TEOLOGIA
LITURGICA
162.
G
27-28.
BIB.NAZ.NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
162
G
27-28
NAPOLI

6,8

LITURGIA DOMENICANA.

Digitized by Google

LITURGIA DOMENICANA

SPIEGATA IN TUTTE LE SUE PARTI

D A

FR. LUIGI VINCENZO CASSITTO

Dello stess' Ordine

REGIO PROFESSORE DI TEOLOGIA
NELLA UNIVERSITA' DI NAPOLI.

Delle Cerimonie della Messa.

TOMO I.

NAPOLI 1804.

PRESSO ANGELO CODA.

Con licenza de' Superiori.

Res ardua est vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. in Præf. L. 2. Hist, Nat.

ALLA

SANTITA'

DI

PAPA PIO VII.

Beatissimo Padre

IL cuore veramente paterno della SANTITA' VOSTRA, e l' augusta efficace prote-

zione che ha spiegata per le lettere, le quali omai risorgono sotto i suoi potenti auspicj, m'invitano a presentarle, genuflesso al soglio del Sacerdozio, quest'ossequioso tributo di Ricerche Liturgiche. Mi anima l'onore immenso, che vanno ad ottenere portando in fronte il Nome del supremo Pastore: Nome, di cui non vi è il più rispettabile, dopo il Divino, in tutto l' universo, e che viene, per la imperiosa forza del vero merito, fin dagli eterodossi adorato. Essendo io l' infimo nella famiglia di S. Domenico, conobbi il dovere d' impiegarmi a rischiararne il Culto, mentre i miei confratelli lo sostengono colla voce e coll'esempio; e dippiù conobbi l' altro maggior dovere di umiliare alla Prima Cattedra il frutto, fosse pure acerbo e scarso, delle mie studiose fatiche. Somma è la gloria dell' Ordine de'

de' Predicatori nel vedersi in certa maniera prediletto da un tanto Pontefice, ed accolto sotto la immediata sua Protezione. Il primogenito Istituto Benedettino, che co'perfetti vincoli della Carità si unì sempre a noi, donando il suo gran Figliuolo per Capo alla Santa Chiesa, par che venne a raccomandarci con interesse alle Sue Cure Apostoliche. Quindi i Domenicani, ed io tra tutti il minimo, a Voi, BEATISSIMO PADRE, abbiam dedicati i nostri pensieri, distinguendoci dagli altri innumerevoli, in professarle un rispettoso amore. Era in conseguenza assai giusto, che questo libro riguardante le Antichità Liturgiche dell'Ordine venisse appiedi del nostro Sovrano Protettore, e del nostro Santissimo Padre. Non troverà certamente la Santità Vostra nell' umil dono i pregi della Enciclopedia Ecclesia-

stica, della quale tutta possiede la interminabile ampiezza, onde Pio VII. ci fa ricordare un Benedetto XIV. E pur mi lusingo, che si degnerà di accettarlo colla innata Sua Clemenza, non tanto per gli addotti motivi, quanto perchè illustra una particella del Culto Cattolico; di quello che forma l'unica sua cura, e che successore dell'Apostolo principe nel Primato e nella Carità ha piantato di nuovo in Italia; nella Francia, nel paese Elvetico; del Culto che oggi protegge in Alemagna; del Culto in fine che rifiorisce da per tutto irrigato dalle Apostoliche sue lagrime e sudori. Pur mi lusingo, che VOSTRA SANTITA', superiore per coraggio e per grandezza di elevato genio a tutta la mole della vastissima Cristiana Monarchia, potrebbe portar benigno uno sguardo sulle povere mie produzioni.

ni. Troppo invidiabili, se godessero questa sorte! Esse non sentirebbero il rossore della loro bassezza. Que' brevi istanti che una salute inestimabile, e necessaria al mondo vorrebbe lasciati al riposo ed al sollievo, sono da VOSTRA SANTITA' spesi con profitto immenso del popolo all' incoraggiamento delle Arti, fino alle utili osservazioni Astronomiche. Io spero dunque, che donerà del pari un momento a scorrere qualche picciolo tratto dell' Opera a Lei consagrata. Non sarei sincero, se non confessassi questa per me dolcissima lusinga, e non sarei ragionevole se non la sentissi. Esultano i piccioli figliuoli, quando si accorgono che il Padre si rivolge, ancorchè di passaggio, a' loro puerili imperfetti lavori, e il Padre ancor ne gode, o compatisce almeno gli sforzi della industria nascente. Ardirò

di

di tanto augurarmi ? Se non lo presagisco, io certamente lo desidero. Questo vivo desiderio è quello che nelle ore di avvanzo mi ha confortato a scrivere. Lo stesso desiderio d'incontrare il Sovrano gradimento di Vostra Santità è stato pur quello, che vincendo il mio timore, mi ha condotto al Sagro suo Piede. Io riverente lo bacio; e mentre benedico l'Altissimo Iddio per la felicità del *secolo*, mentre lo prego a conservarci il sommo Pastore che la produce, con profondissimi sentimenti di rassegnazione e di fedele ossequio, m' imploro la Santa Apostolica Benedizione.

Umiliss. suddito e figlio in G. C.
Fr. Luigi Vincenzo Cassitto de' Predic.

A CHI LEGGE.

L'*Ignoranza delle Origini Ecclesiastiche, e la non curanza dello studio della Liturgia, ha dato occasione a molti interrogati della spiega di un qualche rito, o cerimonia praticata nel Sagro Ordine, cui per Divina ineffabile Misericordia appartengo fin dagli anni più freschi, di rispondere che tutto sia Indulto, Privilegio, e speciale Concessione. E certamente che può chiamarsi un nobilissimo Privilegio tutto il rito della nostra Domenicana Religione; ma è poi un voler troncare il nodo con violenza quel dire, che ogni cerimonia non ha altra origine, nè è appoggiata in altra significazione che in quella della volontà de' Romani Pontefici, de' quali per altro nè si sa il nome, nè s' individua l' epoca. Ma se que', che han premura, ed affetto per lo nostro Istituto ricorrono a positivi privilegj in occasione di spiegar l' origine del nostro rito, altri, che non conservan per lo medesimo que' sentimenti, non han vergogna di ricorrere a Pontificie penitenze inflitte nella Liturgia senza incomodarci, e senza delitti. Molti altri finalmente nè a Penitenze, nè a Privilegj fanno ricorso, ma in una stupida negazione trattengonsi in questo proposito.* Per-

Perchè nel mio Ordine istesso non siavi chi o nella prima, o nella terza classe potesse riporsi, e fossero i nostri giovani indirizzati nella notizia di ciò, che appartiene al Divin culto, mi sono imbarazzato a distender la presente Operetta, che anderà divisa in due Tomi, ne' quali resterà assorbita tutta la Liturgia Domenicana. Per quel, che riguarda le Cerimonie della Messa, ho creduto bene di parlare anche di talune, che sono in uso nella Chiesa Universale.

Mi figuro, che le mie fatiche potranno esser compatite, se vorrà riflettersi che ho dovuto ripescar le notizie da varj autori, senza ritrovarne uno che mi servisse come di sostrato nel mio particolare lavoro, giacchè l'Opera del P. Cavalieri non si estende in là della sola Messa privata. Molti errori Tipografici dovranno anche esser compatiti, attese le molteplici mie, serie occupazioni. Io ne annetterò in ultimo una Nota. Prego chiunque vorrà leggere, se stimerà in qualche modo utile la mia Operetta, a raccomandarmi al Signore, perchè mi dia ajuto a produrne delle altre in sua gloria, e utile del mio Prossimo.

DIS-

DISSERTAZIONE I.

PRELIMINARE

Delle Sacre Ceremonie in generale, e del vario loro senso.

DOvendosi da me in questo trattatino spiegar le cerimonie, che secondo la Liturgia dell' Ordine de' Predicatori sì nella S. Messa che in tutte le altre parti de' Divini Offizj si praticano, stimo opportunissimo far precedere due Dissertazioni, nella prima delle quali, ch' è quella cui ora do principio, m' interesserò di parlare delle cerimonie in generale, e de' varj sensi che inchiudono, acciò resti giustificata la mia condotta in doverli indicare; nella seconda vedrò d'indagare l'origine della Liturgia, che tien luogo nell'Ordine suddetto con permission della Chiesa. Sbarazzato da queste necessarie disquisizioni mi avvanzerò, col Divino ajuto, all' opera, che procurerò di stendere in uno stile il più che si può dilucido, e adattato all' uopo, e all' intelligenza soprattutto de' giovinetti, e delle Suore di detto S. Istituto.

Perchè dell' Etimologia di questa voce *Cerimonia* varie sono degli autori Ecclesiastici, e de' Lessicografi le spiegazioni, mi contento di quella che ci dà l' Angelico Dottor S. Tommaso (1) „ L' uomo, dic' egli,

(1) 1. 2. q. 99. a. 3.

egli, viene indirizzato a Dio non solo cogli atti interni della mente, che sono quei della Fede, della Speranza, e della Carità, ma benanche per mezzo di talune esterne operazioni, colle quali viene a protestargli la dovuta servitù. Or questo esterno culto dicesi *Cerimonia*, come se si dicesse in Latino *Munia* (i. e. dona) *Cereris*, *Doni di Cerere*, Dea delle biade; perchè le prime oblazioni che offerivansi al Cielo eran quelle delle biade per lo appunto; ovvero, come Valerio Massimo riferisce, il nome di *Ceremonia* restò introdotto a dinotare il Divin culto presso i Latini, da un certo paese vicino Roma, che chiamavasi *Cere*, dove, allorchè Roma fu assediata, e poi soggiogata da' Galli, s. guitarono i Sagrifizj de' Romani ad offerirsi, ed a tenersi in gran pregio e venerazione „. Sin qui S. Tommaso.

Tutte quelle esterne azioni adunque colle quali in ossequio di Dio ci prestiamo, diconsi Cerimonie. Taluni han domandato se *Ceremonia* distinguasi da *Rito*. Il dottissimo e pio Card. Bona, (1) che più volte in questa operetta ci servirà di scorta, non vi conosce distinzione alcuna, giacchè, dic' egli, non altro son le cerimonie che sagri riti usati ne' Sagrifizj, ne' Divini Offizj, e in altre religiose funzioni. Macrobio però (2) avea al proposito data questa distinzione: il *Rito* è il modo stabilito con cui devesi una sagra azione compire, la *Cerimonia* è l'ese-

(1) *Rer. Liturgic. P.* I. *c.* I.

(2) *L.* 3.

l' esecuzione di tale stabilimento . Pare che questa distinzione sia molto buona , giacchè anche noi siam soliti a chiamar Maestri di Cerimonie coloro che fanno eseguire il rito , che non può da essi in veruna maniera alterarsi .

Il rito , o sia il complesso degli stabilimenti , che debbono regolar le celebrazioni delle Messe e degli Offizj, va pure sotto il nome di *Rubriche* , perchè sogliono essere impressi a caratteri rossi , il che vien dall' antico Jus Romano , in cui le principali decisioni e i titoli erano scritti in rosso , come raccogliesi da un passaggio di Giovenale (1) : ma con più antica voce Greca dicesi *Liturgia* dalle due parole *Lite* , che significa *Preghiera* , ed *Ergon* , che vuol dir *opera* , come se si dicesse *Indirizzo delle Preghiere* , sotto a qual nome vanno tutte le sagre funzioni . Il Ch. P. *Le Brun* nella Prefazione all' opera intitolata *Spiegazione &c. della Messa* dice , che *Liturgia* derivi dalle due parole Greche *Leiton* , che vuol dir *pubblico* , e da *Ergon* , che significa *Opera* , *azione* , cioè a dire *l' azione pubblica* , chiamandosi per eccellenza *azione* il Divin servigio . Qui sarebbe il luogo di parlar dell' utilità e della necessità delle ceremonie Ecclesiastiche . Ma S. Tommaso già ce ne parlò nel principio del suo discorso Etimologico di sopra apportato . Mi piace ciò non ostante addurre in questo proposito un bel passaggio dedotto dal discorso pronunziato da un valente

(1) *Satyr. XIII.*

Filosofo quando trattavasi di organizzare il culto Cattolico in Francia, come fu poi felicemente eseguito. „ Uno de' principali vantaggi della Religione si è di legar la Morale a de' riti, e delle cerimonie a delle pratiche che ne sono il sostegno... Colla pratica di ciò che guida alla virtù, o ne richiama l'idea, noi impariamo ad usarla, e a praticarla... La vera Filosofia rispetta i riti. E' necessaria una disciplina per la condotta, quanto è necessario un' ordine per l'idee. Negare l'utilità de' riti e delle pratiche religiose, sarebbe negar l' impero delle nozioni sensibili sovrà di esseri, che non sono già puri spiriti, sarebbe negar la forza delle abitudini ..... E più sotto „ Noi convenghiamo che il Cattolicismo ha più riti che non ne hanno altri culti Cristiani; ma questo non è un inconveniente, poichè si è giudiziosamente osservato che da ciò deriva, che i Cattolici sono più invincibilmente attaccati alla loro Religione oltre de' motivi evidenti di credibilità, che li convince „.

L' Angelico Dottore istesso, che ci diè la giusta nozione della voce *Ceremonia*, ce ne dà una molto acconcia divisione, (1) e dice, che altre sono destinate pe' sagrifizj, altre pe' Sagramenti, altre per le cose sagre, come vasi, vesti &c., altre finalmente per alcune particolari osservanze in uso presso i fedeli. Avendo poi riguardo alla instituzione, alcu-

(1) *P. 2. q. 104. a. 4.*

cune ceremonie sono naturali, cioè instituite, a dir così, dalla natura istessa a significar certi interiori sentimenti, come il battersi nel petto in segno di afflizione, prosternersi in segno di umiliazione, alzar gli occhi al cielo &c.; alcune sono Divine, e tali debbon confessarsi quelle da Gesù Cristo istesso istituite riguardo l'essenza de' Sagramenti; alcune Apostoliche, che ebbero principio per decreto degli Apostoli; alcune finalmente meramente Ecclesiastiche, in varie epoche fissate, e stabilite da' legittimi pastori. Tutte le cerimonie finalmente o sono indirizzate immediatamente a venerar Dio, come sarebbero i Sagrifizj, le adorazioni, le orazioni, o a ciò dispongono, come il digiuno, o ne sono a guisa d'istromenti, come i vasi, le vesti &c.

Additate tutte queste definizioni e distinzioni, che pur troppo sono necessarie, passiamo a discorrer de' sensi varj delle cerimonie. Parecchi autori Liturgici del Secolo XIII. ci vorrebbero far credere, che ognuna di esse contenga un senso mistico, e in tutte han voluto ravvisar allegoria, e mistero. Queste spiegazioni, che in parte colpivan al segno, e in parte si manifestavano per capricciose, piacquero a molti fedeli dediti a una divozione un pò credula, dirò così, ma non a quei, che il *ragionevole ossequio*, come lo prescrive San Paolo, voleano a Dio tributare. Costoro desideravano, che non si dovesse dar l'aria di mistero a certe cerimonie introdotte per comodo, per decenza, e per le usanze de' tempi, e che solamente dovesse

il

il senso spirituale riconoscersi là dove in realtà si deve. Nel secolo passato D. Claudio de Vert Visitatore del suo Ordine Cluniacense, scappò fuori con nuovo sistema in una Opera sulle Cerimonie Ecclesiastiche, e volle che queste non dovessero ripetersi che da cause fisiche di facilità e di necessità. Egli fu contrastato dal Vescovo di Soissons, che andò quasi a convenir cogli antichi. La strada del Sig. de Vert è tutta opposta a quella battuta dai Liturgici antichi. Questi volean ritrovar mistero da per tutto: De Vert non vuol riconoscerlo nemmeno una volta. Veramente egli confessa nella Pref. def. 1. di non decidere affatto sulle mistiche ragioni, di venerarle, e che solo scriveva indagando, non determinando; ma nel decorso de ll' opera non pare che stia più a questa parola, e per amor del senso solamente letterale dà in molte puerili spiegazioni.

Bisogna batter adunque la via di mezzo dovendosi esporre i sensi delle cerimonie. Ricercandosene l'origine, si conosce subito qual sia il fine della di loro instituzione, e non bisogna fermarsi solo al fisico, ed esterno delle cose. Così per esempio sa ognuno che le mani, e 'l corpo lavansi per la nettezza; ma l'origine, e la causa per la quale l'acqua è materia del Battesimo non è, come dice S. Pietro, (1) per lavare il corpo dalle sozzure: e così il fine n'è assolutamente simbolico a significar che l'a-

(1) *Epist.* 1. *c.* 3. *v.* 21.

l'anima anche in tal guisa si lava per Divina Misericordia dalle sue macchie per le acque del Battesimo, come si lava il corpo.

Siccome però vi son cerimonie, che han senso espressamente spirituale, così ve ne sono, che non hanno altra causa se non la convenienza e la facilità; così il Calice sta coperto nella Messa senza mistero, ma sol perchè non vi cada dentro qualche cosa; e ve ne son poi delle altre, dice il P. Le Brun, che han doppia cagione, cioè di facilità, e di mistero; così la prima cagione per la quale si lega il camice col cingolo è perchè non strisci quello per terra, ma oltre di questa fisica e prima ragione la Chiesa vi adatta la spirituale, e colle sue preghiere fa prender il cingolo come segno della purità.

Bisogna dippiù avvertire che la Chiesa a talune cerimonie ha adattato un senso spirituale sin dal principio, come al pregar verso l'oriente, alle cerimonie de' Sagramenti &c. e a talune altre, che nel principio aveano un senso letterale, e fisico, in progresso vi ha adattato anche lo spirituale e simbolico. Il manipolo per esempio ora non serve più come prima per asciugare il volto, e la Chiesa l'usa per significar che bisogna faticare per *ricevere la mercede dello stento, e della fatica*.

Noi dunque nel dare le spiegazioni delle cerimonie che sono in uso presso i Frati Predicatori, non faremo che indicarne l'origine, la quale saputa, e ripescata nel mare vastissimo delle Cristiane ed Ecclesiastiche antichità, vedremo a ciascuna di es-

esse qual senso abbia a darsi, se letterale, se mistico, e simbolico; se ebbe sempre questo senso, o l' ebbe in progresso di tempo; e così dalle capricciose mistiche spiegazioni lontani, ne farem uso solamente qnando è necessario di ammetterle, siccome faremo anche per le spieghe letterali. In tal guisa speriamo di dar nel segno, e riuscir nell' intento.

DISSERTAZIONE II.

Origine del Rito, e della Liturgia Domenicana in generale.

LA Chiesa di Gesù Cristo una per l' unità del Capo istesso, per la Professione anche esterna della Fede, e della stessa Dottrina, e per la partecipazione de' Sagramenti, non risente alcun danno in questa sua dote da' varj riti, e dalle varie e diverse Liturgie, dicea S. Gregorio M. (1), e Sant' Agostino scriveva a Casulano, che la bellezza della Chiesa figlia del Re Eterno è al di dentro, e che i varj riti che in diverse Chiese avean luogo, venivano ad abbellir la di Lei veste, che perciò circondata di varietà dal Salmista si disse (2). Questi stessi furono

(1) *In una fide nihil officit S. Ecclesiæ consuetudo diversa.* Epist. 43. ad Leand. L. 1.

(2) *Omnis pulchritudo filiæ Regis intrinsecus; il-*

no i sentimenti di San Geronimo, di S. Ambrogio, e di altri PP. della Chiesa, le testimonianze de' quali con esattezza riferisce il Card. *Bona*, (1) non men che il P. Cavalieri Domenicano (2). Bisogna, che addittiamo la cagione di questa varietà de' riti, e poi che venghiamo ad osservare qual sia l'origine di quello che pratica l'Ordine Domenicano.

Fu già da dotti uomini osservato, e posto in chiaro, che quanto vi è di essenziale nelle preghiere e cerimonie della Messa, e nell'amministrazione e confezione de' Sagramenti, tutto ci derivi da Gesù Cristo. Gli Appostoli, ed i loro Discepoli le hanno accresciute secondo le circostanze del tempo e delle persecuzioni de' Giudei, e de' Gentili, perchè il culto de' Fedeli a quello degli anzidetti non si assomigliasse in verun conto. Contuttociò nel principio le cerimonie erano ben poche; ma subito che la Chiesa nel IV. Secolo cominciò a goder della pace, se ne accrebbe il numero. San Basilio, e San Gio. Crisostomo le ridussero in due Liturgie, delle quali tuttora usano i Greci, e Sant' Ambrogio ne aggiustò un' altra di cui servesi la Chiesa di Milano. Molti uomini dotti e pii, anche così si diedero a comporre varie Orazioni, Inni, Lezioni che s' introducevano

illæ autem observationes, quæ varie in Ecclesiis celebrantur; in ejus veste intelliguntur; unde ibi dicitur, circumdata varietate. Epist. 36. ad Cas. c. 10.

(1) *Rer. Liturg. L. 1. c. VI.*

(2) *Statera Sacra in Tit. Prælim.* 2.

ne' sagri Offizj coll' approvazione de' Vescovi delle Provincie, i quali nelle loro rispettive Chiese varie usanze nel recitarli vi adattavano. Andò crescendo talmente questa varietà, che il Pontefice Innocenzo I. su i principj del V. Secolo restandone sorpreso, avrebbe voluto che tutte le Chiese Latine, che avean ricevuta la Fede istessa da San Pietro, o da' di lui successori, si uniformassero nella Liturgia a quella di Roma. Papa Gelasio nel finir del Secolo istesso dispose un' altro Sacramentario, su cui San Gregorio Magno cento anni dopo fece qualche mutazione. Quindi i libri Liturgici Romani si dissero di San Gregorio; e Pipino, Carlo M., Lodovico il Bello, e Carlo Calvo li fecero accettar dalle Chiese di Francia, le quali per altro non rinunziarono interamente agli usi proprj; anzi col santo commercio, che sempre è stato tra tutte le Chiese particolari, si comunicavano scambievolmente quanto avea ciascuna di buono e di edificazione nella celebrazione de' Sagri Misteri. La stessa Chiesa Romana Maestra infallibile di tutte le altre, dall' antico rito Gallicano, e dal Gotico che usavasi nella Spagna, ha pigliate molte cerimonie, ed orazioni, che tuttora si usano. Nè rechi meraviglia se essendo essa quella nella comunione delle quale le altre Chiese convenivano, si fossero particolari usanze diverse dalle sue osservate, giacchè altre eran le consuetudini che la Romana Chiesa conservava privatamente, e che non ordinava doversi da tutti seguire, altre eran poi quelle, che con tuono di Magi-

stero proponeva ai fedeli tutti, e che subito le particolari Chiese Latine abbracciavano. Nel resto dopo l' anzidetta riforma fatta da S. Gregorio, tutte esse abbracciarono il rito Romano, e la varietà in appresso seguita si andò raggirando intorno ad alcune poche cerimonie più minute circa le quali in Roma medesima insino al Secolo XIII. in varj Tempj non si conveniva, come dimostra il Card. Bona (1).

Allorchè San Domenico istituì il suo Ordine nello stesso Secolo XIII. a non cagionar sul principio alcuna inquietudine a' suoi Frati, avrebbe voluto, che seguissero il rito che osservavasi ne' luoghi ove stabilivansi, sicuro essendo che quello era il Romano, e che la varietà non era che accidentale. Ma Ecclesiastici uniti insieme in un corpo e osservatori di una regola di vivere, non era possibile, che potessero durare in questa, benchè picciola e accidentale diversità di Liturgia, mentre non altro loro veniva inculcato dalla stessa regola che si aveano proposta a seguire, che uniformità. Perciò fu pensato di sceglier un solo rito che da tutti costantemente si abbracciasse. L' Ordine Domenicano era incominciato in Francia, e propriamente in Tolosa. Fu quindi preso in uso dall' Ordine istesso il rito della Chiesa di Parigi Capitale della Francia, dove videsi indi a poco innalzato il gran Convento di San Jacopo. Bisogna adunque vedere qual fosse mai quel rito

(1) *Rer. Lit. L. 1. c. 7.*

Gallicano, o Parigino che passò ai Domenicani, e bisogna indicare le mutazioni che soffrì presso di costoro.

L'antica liturgia Gallicana ne' primi Secoli era diversa da quella di Roma, poichè veniva dalle Chiese di Oriente, come dice il P. Le Brun. Essa fu in uso, come abbiam detto di sopra, fino a' tempi di Pipino, e di Carlo M. verso il fine del Secolo VIII. Sei monumenti tuttora se ne conservano, cioè quattro Messali, ovvero Sacramentarj, un Lezionario, ed una sposizione della Messa, che il P. Mabillon fece ristampar tutt' insieme nel libro intitolato *Liturgia Gallicana*. Abbiam già veduto, come alla liturgia Romana nel Secolo VIII. in Francia si unirono riti particolari, e così dopo quell' Epoca in essa il rito Gallico-Romano osservossi, che nella sostanza non differiva dal Romano medesimo.

San Pio V. Pontefice assunto dal nostr' Ordine volle dar un sistema alla Liturgia delle Chiese Latine in esecuzione del Decreto del S. Tridentino Concilio, e volle che tutte si uniformassero alla Romana. L' opera fu addossata per eseguirsi a Fr. Francesco Forerio, a Fr. Lionardo Marini Arcivescovo di Lanciano nel nostro Regno, e a Fr. Egidio Foscarari Vescovo di Modena, tutti tre dottissimi Frati Domenicani, sotto la presidenza del Cel. Card. Sirleto. Nella Bolla emanata dall' anzidetto Sommo Pontefice, che va innanzi al Romano Breviario, dicesi che questa riforma, o sia questa obbligazione al Romano rito non andava a cader su di quelle Chiese, che da due secoli ne avessero *un' altro approvato anche dal-*

dalla S. Sede sin dalla prima sua istituzione , e che si fosse sempre uniformemente osservato dalle medesime. Questo era il caso dell'Ordine de' Predicatori , che restò fermo nel suo rito, cui con approvazione legittima aveasi prescelto sin da principio . In varj Capitoli Generali trattossi di lasciarlo , e di uniformarsi al Romano , ma sempre si vide prevaler il voto di quei che lo amarono come antico .

Il Card. Bona (1) sostiene , che i Domenicani pigliarono da' Canonici Premonstratensi siccome la Regola di S. Agostino , così la liturgia ; ma che *uomini esimj in dottrina , e santità* in molte parti la modificarono . Domenico Soto (2) vorrebbe farci credere , che il nostro rito sia pigliato da quello de'Certosini . Ma tanto i Premostratesi , quanto i Certosini , e i Domenicani si adattarono al rito Gallico-Romano , perchè in Francia quest'Istituti ebbero e culla ed accrescimento . La Liturgia Gallico-Romana fu adottata dall'ordine Carmelitano , in Malta , in Sicilia , e dovunque passò colle armi il dominio Francese . Per Malta lo ha dimostrato il dottissimo P. Paciaudi , che è di opinione che molte usanze religiose si ebbero dalla Francia nell'ordine di Malta , perchè spesso i Superiori eran Francesi (3) . Per Sicilia lo avverte con eruditissime riflessioni il

Can.

---

(1) *De Div. Psalmod. c.* 16. §. *VII.*

(2) *In 4. sentent. disp.* 13. *q.* 2. *a.* 5.

(3) *De Cultu S. Joan. Bapt. p.* 413. *not.* 1.

Can. de' Giovanni, (1) che al rito Siculo dice unito colà il Gallico-Romano in tempo de' Normanni, che vi dominavano, e che vi costituivano de' Vescovi di lor nazione. Io aggiungo, che questo istesso rito Gallico-Romano forse per l' istessa ragione fu anche usato in parte dalla Chiesa Metropolitana di Capua, e da qualche sua Suffraganea, giacchè è presso di me un' Codice Liturgico in pergameno che si vede esser del Secolo XIII., dove le cerimonie secondo quel rito prescrivonsi. Esso comincia così: *Incipit anni circulus secundum consuetudinem Majoris Ecclesiæ Capuanæ*. Mi do a sospettar che fosse in uso anche della Chiesa Calatina per aver di là ricevuto il Codice ch' è in varie parti interpolato da notizie Cronologiche della medesima, che non oltrepassano il 1400. Dippiù ho alle mani un antico Breviario della Chiesa Aversana, nel quale il rito è tutto uniforme al nostro. Questi ordinarj saranno da me dati alla luce in altr' opera. Nella Chiesa Lucerina i Francesi introdussero il rito Gallicano, che non senza ragione volle poi rimettervi il dottissimo Monsignor Ranzano del nostr' Ordine.

Il rito Domenicano adunque che si uniforma tanto a quello de' Carmelitani, e agli altri riti anzidetti, è lo stesso che il Gallico-Romano, e propriamente quello che nella Chiesa Parigina usavasi nel Secolo XIII.. La preparazione dell' acqua e del vino innanzi la Messa, il principio di questa dal versetto *Confite-*

mi-

(1) *De Divin. Sicul. Officiis.*

mini &c., e molte altre simili osservanze si veggono nel Messale Parigino sino al 1615. Nel 1248. trigesimo secondo dopo la conferma dell'Ordine Domenicano, e 27. dalla morte del S. Fondatore fu assegnato anche il luogo dove convenissero quattro Frati più illuminati delle quattro nazioni, Spagnuola, Francese, Italiana, e Tedesca, per ridurre tutto l'Ecclesiastico officio a una norma, giacchè di già eran incominciate alcune varietà, che parevano originate dal volersi adattar a i luoghi ove si dimorava. Ma la perfezione di questo lavoro fu per consenso di tutte le Provincie affidata nel Capitolo Gen. di Bologna del 1253. al B. Umberto *de Romans*, Francese di nazione, che poi fu Generale dell'Ordine, il quale riuscì nell'intento. Questa liturgia che nel fondo era la Romana modificata dalla Gallicana, e poi modificata di nuovo dal suddetto Religioso, fu approvata da Clemente IV., come leggiamo nella Cronichetta de' Generali dell'Ordine, là dove parlasi del B. Umberto; e nell'anno 1239. nel Capit. Gen. di Buda nell'Ungheria, in cui egli stesso da Provinciale della Provincia di Francia venne eletto in Generale dell'Ordine, fu stabilito per Costituzione, (1) che si seguitasse, ed osservasse uniformemente da tutti, senza che si possa alterare, o innovar da chicchessia. I libri liturgici dal B. Umberto prescritti, e riveduti sono l'*Ordinario*, il *Martirologio*, il *Collettario*, il *Processionario*, il *Salterio*, il *Lezionario*, l'*Antifo-*

na-

(1) *Dist.* 1. *c.* 1. §. 4.

nario , il *Graduale* , il *Messale Conventuale* , l' *Epistolario* , l' *Evangelistario* , il *Pulpitario* , il *Messale* per gli altari minori , e 'l *Breviario* . 1. L' *Ordinario* , in cui erano indicate le prime parole di quanto dovea dirsi nel Divino Officio . 2. Il *Martirologio* , cioè quel di Usuardo , che fu in uso presso di noi sino al Secolo XVII. 3. Il *Collettario*, dove registrasi quanto dir deve l' *Ebdomadario* , le intonazioni delle antifone , Capitoli , Orazioni 4. Il *Processionario* . 5. Il *Salterio* . 6. Il *Breviario* distinto dal 7. *Lezionario* , in cui erano registrate le omelie Domenicali , giacchè nella Quaresima , e ne' Quattro Tempi non vi erano allora altre omelie ; ma da Settuagesima sino alla IV. Domenica di Quaresima leggevasi il Libro della Genesi ; dalla IV. alla V. leggevasi l' Esodo ; e dalla V. sino al Giovedì Santo , Geremia . Vi eran pure le Lezioni de' Santi, sei, tre, o nove secondo le feste . E finalmente le lezioni pe' Breviarj da viaggio , e portatili , che erano brevissime , giacchè quelle del Coro si finivano ad arbitrio del Superiore . 8. L' *Antifonario* ove registrato era ciò che dovea cantarsi in Coro fuori della Messa . 9. Il *Graduale* , ov' eran notate le parti della Messa che dovevan cantarsi . I Graduali e gli Antifonarj erano , dice il P. Echard che ne vide degli antichi , disposti ne' leggii per intervalli , acciò i Frati potessero cantare , e leggere da' proprj stalli . 10. *Pulpitario* , dove stavano distese le cantilene del *Gloria Patri* de' Responsorj , i *Venite exultemus* , Litanie , Tratti , Alleluja , in somma

ciò

ciò che da due o quattro dovea cantarsi vicino al pulpito, o leggio. 11. Il *Messale Conventuale* per le Messe maggiori. 12. Il *Messale minorum Altarium* per le Messe private; 13. L' *Epistolario*, e 14. L' *Evangelistario*, ne' quali eran l' Epistole, e i Vangeli.

Siccome accade però negli umani stabilimenti, che vanno poco a poco a rilasciarsi, così accadde ai nostri libri Liturgici, anche perchè non ancora si era inventato l' uso della stampa. Si videro ben presto in essi intrusi molti officj, molti riti, molte Messe, molte storie apocrife, e inverosimili. Quindi nel Capitolo di Salamanca celebrato nel 1551. furon rinnovate le premure della riforma di detti libri, e ne fu addossata la cura al P. Generale Romeo, che lo fece servendosi del P. M. Bettini, procurandosi anche la conferma di Giulio III. a quanto erasi riformato, il che accadde per Bolla in data de' 3. Maggio 1552.

Ma stabilita poi da S. Pio V., come si è detto, l' uniformità del rito Romano in tutte le Chiese Latine, riusciva incomodo ai nostri Frati, che doveano nelle Quaresime specialmente e nell' Advento annunziar la parola di Dio, usar de' Vangeli in detti tempi diversi da quelli che leggevansi nelle Chiese ove predicavano. Perciò nel Capit. Gen. di Roma del 1601. in cui presedeva il Cel. Card. Baronio, fu determinato, che il nostro Messale almeno si uniformasse circa ai Vangeli al Romano, ritenendosi però, anzi confermandosi il rito antico. Il Generale

Xavierre, ch' ebbe tale incombenza dal Capitolo, lo fece subito, e ne ottenne anche la Pontificia conferma da Clemente VIII. Dopo quest' epoca, sebbene alcune picciole cose ne' Capitoli Generali fossero tolte o aggiunte, il nostro rito è restato intatto.

Veduto intanto di esso e l' origine e la variazione in generale, anderemo vedendola in decorso di quest' opera in particolare, e rileveremo come nel nostr' Ordine si osservano le antiche cerimonie; da quali Chiese fossero pigliate; a qual senso siano indirizzate; Parlerem prima de' riti della S. Messa così privata, come solenne, e poi di quelli che osservansi in tutto l' anno negli offizj Divini; aggiungendo in ultimo quant' occorre, a spiegar ogni altra nostra religiosa usanza.

PARTE I.

Spiegazione de' Riti, e delle Cerimonie usate nel Santo Sagrifizio della Messa privata da' Frati Predicatori.

CAPO I.

Delle Chiese, della loro forma, delle Vesti Sagre e della Preparazione alla S. Messa.

PRima d' incominciare a discorrer de' nostri riti nella celebrazione della S. Messa, giova dar breve contezza della forma antica delle nostre Chiese, sì perchè possano intendersi alcune espressioni delle vetuste Rubriche, come anche perchè ogni retto ordine così richiede.

La struttura antica de' nostri Tempj era molto simile a quella de' primi Secoli della Chiesa. Vi era il *Portico*, o il *Vestibolo*, dove in tempi più rimoti rimanevano i Penitenti di prima classe, che si dicevano *Flenti*. Vi eran tre porte, e per quella di mezzo, che era la più grande, entravano le persone di Chiesa, per la destra gli uomini, e per la sinistra le femine. Questo vestibolo, e queste tre porte eran situate verso Occidente, onde veniva l'altare

re maggiore situato verso Oriente . Quasi tutti gli autori Ecclesiastici antichi rapportano , che i Cristiani si volgevano all' Oriente nel fare le loro orazioni . Ne avevano molte ragioni misteriose notate da Durando (1) Baronio (2) e Bona (3) La principale , più cómune e più naturale si è , al dir di Tertulliano , (4) ed altri PP. che i Cristiani riguardavano l' Oriente come figura di G. C. Nelle nostre Rubriche più volte leggesi in varie occasioni preserito il volgere il volto all' Oriente , cioè all' altare maggiore . San Tommaso (5) ce ne dà i motivi , e i principali sono perchè G. C. è chiamato Oriente nelle Scritture , e Luce del Mondo , salissenè in *Cielo all' Oriente* , e dall' Oriente dovrà venire a giudicarci .

Ho detto , che entravano gli uomini per la porta destra, e le donne per la sinistra , perchè tali porte corrispondevano alla nave destra, e sinistra, nella prima delle quali rimanevano gli uomini , cioè nell' Australe, e nell'altra , ch' era la Settentrionale , stavan le donne .

Oltre di queste divisioni , i Frati stavan separati dai secolari , perchè il Coro , che rimaneva innan-

(1) *Ration. L. 1. c. 2. n. 57.*
(2) *An. 57. n. 103.*
(3) *Div. Psalm. VI. §. 2.*
(4) *Advers. Valent. c. 3.*
(5) *2. 2. q. 84. a. 3. ad 3.*

nanzi all' altare maggiore ; era con cancelli , ed intermedj consimili separato dal resto della Chiesa . Perciò nelle dette Rubriche antiche leggesi spesso nominata la *Chiesa de' secolari* distinta da quella de' Religiosi : e specialmente là dove si parla dell' ordine d' asperger l' acqua benedetta , dicesi che dopo i Frati si aspergessero i secolari , e così passasse o un altro Sacerdote , o lo stesso celebrante *in Ecclesia sæcularium* . Nel Testo delle Costituzioni (1) ritrovasi ordinato , che le donne non entrino mai nel nostro Oratorio ; *Mulieres Claustrum , vel Oratorium non ingrediantur* , e poi spiegasi , che quest' Oratorio era il Coro de' Frati , giacchè vi si soggiunge , che nel dì della Consegrazione della Chiesa potessero entrarvi . Tutto questo poi viene meglio dichiarato per l' ordinazione fatta nel Capitolo Generale di Treveri del 1249. che va esposta nella nota al suddetto Testo , dalla quale rilevasi , che il Coro doveva esser in modo situato , che i Frati in entrarvi non potessero esser veduti dai secolari , e che nella divisione che li rendeva così invisibili , si adattassero alcune finestrine che si aprissero in tempo dell' elevazione del Corpo del Signore soltanto , perchè restasse adorato dai secolari . Ciò è dedotto da più rimota origine . Ne' primi secoli della Chiesa non solo stavan separate le donne dagli uomini nelle Basiliche , ma anche lo erano i Monaci dai secolari per via appun-

(1) *Dist. 2. De Domib. Conced. V. in nota K.*

punto d' intermezzi di tavole (1), e in più Concilj fu severamente proibito, che i secolari entrassero nel Presbiterio, che restava separato dalla Chiesa con cancelli e con mura. Il dotto P. Morino (2) dimostra, che anche nella primitiva Chiesa sì Greca che Latina vi era questa distinzione. Nelle Chiese di Francia veniva anche proibito ai Secolari di portar le oblazioni all' altare, e si faceva uscir un Sacerdote per la Chiesa a raccoglierle. Quindi S. Ambrosio, dice Sozomeno (3) vedendo che gl'Imperadori si mettevano vicino all' altare, il che erasi introdotto per adulazione, assegnò loro il luogo avanti i cancelli dell' Altare. Teodoreto (4) dice dippiù, che S. Ambrosio vedendo Teodosio Imperatore tra i cancelli del medesimo, secondo la consuetudine dell' Oriente, gli fe dir dall' Archidiacono: *Interiora loca, Imperator, solis Sacerdotibus patent, reliquis omnibus inaccessa sunt, & intacta; Abscede igitur, et una cum aliis consiste; Purpura Imperatores facit, non Sacerdotes.* L' editto di Teodosio Giuniore, e Valentiniano vuole, che solo per offerir i doni doveano gl' Imperatori accostarsi all' altare. Questo privilegio però fu poi loro concesso nel Concilio Quinisesto *Can.*69. Nel Concilio di Laodicea *c.*44. fu proibito alle femine di accostarsi all' altare. Nel Concilio II.

di

(1) *Bona Rer. Liturgic. L.* 1. *c.* 20. §. *VI. & VII.*

(2) (*De Pœnit. l.* 6. *c.* 1. *n.* 10.)

(3) *Rer. Lit,* 1. *c.* 25. *p. XI.*

(4) *Hist. Eccles. l.* 5. *c.* 18.

di Tours *c.* 9. restò ordinato così ; *Laici secus altare inter clericos tam ad vigilias , quam ad Missas stare non præsumant ; sed pars illa , quæ a cancellis versus altare dividitur , choris tantum psallentium pateat Clericorum* ; e lo stesso leggesi stabilito nel Concilio Rom. sotto Eugenio II. *c.* 33. , nell' altro di Roma sotto Leone IV. nel 853. *c.* 33. , e nell' altro anche ivi tenuto nel 964. sotto Giov. XII. Il Coro nelle nostre Chiese era situato innanzi all' altare , ed al Presbiterio , come lo è tuttavia nella Metropolitana di Salerno . In tempo di Quaresima espandevasi un velo tra 'l Coro e 'l Presbiterio , uso , di cui fan menzione gli scrittori anche del IV. Secolo , e prescritto nelle nostre antiche Rubriche , come vedremo allorchè caderà il discorso della Quaresima , e che fu comune ne' tempi di mezzo alle Chiese di Francia , ai Benedettini , e ai Cisterciensi ; anzi il Card. Bona ci attesta che a' tempi suoi tuttora era in piedi in taluni luoghi della Francia medesima (1) . Il Coro si trasportò dietro gli altari ne' tempi più a noi vicini , e in San Domenico Maggiore ciò accadde nell' anno 1562. Allora a mantener un residuo dell' antica usanza furon introdotte le Portiere , che secondo lo spirito di essa e della Costituzione di sopra addotta , devon rimaner sempre ben chiuse. Oltre però il Coro de' Sacerdoti così ben chiuso per antichi stabilimenti presso di noi , i nostri Conversi erano in Coro diverso da quel de' Clerici , come presso i Certo-

(1) *L.* 7. *Hist. Eccl. c.* 25.

tosini: Ecco l'ordine fattone nel Capitolo tenuto in Bologna nel 1243; *Sit in Ecclesiis nostris duplex Chorus, unus Conversorum, alius Clericorum, Carthusianorum more.*

In mezzo alla Chiesa era dunque il Coro, o verso l'estremità della medesima. Esso fu detto anticamente *apsis*, che vuol dir *arco*, *volta*, perchè al dir del Du-Carge, (1) quella parte della Chiesa, ove restava col Coro l'altare maggiore, era coverta da un arco, o da una volta ad arco, della quale fa menzione anche S. Girolamo. Il Coro de' primi Secoli era in forma di semicircolo, ove stava fisso il Trono del Vescovo, e le sedi minori de' Preti. Il Coro de' nostri antichi era nella istessa figura. Le sedi de' Frati si dissero *Formæ*, su di che bisogna parlar un poco, giacchè spesso occorre un tal nome nel nostro antico, e nel moderno Ordinario. *Formæ* dicevansi i condotti delle acque fatti a guisa di arco. Anche adesso il Convento di S. Caterina quì in Napoli, abitato dai nostri della Provincia di Lombardia, dicesi *a Formello* o a *Formella*, perchè ivi sono i serbatoj principali e i condotti arcuati delle acque della Città. Il Du-Cange nel suo Glossario pensa, che nei secoli di mezzo i sedili del Coro si dicessero *Formæ*, perchè eran costrutti a guisa di archi, e cita sul proposito un passaggio dell' antico Ordinario Benedettino. Propone anche altra sua congettura e crede, che avessero quel nome perchè in que' sedili eran dipinte alcune im-

(1) *V. absida.*

imaginette che dicevansi *Formulæ* . Da esse i sedili medesimi si dissero *Formulæ* , e *Formellæ* , com' è da vedersi in molti Ordinarj, che produce il P. Martene . La prostrazione *super Formas* , prescritta in molte antiche Costituzioni Monastiche , facevasi sul piano de' sedili a volto chino quasi a terra , come dimostreremo dove occorrerà a parlarne . Qui solamente avverto , che anche i sedili degli antichi Vescovi eran formati ad archi . Il Pelliccia *De Politia &c.* in una Dissertazione sul Cimitero Napolitano fa veder , che i sedili , o loculi del medesimo erano arcuati , come tuttora può osservarsi in detto Cimitero a S. Gennaro *extra Mœnia* donde prendeva principio . Adesso le *Forme* diconsi tra di noi *Prospere* . L' accuratissimo Du-Cange nulla dice di questo nome , ed io mi dò a credere che esso sia recente . Può dirsi , che siccome sulle *forme* facevansi le prostrazioni , che tuttora vi si fanno , si fossero dette *Prosterne* , *Prostere* , e corrottamente poi *Prospere* . Ciò per congettura . In mezzo al coro era situato il Cantore col libro detto *Pulpitario* , del quale si disse , dove cantavansi a due , o a quattro varie parti del Divino Officio come il *Venite* nel Mattutino , i Responsorj , Alleluja &c. Oltre di questo leggio ve n' era altro più vicino all' altare anche nel mezzo del coro , e vi si leggevano gli Evangelj , e l'Epistole . Questo secondo Cantorino , o *Pulpito* talvolta era situato dietro del coro in luogo eminente , e talvolta altrove ; quindi legere *retro Chorum* nelle dette antiche Rubriche ;

equivale a leggere sul *Pulpito*. Chiaramente ritrovasi in esse; *In diebus festivis, ubi fuerit pulpitum retro Chorum, & alibi loco eminenti, ibi legatur Epistola, & Evangelium*. Vi erano anche passo passo situati nel Coro dinanzi alle *Forme* altri piccioli *pulpiti*, su de' quali venivan situati i *Graduali*, e gli *Antifonarj*. Il P. Echard, che vide parecchi di questi libri nella Biblioteca del fu nostro Convento di S. Giacomo di Parigi, dice, che i Frati non cantavano le ant fone prima, e dopò de'Cantici in mezzo al Coro, ma uscivano un pò all' infuori degli stalli accostandosi a questi Pulpiti. Quindi anche in oggi presso di noi i Novizj, ne' quali soglion mantenersi le antiche usanze, escon fuori delle forme al *Benedictus*, *Nunc Dimittis*, e *Magnificat*, perchè a cantar le antifone sù di que' Cantici, o ad osservarne il *Tono* dovean accostarsi ai Pulpiti che avean dinanzi alle forme.

In fondo del Coro restava l' Altare Maggiore. Quivi i nostri dicevan soltanto le Messe Maggiori, giacchè il Messale per le Messe lette dicevasi *Missale Minorum altarium*, come si è anche veduto di sopra. Do qui alcune notizie su tali altari. A non parlar degli altari del Vetusto Testamento, que' del Nuovo, dice S. Tommaso (1) significano Cristo. Prima di Costantino il Grande eran anche di legno, e S. Silvestro ordinò che fossero di pietra. San Tommaso appoggiato sul testo delle Scritture

(1) 3. P. q. 83. a. 3. ad 2.

ture, che paragonano Cristo alla pietra, quì trovâ anche un mistero. Il Baronio (1) dice antichissimo nella Chiesa l'uso di sovrapporre gli altari su de' sepolcri de' Martiri; onde ora vi si metton almeno le Reliquie de' medesimi, e la cassetta dove s' inchiudono, dicesi *Sepolcretto*. Nell' altare Maggiore i nostri Frati non tenevano affatto conservata l' Eucaristia, ad esempio di molti Monastici Istituti, che tuttora l'osservano, e delle Cattedrali. L' antico e moderno Ordinario nostro prescrive, come vedremo a suo luogo, che prima di farsi la Comunione Generale, il Diacono andasse a prendere la Pisside, quando non bastassero le Particole, dall' altare ove sta riposto il SS. coll' accompagnamento degli Acoliti &c. In San Domenico Maggiore la *Custodia* dell' altare Maggiore vedesi scavata e situata in tempi più recenti dell' altare medesimo. Sarebbe da desiderarsi che si rimettesse l' antico costume, e che si togliesse l' abuso di tener in certi giorni più *pissidi* colle Ostie consecrate in due diversi altari. Sull' altare adesso è l'imagine del Crocefisso, e 'l Card. Bona (2) dice, che ciò sia per Apostolica istituzione; ma questo uso non fu uniforme, e costante, come dimostreremo dove si parlerà della *Gloria*, e *Credo* che noi non diciamo in mezzo all' altare. De' candelieri colle candele di cera fa menzione Ruperto (3). Pres-

(1) *Ad an.* 275. *n.* 2.
(2) *Rer. Lit. lib.* 1. *c.* 25. *n.* 8.
(3) *De offic. l.* 4. *c.* 25.

so i nostri nelle messe lette qualche volta se n' accendeva una sola, giacchè nell' antico ordinario si prescrive, che il serviente stia accorto di passar la candela dall' una all' altra parte dell' altare, nel passarvisi il messale dal Sacerdote. Degli altri ornamenti dell' altare, che i nostri han comuni ormai uoo le altre Chiese, a me non occorre parlare, giacchè qui abbiam voluto accennar alcune cose solo che serviranno per l' intelligenza del senso di molte nostre usanze, che anderemo appresso spiegando; rimettendo anche a varj luoghi più opportuni altre notizie che qui si omettono. Facciamci ora, giacchè pare che ne sia il tempo, a parlar della preparazione e delle vesti Sagre delle Messe private.

Messa è un vocabolo che significa il tremendo incruento Sagrificio dell' Altare. Senza dilungarmi in riferir le varie opinioni degli Scrittori Ecclesiastici sopra la sua etimologia, ricordo solo quella data da S. Tommaso (1) sull' autorità di S. Gregorio, e di altri PP. *Messa*, dic' egli, dicesi questo Sagrificio, perchè G. C. è la vittima *a noi mandata* (Missa) *dal Padre, e da noi mandata al Padre*.

La nostra Rubrica, che vuole che il Sacerdote si applichi all' orazione, ed espurghi la sua coscienza da macchie se ve ne riconosce, fu prescritta nel Sec. XV., giacchè ne' Messali più antichi di ciò non si parla, benchè si fosse sempre praticata la Preparazione suddetta prescritta dall' Appostolo San Paolo.

Tra

(1) 3. *P. q.* 83. *a.* 4. *ad* 9.

Fra le orazioni solite a dirsi innanzi alla S. Messa e che sogliono esser nelle Sagristie descritte nelle Tabelle, una ve n' è la quale chi recita lucra anni 10. d' Indulgenza, ed incomincia *Ego volo celebrare Missam &c. juxta ritum S. Romanæ Ecclesiæ*. Noi Domenicani possiam anche benissimo dir così senza mendacio, perchè veramente il nostro rito non è che il Romano Gallicano, cioè il Romano modificato con alcune accidentali usanze Gallicane, come di sopra abbiam veduto.

Ci si prescrive *la recita almeno del Matutino* innanzi la Messa: *Matutino saltem absoluto*. Non son mancati autori, che han pensato che questa sia una obbligazione *sub gravi*, come il Soto ed altri. Oggi è sicuro, per consenso de' Teologi, che *almeno* sia peccato veniale. Dobbiam parlare della causa di questo comando, e del perchè dicasi *saltem*. Sempre sono state in uso lunghe orazioni prima del S. Sagrificio, acciò i Sacerdoti eccitar si potessero a divozione e rispetto verso i Sagrosanti Misteri. Gli antichi Cristiani per disporsi all' Eucaristia vegliavano la notte, e raddoppiavan preci sul far del giorno. I Monaci che si comunicavano nella Domenica, vegliavano più a lungo nella notte precedente, come ci dice Cassiano. (1) Essendo dunque il Matutino, e le Laudi l' officio della notte e del mattino, ordinarono parec-

chi

(1) *L. 1. c. 8. & 11.*

chi Concilj riferiti dal P. Le Brun (1) che non si recitasse la Messa, se non dopo recitato l'officio suddetto. Questo diè origine alla Rubrica, la quale soggiunge *almeno*, *saltem*, giacchè in parecchi altri Concilj fu anche ordinato, che si dicesse Prima, e Terza. Si fa poi menzione del solo Matutino, perchè le Laudi soglionsi recitar insieme con esso. Nel resto le Rubriche Generali de' Preti ricercano espressamente la recita delle Laudi ancora, e non del solo Matutino.

Deve il Sacerdote prima ritrovar nel Messale lo che occorre, e leggerselo, come vuole la Rubrica fissata nel Capitolo Generale di Milano del 1505, e poi dee lavarsi le mani. E' stato costume di tutt' i popoli e di tutt' i tempi lavarsi le mani prima del Sagrificio, e San Tommaso (2) ci dà due ragioni, per le quali la Chiesa ciò abbia prescritto, la prima appoggiata sulla decenza, e riverenza, e la seconda sulla significazione dell' abluzione dalle macchie anche minime dell' anima, siccome nell' orazione in ciò fare diciamo a Dio.

Dopo di ciò si prescrive che si orni il Calice. Esso va ornato col Purificatojo (di cui non si trova menzione presso gli antichi), di Corporale, così detto, come S. Tommaso riflette, (3) perchè in esso riponesi il Corpo di G. C., che fu ordinato es-

ser

(1) *Tr. Prel. a.* 3.
(2) 3. *P. q.* 83. *a.* 5. *ed* 1.
(3) 3. *P. q.* 79. *a.* 3. *ad* 7.

ser di lino da S. Silvestro Papa; di Palla, Velo, e Borsa. Il P. Cavalieri dice che di Palla non avessero anticamente fatt' uso i nostri, perchè nelle recenti Rubriche non si menziona; e perchè i Corporali eran lunghi, ed atti a covrir tutto il calice, e ritener l' Ostia, come presso i Certosini. Ma è sicuro, che nel Sec.XIII. fino al XV. usavansi le Palle, ed eran ben larghe; perchè si dice nelle Rubriche del B. Umberto, e anche nel Messale nostro stampato dal Moravo in Napoli nel 1488., che gli acoliti prima d' incominciarsi la Messa solenne doveano spiegar *le palle* sull' altare, *Pallam & mappas explicent*, se pure per nome di Palle così grandi in quel tempo non s' intendesse il Corporale istesso.

Le Rubriche attualmente in uso ci prescrivono, di uscir a celebrar co' piedi calzati, e vestiti di tutte le vesti dell' Ordine all' infuori della Cappa. Il P. Cavalieri deduce da ciò, che non possa lasciarsi il cappuccio. Intorno però a questo, vi è stata varietà nell' Ordine. Nelle Rubriche del B. Umberto poste innanzi a' Messali sino al Sec.XV. si legge così. *In hujusmodi præparatione semper Capucia deponenda sunt a ministrantibus in Conventu, nisi forte propter frigus interdum retineantur, & tunc sic aptanda sunt sub vestibus Ecclesiasticis, ne gibbus aliquis notabilis appareat umquam in humeris fratrum*. Bisogna riflettere, che allora il Cappuccio univasi collo Scapolare, ed a giudizio del P. Echard, ritrovasi in questa deposizione dell' uno e dell' altro argomento, per dimostrar che ciò si praticasse per assomigliarci nella

Mes-

Messa ai Canonici Regolari, de' quali l' Ordine nostro è come un ramo: Quindi è sicuro che i nostri in andar in Coro, e al Sagrifizio vestivano il Rocchetto, deponendo il cappuccio, e lo scapolare al quale era attaccato. Fu poi fatta la proibizione del Rocchetto nel Capitolo di Bologna; ma questa usanza non finì nel Secolo XIII. poichè leggesi prescritta ne' messali anche del XV. (1). Altro' argomento ne abbiamo pur nelle Rubriche del B. Umberto: *Sacerdos induat primo camisiam, & induendo se caveat ne in sola tunica appareat discoopertus. Horas, & officium tunc distincte recitet.* Dunque doveà il Sacerdote dir l' officio per prepararsi col solo camice? Nò certamente: parlasi quivi del Rocchetto, e in prenderlo doveva il Sacerdote farlo presto, acciò non restasse colla sola tunica.

I Sacerdoti calavano in Sagristia per celebrare colla cappa, e prima di vestirsi de' sagri paramenti se la toglievan di dosso, onde abbiamo in un nostro Messale del 1506. una orazione stabilita per tal' atto, *Exue me, Domine, veterem hominem &c.*

Ma eccoci a parlar delle vesti Sacerdotali. *L'amitto* n'è la prima. Verso il Sec. X. la Chiesa di Roma, e le altre d' Italia pigliarono l' uso di covrirsi la testa coll' *amitto*, in uscir a celebrar la Messa. Nel Secolo XIII. fu poi una consuetudine universale nella Chiesa di porre sul capo quasi come una celata l' amitto, dond' è dedotta l' orazione, che

an-

(1) *V. Echard. Bibl. Script. Ord. Prad.* T. 1. p. 74.

ancora in prenderlo si dice (1). Adesso i Preti secolari escon coverti colla berretta; ma si vede bene, che il nostro costume, e degli altri Frati di usar l'amitto per covrir la testa, e di non ripiegarlo che nel principiar della Messa, sia più antico. Ne'messali MS. Francesi leggesi l' orazione che dicevasi nello scovrirsi la testa. Nella Chiesa Greca è antichissimo l' uso di uscir a celebrar la Messa colla testa coverta, come praticavano benanche gli Ebrei, e gli stessi Gentili (2). Non son dunque che degni di riprensione coloro che tuttora si prendon libertà di uscir col capo scoverto a celebrar il S. Sagrifizio, se fondata su di così antico costume è la Rubrica, che prescrive il contrario.

Il Camice è il secondo indumento sagro. In Latino dicesi *Alba* supplendovisi la voce *Vestis*, per lo suo colore, in greco *Poderis*, cioè veste talare. Il nostro antico Ordinario lo chiama *Camisia*, come pure Amalario, e altri autori (3). A ragion del suo colore bianco, che convenientissimo fu giudicato nel S. Sagrifizio da S. Girolamo (4), si adatta la preghiera che usiamo in vestircene. La forma di questa veste sagra chiusa d' ogni intorno era anche quella della nostra tunica religiosa. Il Camice si allaccia col cingolo a' lombi, perchè non impedisca nel camminare, dice Beda e Rabano, i quali per altro vi ri-

(1) *Macri Hierol. v. amictus.*
(2) *Diodor. L. 4. Joseph. antiquit. Judaic. L. 3.*
(3) *Ap. Caval. stater. Sacr. p. 69.*
(4) *Adv. Pelag. l. 15.*

conoscono il senso spirituale, che vi applica la Chiesa, e che dalla orazione raccogliesi, *Præcinge me Domine &c.*

Segue il *Manipolo*. Nel principio fu detto *Mappula*, e vuol dir picciolo sciugatojo. Potrebbe star che di là si fosse poi detto *Manipulá*, come chiamasi ne' Pontificali del IX. Secolo; ma più è verisimile, che dicasi *Manipolo* dalla *mano*, mentre portavasi sul braccio, e più comunemente in mano sul pugno. Questo fazzoletto di lino, che usualmente situavasi su la mano sinistra, nelle antiche pitture comparisce ornato di frange nell' estremità. Sino al Secolo XII. servì per asciugar il sudore, e le lagrime che spargevansi nella celebrazione; ma gli ornamenti che vi si apposero lo andarono a rendere inutile alla sua destinazione primiera. La Chiesa avendo in mira il verso del Salmo, *Euntes ibant & flebant &c.* ci fa dire una orazione, che ci ricorda la mercede che si dà a chi fatica, e ci fa conoscere nel tempo istesso l'antico uso del Manipolo. Passato esso così a veste sagra nel XII. Secolo, fu introdotto altro sciugatojo, e nel Sinodo di Parigi del 1200., e in quello di Colonia del 1280. fu ordinato che si tenesse presso il Messale a tergersi il naso, o la bocca. Quest a istessa ordinazione leggo ne' nostri antichi Messali, dove si dice che badino gli accoliti *de aliqua mappula ponenda juxta Missale ad tergendos nares*. Siffatta mappula per lo naso fu proibita in altre Rubriche di portarsi sul Calice, e così ben si vede, che esse non parlan dell' odierno moccichino,

che

che serve solo a terger le mani nella Messa. Bisogna dunque ben distinguere oltre del Manipolo ch' è in oggi veste sagra, la *Mappula* per lo naso, il fazzolettino per lo *Lavabo*, e l' altro che suolsi portar nelle mani da' nostri Sacerdoti nelle Messe solenni. Il primo oggi non è in uso di farsi comparir sull' altare, il secondo è la mappula che nelle Messe anche solenni distendevasi sul Messale dagli accoliti prima di esse, e'l terzo è un residuo presso di noi restato della antica istituzione, ed uso del *Manipolo*, che portasi solo nelle Messe solenni, perchè più facilmente può sudarsi, ed aversene bisogno.

La stessa *Stola* che negli otto primi Secoli essendo di una tela sottile serviva per asciugar il sudore soltanto, onde dicevasi *Orarium*; verso il VI. Secolo diventò di drappo, e fu veste sagra. Nel IX. Secolo incominciò a chiamarsi *Stola*, e la Chiesa prescrive una bellissima Orazione da recitarsi e nell' atto, in cui si mette sul dorso riconoscendo in essa un simbolo della immortalità, e della innocenza sul parlar delle Scritture. Anticamente questo ornamento fu proprio per chi parlar doveva in pubblico, e perciò nella Chiesa si riputò conveniente a' Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi solamente, a' quali il ministero della parola affidavasi, ed era allora ben lungo. (1)

Sovrappone il Sacerdote a tutti questi sagri indu-

(1) *Morin. De Sacr. Ordin. p. 2. Tomasini Discipl. p. 1. L. 2. c. 40.*

menti quello, che dicesi comunemente *Pianeta*, *Casula*. Era questa nella sua origine un gran mantello tutto rotondo aperto nella sommità solamente, come è adesso il Camice, ed era ne' primi sette secoli veste ordinaria. Il popolo lasciò questa veste, e la ritennero le persone a Dio consecrate. Nel IX. Secolo la Chiesa incominciò a darla ai Sacerdoti nell' ordinarli come loro abito proprio ad offerire il S. Sagrificio. I Greci han mantenuta la Pianeta senz' alcuna mutazione, e Macri (1) si duole che i Latini la cambiarono nell' XI. Secolo. Anticamente per alzar l' Ostia; per incensare, per offerire, bisognava da prima ravvolgere, ed alzar la Pianeta. Oggi non vi è bisogno più di farlo, e pure è rimasto, che gli accoliti l' alzino nella Elevazione, e nell'incensare si fa lo stesso da' nostri Sacerdoti. Adesso può comprendersi perchè essa dicasi *Planeta*, che vuol dir cosa errante. Questa veste senz' apertura che al collo, larga, ed ampia era naturale che doveva girare, muoversi, e fluttuare intorno al Sacerdote. Fu detta *Casula*, perchè era così grande in un tempo, che pareva una picciola casa dove abitasse un' uomo (2) Bisogna dunque deplorar l'abuso da pochi tempi introdotto di usar Pianete assai strette, e picciole. In questo modo poco a poco resteranno come i così detti *abitini*. Conserviam tuttora certe Pianete, che non vantan che qualche secolo, e le vediamo assai grandi,

(1) *V. Casula.*

(2) *Le-Brun Tr. Prel. a. IV. p. 2.*

di, e perciò conformi più alle antiche.

San Tommaso (1) ci dà il senso mistico di tutti questi sagri indumenti, e dice che l'*amitto* con cui si covron gli omeri, significa la fortezza ad eseguir i Divini offici, il Camice la purità, il Cingolo la repression della Carne, il manipolo ch'è *Sudario ad asciugar il volto* significa l'estersione dalle macchie anche minime, la Stola la pienezza di potestà, e perciò *scende sin al basso*, la *Casula* la *Carità*. Altri danno a queste vesti il significato allusivo alla Passione di N. S. Gesù Cristo.

Vestito così il Sacerdote esce di Sacristia. La nostra Rubrica dice *Deum gemitibus exorando*, per cui molti lodevolmente recitano il *Miserere*. In un nostro Messale del XV. Secolo trovo prescritta nell'uscir il Sacerdote per la Messa la recita del Salmo *Judica me Deus &c.*, come tuttora fanno i Carmelitani, e come leggesi in un Messale antichissimo MS. della Biblioteca Vaticana, del quale parla il Bona. Il Micrologo anche ne fa menzione.

Il Calice, che portasi in mano, e che deve tergersi in Sacristia, come vuole la Rubrica novissima, fu di legno anticamente, di alabastro, e in più rimoti tempi di vetro; indi fu di argento, e di oro,

CA-

(1) *Suppl. 3. P. Q. XL. a. VII.*

CAPITOLO II.

Del Principio della Messa sino al Vangelo.

ARrivato il Sacerdote all'altare, innanzi d'incominciar la Messa prepara il calice con mettervi il vino, e l'acqua, secondo il nostro rito. Il dottissimo Guglielmo Estió credeva, che questa fosse una novità, ma venne dottamente convinto dal notro Card. Capisucco (1) Dice adunque questo eruditissimo uomo, che dalla Liturgia de' Greci, detta di S. Giov. Crisostomo, trovasi prescritta questa cerimonia istessa, che fu comune a tutte le Chiese di Francia non men che agli Ordini Certosino, Carmelitano, Cluniacense, e Cisterciense, il che fu avvertito anche dal Card. Bona (2), E' dunque questo un rito antichissimo, nella Chiesa Latina, e tuttora usato da' Greci. Ciò si fa si per imitar Cristo Signor nostro, che prima di istituir questo Sacrificio, e di celebrarlo volle che si apparecchiasse quanto faceva duopo, come leggesi in S. Marco (3); e si usa anche così, acciò se vi è mai qualche difetto o nel vino, o nell'Ostia, meglio sia accorgersene innanzi alla Messa per darvi ripato, anzicchè nel corso della medesima. Ve n' è però altra ragione.

Sin

(1) *Controv. Theol. Select. Contr.* 1. §. 25.

(2) *Rer. Lit. L.* 3. *C.* 1. *n.* 7.

(3) *C.* 22.

San Tommaso insegna (1) appoggiato all' autorità d' Innoc. III. , che se nel tempo della Consecrazione l' acqua non fosse trasmutata in vino , rimarrebbe nella sua specie di acqua senza transunstanziarsi nel Sangue del Signore . Questa dottrina è sicura oggi più che mai trovandosi anche spiegata nel Catechismo disteso di ordine del Concilio di Trento (2) Nel Sec. XII. e dopo , vi furon delle quistioni in questo proposito appunto nella Francia , dove incominciò il nostro Ordine nel Sec. XIII. A togliere perciò ogni dubbio in disparità di sentenze per così gelosa materia, saviamente i nostri si appigliarono al costume di quelle Chiese , che innanzi alla Messa privata (giacchè nella solenne vi è più tempo da poter succedere quella trasmutazione) mettevano l' acqua nel vino , e ven mettevano pochissimo , *ut facilius tota possit in vinum converti* , dicono le Rubriche nostre espressamente . Si mette poi l' acqua nel vino , per imitar Gesù Cristo che consagrò il vino , in cui , giusta il rito Giudaico , era l' acqua , come dicono parecchi PP. della Chiesa , e i Concilj Cartaginese , e Trullano . Oltre di questa ragione essenziale danno i PP. altre spiegazioni misteriose a questa pratica , e sono , perchè viene così a significarsi l' unione a G. C. del popolo fedele che si rappresenta nell' acqua , e perchè si ricordasse l' acqua che uscì dal lato di G. C. già morto . Queste ragioni sono egregiamente esposte da S. Tom-

(1) 3. *P.* 2. 74. *a* 8.

(2) *De Euch. c.* 4.

S. Tommaso (1) e sono anche rapportate da Eugenio IV. nel Concilio di Firenze nel Decreto di unione cogli Armeni, e nel Concilio di Trento (2). Ecco perchè il vino, che significa Cristo non si benedice, come si fa coll' acqua ch' è simbolo de' Fedeli. Con questa benedizione s' invoca il nome delle Tre Divine Persone, acciò si uniscano i Fedeli con Cristo per la grazia, come l' acqua uniscesi col vino, il che si omette nella Messa da morto, perchè la Chiesa Purgante è già unita per grazia a G. C.

Preparato il Calice, e accomodato e aperto il Messale, il Sacerdote in mezzo all' Altare scovresi la testa, e dice *Actiones*, della quale Orazione fa menzione il Micrologo (3); cala dipoi al gradino immediatamente appresso alla *Predella*, come dicon le novissime Rubriche, o finalmente se l'altar' è a piena terra, se ne discosta alquanto, come dice l' antico Ordinario, e ciò in segno di umiltà, dovendo far la *Confessione*. Segna si colla Croce a voce alta dicendo *In nomine &c.*, benchè negli antichi stabilimenti dicevasi che ciò facesse *secreto*; e a voce chiara incomincia *Confitemini &c.* Il Salmo *Judica* non era usato da tutti anticamente sino al Sec. XVI., e la recita n' era arbitraria o prima, o nel principio della Messa, e in molte Chiese si ometteva assolutamente. Abbiam di già ve-

(1) 3. *P. q.* 74. *a* 6.
(2) *Sess.* 22. *c.* 7.
(3) *c.* 23.

deuto, che le nostre Rubriche antiche prescrivevano, che si dicesse dal Sacerdote per via nell' accostarsi all' Altare, come si prescrive anche in un antichissimo Messale della Vaticana, e come dice anche il Micrologo scrittore del Sec. XI. L' Ordine della Messa attribuito a S. Gregorio incomincia come il nostro dal *Confitemini*, e così anche praticavasi in parecchie Chiese d' Inghilterra, di Augusta, di Lione, di Parigi ec. I Carmelitani. e la Chiesa Ambrosiana pratica tuttora lo stesso, e M. Sèpiala (1) dice, che così anche costumavano i Greci.

Si viene alla *Confessione*. S. Tommaso dice che vuol significar la purgazione anche da' minimi peccati. Non pare, che possa esservi dubbio, che fin da' tempi apostolici siavi stata una formola generale di *Confessione*, giacchè da essa incominciasi la Messa anche nella Liturgie dette di S. Giacomo, e di S. Marco, e in tutte l' altre. Non era però tal formola fissata, e invariabile. Il Card. Bona (2) ne apporta molte; alla nostra è simile quella che si legge nel Micrologo. Nelle Consuetudini antiche de' Cluniacensi date fuori dal P. Dacherì leggesi la stessa, e più breve della nostra, ch' è nel Messale stampato d' ordine di Paolo III. Lo stesso Bona avverte per altro, che la forma stabilita nel Rituale di S. Pio V. si vegga in parecchi altri Messali antichi prima del 1300. Nel nostro

(1) *De Myst. Mis. c.* 12.

(2) *Rer. lit. L. I. C. 2. num. V. sec.*

Confiteor si fa menzione del peccato di *Omissione* ancora, come fanno con noi i seguaci del rito Ambrosiano, i Certosini, e i Carmelitani. Nel Capitolo Gen. tenuto in Roma nel 1629. fu ordinato, che a *B. M.* si aggiungesse *semper Virg. &c.* in quel del 1644. che dopo *B. Dom.* si dicesse *P. N.*, e solo alla fu Provincia di Provenza fu conceduto nel 1601. che aggiungessero *& B. M. Magdalenæ*. Sino al 1501 si nel *Confiteor*, come nel dippiù si apponevan da molti varie aggiunzioni, del che lagnasi Soto, lodando la brevità, e uniformità costante del nostro Rito (1) Nell'antico nostro Ordinario è registrato che il Sacerdote non dicesse il *Confiteor* a Prima se dicesse Messa immediatamente dopo di essa: *Quando immediate prius Prima celebratur, non dicatur in Prima Confiteor, sed sufficit illud, quod ante Missam immediata dicendum est*. Non battiamo il petto al *Mea culpa*; perchè in S. Matteo al capo 22. dicesi, che le mani de' reprobi sono ligate, e così in atto di confessare il delitto si conosce il Sacerdote degno di dannazione. Il Baronio (2) dice in tal guisa essere stata spiegata la giunzione delle mani nella Messa.

Dicesi subito dopo l' Orazione *Aufer &c.* Non trovasi essa prescritta nel Messale Romano recente; ma vi è nell' antico Gregoriano, che passò nella Francia, come si è veduto nella Dissertazione Preliminare. Finita l' orazione si fa un segno

(1) *Q. Sent. Dist.* 13. *q.* 2. *a.* 4.

(2) *Ad An.* 58. *n.* 3.

gno di Croce sull' altare , e si bacia . Questo bacio significa il desiderio della Chiesa verso Cristo suo Sposo , come dopo Innocenzo Papa dice il Soto . Si fa il segno di Croce prima , il che non trovasi prescritto nelle Rubriche nostre più antiche , ma è memorato dal Durando (1), ed è praticato anche dagli Ambrosiani , Carmelitani &c.

Incominciasi l' *Introito*. Esso dicesi *Officium* nel nostro Messale , perchè così anticamente veniva nominato , come si rileva da Amalario (2), da Durando , e dal Belet , che scrisse intorno la metà del Secolo 12. Nella Chiesa Ambrosiana dicesi *Ingressa* , nell' antifonario di S. Gregorio , *Antiphona pro Ingressu* ; ma negli antichi Messali di Spagna dicesi *Officium* , come presso di noi , e così anche lo dicono i Carmelitani , e tutti gli altri Messali delle Chiese di Normandia ; perchè di là il Coro incomincia l' Officio della Messa . L' introito va preceduto dal segno della Croce , dicendosi *In nomine Patris &c.* , perchè così costumavasi nella antica Chiesa sino al Secolo XVI. I Carmelitani lo han disusato dal 1616. Il Messale Romano ordina il segno della Croce , ma senza le parole .

Vien composto l' Introito d' un Antifona , cui segue qualche verso d' un Salmo terminato con il *Gloria Patri &c.* dopo ripetendosi l' Antifona istessa . *Antiphona* è parola Greca , che vuol dir canto alter-

(1) *Ration. L. 4. c. 39.*
(2) *L. 3. De Offic. c. 5.*

no, come vedremo a suo luogo. L'introito appunto cantavasi dal Coro nelle solenni Messe alternativamente, come tuttora si pratica, dicendosi dal Coro una porzione, e il verso del Salmo da' Cantori, o dall'altro Coro. Gli scrittori Liturgici sì antichi che moderni riconoscono nell' Introito i desiderj de' Patriarchi, e Profeti intorno la venuta del Messia. La sua instituzione è antichissima, e 'l P. Tomassini (1) opina, che quantunque il costume di cantarsi alternativamente i Salmi sia stato nella Chiesa anteriore al V. Secolo, pure da S. Celestino I. fu in tal secolo decretato, che tutto il Sàlterio si cantasse a due Cori innanzi la Messa. Ma rendendosi disagevole una sì lunga quotidiana Salmodia, distribuiti vennero i Salmi ed Antifone in numero uguale proporzionato per ciascun giorno, e San Gregorio nel cader del VI. Secolo scelse da essi alcuni, e ne adornò la Liturgia della Messa situandoli qua'i all' Introito, quali al Graduale, e quali all' Offertorio, e dopo la Comunione, come si vede nell' Antifonario di detto S. Pontefice. Prima dunque di San Celestino la Messa incominciava dalle Lezioni, come tuttavia si pratica nelle Vigilie di Pasqua, e di Pentecoste. Se fosse fuori di ogni dubbio, che sia veramente opera di San Dionisio Areopagita quella *De Ecclesiastica Hierarchia*, potrebbe credersi à sua relazione che si fosse praticato l' Introito nel I,, e II. Secolo. Ma quel libro non è di Dionigi, siccome oggi con-

(1) *T. 1. de Vet. Eccles. Discipl. P. 1. L. 2. c. 7.*

concordemente affermano gli eruditi. Il P. Cavalieri si pigliò briga di confrontar tutt' i nostri Introiti con quelli dell' antifonario di S. Gregorio, e li trovò tutti uniformi, a riserba del solo della Vigilia dell' Epifania. Questa itessa uniformità con tal Antifonario Gregoriano osservasi ne' Messali de' Certosini, de' Carmelitani, e della Chiesa Romana, ma il Messale Romano ne discorda in tre, o quattro Introiti soltanto. Il P. Le Brun pensa, che da principio dicevasi per Introito un Salmo intiero, e si sa che ogni Salmo termina col *Gloria Patri*. Mille anni fa videsi levato il salmo istesso, restandone un verso col *Gloria*, che tuttavia si dice.

I *Kyrie*, che seguono, non sempre sonosi dett' in mezzo all' altare; anzi anticamete si dicevano al lato dell' Epistola, come facciam noi, i Certosini, e i Carmelitani, e come il rito Romano prescrive nelle Messe solenni, benchè nelle private voglia che si dicano in mezzo. E' già risaputo, che *Kyrie Eleison* vuol dir, *Signore*, *pietà*. Contro la triplice miseria d' ignoranza, di colpa, e di pena ricorriamo tre volte al Padre, tre al Figlio, e tre allo Spirito S., dice San Tommaso. L' uso di questa preghiera è antichissima nella Chiesa, e si vuole di apostolica istituzione. Nella Messa poi, come dimostra il Bona (16) è anteriore ai tempi di S. Gregorio Magno. Nel XVI. Secolo erasi introdotto da' Preti di frammezzar col *Kirie* alcune parole Latine, e ciò si vede nel Messale Ro-

(16) *L. 2. c. 4. n. 1.*

Romano di Paolo III.. I nostri aveano incominciato anche a praticarlo ; ma fu ciò proibito con ragione nel Capit. tenuto in Salamanca nel 1551.

La terza parte della Preparazione alla Messa è l' Inno *Gloria in excelsis*, con cui ci si ricorda, dice S. Tommaso, la gloria futura dopo la cessazione delle miserie di questa vita. Durando crede, che dopo le prime parole che furon cantate dagli Angioli nella nascita di G. C. ciò che segue sia di Apostolica instituzione. (1) S. Telesforo ordinò che si dicesse nella Messa (2). Quest' Inno da noi s' incomincia in mezzo all' Altare, e poi si segue nel corno dell' Estola, benchè il Gen. Beccaria avesse ordinato che tutto in mezzo all' Altare dovesse dirsi contro l' antico nostro rito ripigliato in ciò poi subito dopo la di lui morte. I seguaci del rito Ambrosiano, i Carmelitani, e i Certosini l' incominciano, e lo proseguono nel Corno dell' Epistola. Anticamente era libero dirlo dove si voleva sull' altare, dice Le Brun, e dopo il Sec. IX, come si ha da Amalario, dicevasi conformemente nel lato della Epistola. Discorriam prima del senso mistico di questo nostro Rito, indi del letterale. Tutti i Liturgici Scrittori convengono, che il lato sinistro dell' altare sia quello dell' Epistola, avendosi riguardo non al Sacerdote, ma al Crocefisso. Convengono] dippiù, che il sinistro lato significhi la vita presente, e che la *Gloria* s' in-

(1) *L. 2. c. 14.*

(2) *Innoc. III. L. 2. c. 20.*

s' incominci nel mezzo dell' Altare, perchè fu cantata dagli Angioli di mezza notte in mezzo ai Pastori, allorchè nacque Cristo mediator di Dio, e degli Uomini. Meraviglia dunque non è se noi altri dopo aver col Rito Romano intonata la *Gloria* nel mezzo dell' altare per questa misteriosa ragione, andiam poi nel lato sinistro del medesimo; che significa la presente vita, onde proseguesi il dippiù *Et in terra pax* ec.. Non è capriccio sa questa spiegazione. Il Clero Milanese avea pensato di dir la *Gloria* nel mezzo dell' altare, ma S. Ambrosio lo consigliò a non dipartirsi dal suo rito antico adducendo la congruenza da noi addotta, come ci dice Septala allorchè parla della Liturgia Ambrosiana (18). Ma venghiamo alla ragione letterale. Anticamente non eranvi tabelle sull' altare, nelle quali fosse scritto il suddetto Inno, il Credo, o altro. Niente più naturale adunque, che i Sacerdoti avessero letto e la *Gloria*, e 'l *Credo* là dove trovavasi situato il messale. Introdotte le tabelle suddette il Gen. Beccaria volle nel nostr' Ordine cambiare usanza, ma sull' esempio addotto di Santo Ambrosio meglio pensarono i suoi successori di non lasciare l' antica. A questo proposito, non voglio lasciare ciò che il dottissimo Anton Francesco Gori opinò intorno a questo nostro rito

(18) *De Mist. Missæ c.* 15. *de Ritu Ambrosiano*

to (19). Egli dice, che l'imagine del Crocefisso non mettevasi su gli altari per esservi fissa, ma che vi si situava nel principio del Canone, e questo finito conservavasi. Indi a toglier ogni imbarazzo, mentre infierivano le persecuzioni degl' Iconoclasti si servirono i Fedeli di dittici, o tavolette plicatili di avorio, o legno, ne' quali era dipinta l'imagine del Crocefisso, con altre sagre storie, e Pietro di Clugnì scrittore del Secolo X. parla di tale usanza. In tempi più recenti si pensò ai Crocefissi da piantarsi su gli altari, e per residuo dell' antica usanza si dipinse il Crocefisso innanzi al Canone nel messale. Del resto sino a' tempi più vicini anche in parecchie Chiese Gallicane non vedevasi il Crocefisso su gli altari. Le tavolette plicatili, o dittici si portavano sull'altare col messale, e col medesimo trasferivansi, perchè il Sacerdote avesse sempre presente l' imagine santa, che vi era dipinta. I Certosini, e i Domenicani adunque, *qui prae ceteris antiquorum rituum tenaciores sunt*, perchè negli altari non eravi imagine permanente del Crocefisso, e si vedea solo nel lato in cui era il messale, o dipinta nello stesso, per questo non dicono in mezzo dell' altare la *Gloria*. Così il Gori, che cita *Claudio de Vert*, ed altri autori.

In fine della *Gloria* alcuni nostri messali ordinano, che il Sacerdote si segni col segno di Croce, come

(19) *De Mitrat. Capite J. C. Crucifixi c. IX. c. fin. In Symbol. Litterar.*

me fanno tutti nel Rito Romano, e i Carmelitani che segnansi dopo l'ultimo *Kirie*, se non vi è *Gloria*. Durando dice universale questo rito a' suoi tempi (19). Ma l'antico nostro Ordinario, e le recenti Rubriche non ci prescrivono quel SS. segno, come si prescrive in fine del *Credo*. Di ciò non sa trovar ragione il P. Cavalieri.

In mezzo a' versetti della *Gloria* erasi introdotto nel Secolo XVI. nelle messe della B. Vergine presso i Preti di mescolare alcune onorifiche parole riguardo a Maria SS., e dicevasi *Tu solus Dominus Mariam gubernans &c.* Nicola V. proibì, che esse si dicessero nella Cappella Pontificia, e 'l nostro Capitolo di Salamanca severamente a noi vietollo.

Dopo la *Gloria* segue il saluto, che il Sacerdote fa al popolo, volgendosi al medesimo, e dicendogli, *Dominus vobiscum*. Il Pseudo-Dionisio (20) chiama *Divinissimo* questo saluto, giacchè dalle Scritture ricavato; così *Booz* salutò i mietitori, come si legge nel sagro Libro di Ruth, e per tralasciar altri esempli, così l'Angelo salutò Maria SS. Ma il Card. Bona col Gavanto credono, che nella Messa riguardi la promessa fattaci da Cristo di esser sempre tra noi (21). San Pier Damiani ha composto un Trattato di 17. Capitoli, che ha per titolo *Dominus Vobiscum*, in cui ha ristretto con sagra erudizione tut-

(19) *Rational. L. 5. c. 15.*

(20) *De Eccles. Hier. c. 3. §. 8.*

(21) *L. 1. c. 5. n. 1.*

tutto ciò che spetta all' uso di queste voci. I Vescovi dicono per antica usanza *Pax vobis*. Nel III. Concilio di Cartagine al Can. 4. fu vietato ai Chierici Lettori l' uso arrogatosi di dire *Dominus vobiscum* dinanzi al Sacerdote prima delle Lezioni. Il popolo risponde *Et cum spiritu tuo*. Così si dinota la reciproca corrispondenza di carità tra 'l popolo, e 'l celebrante, come ci dice San Gio: Crisostomo (22), che ci attesta essersi ciò praticato fin da' primi secoli in Oriente. Che un tempo sia stato così pure in Occidente, lo dicono tutti i Liturgici. Risponde adesso il serviente per tutto il popolo. Questo saluto da noi, da' Carmelitani, e da' Certosini si fa nel lato dell' Epistola senza andar nel mezzo dell' altare, (come praticasi secondo l' odierno rito Romano) meno che se nell' altare vi fosse il SS., e ciò per Rubriche recenti, per atto di particolar riverenza. Il Cardinal di *Torrecremata* dimostra, che anticamente così facevasi da tutti, e il P. Lebrun dice, che non sia più antico di mezzo secolo l' uso contrario, che oggi è comune. Lo stesso motivo per cui la *Gloria* dicevasi, e da noi tuttavia dicesi, nel lato dell' Epistola, fece dir il saluto suddetto ivi stesso; anzi per questo ve n' è ulteriore ragione, ed è per non far vagar il Sacerdote per l' altare inutilmente. Nel nostro antico Ordinario si prescrive che il Sacerdote nel dir *Dominus vobiscum*, con-

(22) *Homel.* 33. *in cap.* 9. *Matth.*

convertat se ad Conventum, perchè il Coro era sito dinanzi all' altare, come si è già detto a suo luogo.

L' orazione dicesi colle mani alzate. Dell' uso di pregar con mani alzate nella Sinagoga, spesso i Salmi, e altri Libri del Vecchio Testamento fan menzione, e sembra che sia esso una sorta d' istinto di natura essendosi praticato così in tutte le nazioni, e in tutte le Religioni, come dice Apulejo (1). San Paolo ai primi Cristiani prescrive, che alzino nel pregare le mani pure al Cielo. Tertulliano ci fa testimonianza, che a' suoi tempi mantenevasi questa usanza, e Prudenzio con Minuzio Felice nell' *Ottavio* ci dicono, che le mani innalzavansi nella orazione per imitar la positura in cui Gesù Cristo orò sulla Croce, del che parleremo a suo luogo.

L' *Orazione* istessa dicesi anche *Colletta*, e *Benedizione*: *Collecta*, perchè recitavasi nelle sagre adunanze de' Fedeli, e l' etimologia di questo nome deducesi dalle Scritture, e da' Padri (2). Dicesi *Benedizione*, perchè il Sacerdote invoca con essa la Divina Benedizione. San Gregorio Papa, come ci narrano gli Scrittori di cose Liturgiche, compose di nuovo molte di queste Collette da dirsi prima dell Epistola, *Super Oblata*, e dopo la Comunione, aggiustandone molte antiche. Il volume che contiene queste orazioni così ridotte da San Gregorio dicesi

(1) *Lib. de Mundo ap. Bon.*

(2) *Levit. c. 13. Deuter. c. 16. Ep. ad Hebr. 6. Tertull. de Fuga Hier. in Epitaph. Paul. Aug. etc.*

Sacramentario, perchè come avverte Pamelio, sagramenti anticamente dicevansi e 'l Sagrificio della Messa e le Orazioni della medesima. Da questo Sagramentario son desunte le Orazioni tutte che son registrate nel Messale nostro, e nel Romano: anzi nel Romano vi è qualche variazione, che non vi è nel nostro; così le Orazioni tutte della Messa nel dì della Circoncisione, nella Vigilia dell' Epifania, &c. nel nostro Messale son le stesse che nel Sagramentario Gregoriano antico, ma non così nel Romano.

Il popolo per mezzo del serviente risponde *Amen* alle Orazioni, e se ne ha memoria in S. Giustino, e in S. Girolamo. A suo luogo parlerassi del *Flectamus genua &c.*

Eccoci all' Epistola. Il rito di leggersi nelle adunanze sagre qualche libro della Divina Scrittura credesi introdotto dagli Apostoli ad esempio di ciò, che costumavasi fare nella Sinagoga, secondo le testimonianze, che ne abbiamo nell' Esodo, nel Deuteronomio, e nel II. di Esdra. Dal c. 13. degli Atti degli Apostoli, e dalla lettera prima di S. Paolo ai Corinti al cap. 14. rilevasi lo stesso. Prima di S. Celestino I. la Messa incominciava dall' Epistola e dal Vangelo. La maggior parte di queste Lezioni è pigliata dalle Epistole di S. Paolo, perciò diconsi *Epistole*, e perciò ne' Sagramentarj antichi dicesi *Post Collectam sequitur Apostolus*. Prima di San Damaso non era, almeno universalmente, ricevuto l' ordine di Lezioni dedotte da' Sagri Libri da distribuirsi nelle Messe. San Damaso decretò, che si osservasse l'Or-

line che dicesi composto da S. Girolamo, e perciò dicesi *Comes, seu Lectionarius D. Hieronymi*. Da questo Codice, o Lezionario di S. Girolamo son pigliate le Epistole e Vangeli del Messale odierno Romano, che in talune parti solo ne discorda. Ma il nostro antico è similissimo in tutto al medesimo Comite; e se ora si è uniformato al Romano in certi Vangeli, ed Epistole fu per decreto del Capitolo di Roma del 1631. per comodo de' Predicatori, e per seguir l' insinuazione di Clemente VIII. Delle Lezioni dell' antico Testamento preposte all' Epistole in certi giorni, come nella notte di Natale, e all' aurora della medesima solennità, parleremo appresso, e vedremo da ciò anche meglio come il nostro Messale sia lo stesso che il detto Comite antichissimo.

Trovo nell' antico Ordinario, che il serviente non legga esso l' Epistola nella Messa, se non è Ecclesiastico. *Melius est ut Epistolam Sacerdoti relinquat dicendam, quam quod ipse dicat, cum non est in aliquo Sacrorum Ordinum constitutus*. Notisi, che ciò prescrivesi nelle Rubriche delle Messe private; il che fa veder l' uso che eravi nel principio dell' Ordine di leggersi l' Epistole dal serviente. Io riconosco in ciò un ramo di antichità più rimota. Il P. Le Brun (1) dimostra con molti esempli, e sull' autorità di molti autori, che sino al Secolo XIV. in molte Chiese l' Introito, il Graduale, l' Epistola e 'l Vangelo non si dicevano dal Sacerdote, che le sentiva soltanto re-

(1) *P. 2. art. 1. annot. 4.*

recitare dal Coro. Di fatti ne' Sagramentarj prodotti dal B. Card. Tommasi, e da altri, e in molti Messali scritti per uso sol de' Sacerdoti celebranti, quelle porzioni di Messa non si trovan notate. Ciò indica pure l'uso, che l'Epistola si dicesse dal serviente nelle Messe anche private. Se il Responsorio, che dicesi subito dopo l'Epistola, è una risposta del popolo alla medesima, non è meraviglia, che co' Certosini non diciam *Deo Gratias* dopo di essa. Ne' Messali delle Chiese di Francia, e in molti anche d'Italia perciò nemmen vi si legge.

Nel nostro Messale siegue adunque il *Responsoria*, che nel Romano dicesi *Graduale*. Nell'antifonario Gregoriano anche chiamasi *Responsorio*, perchè, come dice Ugon di San Vittore (1) esprime il consenso degli uditori, ed è come risposta, dice il Durando, a ciò che si è letto nella Epistola; o perchè i versi, che in esso si cantano, ripetevansi vicendevolmente tra i Cantori e 'l Coro, come si pratica tuttora nel cantar il verso del Responsorio. Perchè poi cantavasi allorchè il Diacono saliva i gradi del pulpito per andare a recitarvi il Vangelo, ovvero perchè cantavasi veramente su i gradi dell' altare, o del pulpito, come dimostra il Card. Bona (2) sull'autorità dell' Ordinario Romano, perciò dicesi anche *Graduale*. S. Isidoro (3) dice che gl' Italia-

(1) *Spec. Eccles. c.* 7.
(2) *L.* 2. *c.* 6. *n.* 4.
(3) *L.* 1. *offic. c.* 8.

liani furono i primi che incominciarono ad usare Responsorj, e Septala vuol che S. Ambrogio li abbia introdotti in Milano. Quel ch'è sicuro si è, che S. Gregorio Magno aggiustò gli antichi Responsorj nel suo Antifonario, donde son pigliati quei, che sono adesso nel nostro Messale, e nel Romano, benchè nel nostro si veggan corrispondere con maggior esattezza al Gregoriano antico.

Sono frammezzati i versi del Graduale da due *Alleluja* un dopo l'altro immediatamente, e si terminano con un'altro *Alleluja* dopo l'ultimo verso. Questa voce Ebraica *Alleluja* è voce di allegrezza, e significa, *Lodate Dio nel giubilo del vostro cuore*. Dicesi portata da S. Girolamo alla Chiesa Romana, e per decreto di S. Damaso Papa inserita nella Liturgia della Messa. *Ruperto* Abate (1) riflette, che essendo il Graduale in se stesso un simbolo di mestizia, che dinota il travaglio di questa misera vita, vi si aggiunge l'*Alleluja*, per significar l'eterna allegrezza, a cui ci conducono le fatiche di quella. Del canto dell'*Alleluja* discorreremo allorchè spiegherem le cerimonie della Messa Cantata, o Solenne. Vi è qualche tempo, ed alcuni giorni tra l'anno destinati dalla Chiesa alla penitenza, ed al lutto per la rimembranza particolare delle umane sciagure, com'è quello tra la Settuagesima e la Pasqua, ed allora lasciate le voci di allegrezza, succede il *Tratto*, ch'è composto di alcuni versi d'un Salmo, o pur è Salmo

(1) *L. 1. de Div. offic. c. 35.*

mo intero, e dicesi *Tratto*, perchè cantasi senz' alternativa di risposta con note di mestizia, secondo la frase Latina, che significa protrarre un canto a lungo. Talvolta si prendono versetti di allegrezza, che cantansi con flebili note nel Tratto, a significare i due ruscelli di pena, e di gaudio, de' quali parla S. Gregorio (3). Nel Sagramentario del medesimo S. Pontefice, e in altre antiche Liturgie date in luce dal B. Card. Tommasi, leggesi il Tratto.

Dopo l'*alleluja* sull' ultima sua parola *A* cantavasi con un proseguimento lungo di varie allegre note; e dicevasi questo canto *Sequentia*, *Jubilatio*, *Neuma*. Ma circa al X. Secolo in certi giorni più solenni si fecero succeder a quel canto alcune *Prose*, o modulazioni ritmiche, che in appresso si dissero *Sequentie*. Nel nostro antico Ordinario si prescrive, che nelle Messe private, nelle quali non vi era canto, si lasciassero le Sequenze, che dovean dirsi solo nelle Solenni, e con canto; il che indica la di loro origine. *Sequentiam non dicat Sacerdos in Missis privatis*. E' oggimai sentimento più comune de' più accurati Scrittori, che il primo autor di tali Sequenze fosse Notkero Benedettino Abate di San Gallo, che visse sul finir del Secolo IX. e principio del X. Diconsi *Prose*, perchè sebbene abbiano nelle loro desinenze uguali consonanze, non hanno però il metro, e numero de' versi. Circa il Secolo XII. si accrebbero le Sequenze in tal numero, e furono così mal pen-

(3) *L.* 3. *Dialog. c.* 38.

pensate, che fu di mestieri abolirle a tenore dei Canoni del Concilio Milevitano, e Cartag. III. che vietano tali aggiunte composizioni nella Messa senza l'approvazione del Vescovo. La Chiesa Romana ne ha ritenute sole cinque, cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, nel *Corpus Domini*, nella Festività de'Dolori di Maria SS. e nelle Messe da morto. Noi ne abbiamo dippiù una nel Natale, e una nella Festività di San Domenico; ma sino al Secolo XVII. ne avevamo moltissime, le quali anderò riferendo ne'proprj luoghi, allorchè saremo giunti al *Calendario*, dove ancora parleremo degli autori di quelle Sequenze, che sono oggi in uso.

CAPITOLO III.

Dal Vangelo sino all'Offertorio.

GLi Scrittori Liturgici riconoscono nella traslazione del Messale dal sinistro al destro lato dell'altare la predicazione della Divina Parola fatta comune sì a' Giudei, che a' Gentili; ovvero la predicazione istessa, che dal Giudaismo venne scacciata, e portata poi al Gentilesimo, secondo è scritto nel c. 13. degli Atti Apostolici. Il Soto ne da altra ragione: si passa, egli dice, dal sinistro lato dell'altare, per lo quale s'indica l'imperfezione della vecchia Legge, al destro, che indica la perfezione della Fede, e per-

ciò quivi si rimane per tutto il tempo della oblazione. Ma queste son tutte congruenze. La ragione letterale ci viene indicata dal Micrologo e dal Soto istesso, ed è fondata sul comodo maggiore del sito per lo quale il Sacerdote può legger meglio, ed essere più spedito ad eseguir le cerimonie, che accompagnano il Sagrifizio. Ma il dotto Le Brun dice, che per diversi secoli si trasferì il Messale dal lato dell' Epistola prima dell' offertorio, quando incominciavano le operazioni intorno al Sacrifizio, e allora potè esser per comodo. Quando però fu ordinato, che si trasferisse dopo l' Epistola, certo fu inteso il mistero. Le Rubriche del nostro Messale moderno e antico vorrebbero, che il Sacerdote stesso portasse il Messale nel lato del Vangelo, e solo Monsignor *Ciantes* nel suo *Cerimoniario* aggiunge, che lo può trasferir anche il serviente. Ecco di ciò l' origine dall' antico nostro Ordinario, in cui leggiamo, che il Sacerdote dovesse trasferir il Messale, siccome il serviente trasferiva la candela, se pure non fossero accese le candele da tutte due le parti: *Servitor cum transfertur liber a Sacerdote, transferat cum libro candelam, nisi ex utraque parte fuerit cereus, vel candela.* Durando l' uso di esser talvolta sull' altare una candela accesa, era naturale che il Sacerdote trasferisse il Messale e il serviente la candela. Non occorre dunque, che il P. Cavalieri si affatichi a ritrovar in ciò ragioni mistiche. Il Sacerdote prima di passar a leggere il Vangelo prega il Signore, che sia nella sua bocca, e nel suo cuore. Secondo il rito Romano

odier-

odierno si premette altra orazione, *Munda cor meum &c.* e questa è ben' antica leggendosi nella Liturgia attribuita a San Giacomo, come dimostra il Bona; ma nell' ordine antico Romano leggesi l' orazione, *Dominus sit in corde meo*, così come da noi si dice. Noi non premettiamo nelle Messe basse il *Jube Domne*, e con noi praticano così anche i Certosini, ed altri, perchè in quelle non si fan le cerimonie delle solenni, tra le quali si vede dalle stesse parole esser l' additata. *Domnus* si diceva l'Abate, il Sacerdote, il Superiore; e *Dominus*, Iddio (2). Le nostre Rubriche, e quelle del Romano Messale prescrivono, che il Sacerdote a leggere il Vangelo debba situar il Messale in modo, ch' egli stia a traverso, e che l' omero suo destro sia quasi rivolto all' altare, e così è situato verso Settentrione, essendo disposto verso Oriente l' altare. Di ciò fa menzione il Micrologo al *c.* 9. perchè dicono i Liturgici, fu detto che dall' *aquilone dovea venir ogni male*, onde all' aquilone ci opponghiamo colla predicazione del Vangelo. Preponesi il saluto al popolo, per obbedire al Signore, che c' impone di salutar dovunque entriamo a promulgar il Vangelo, e letto il titolo del Vangelo *Sequentia*, o *Initium*, s' incomincia a leggere l'*Evangelo*, parola Greca, che significa *buono avviso*. L' uso di leggerlo nella Messa vanta l' antichità de' tempi Apostolici. La distribuzione poi di varie Vangeliche lezioni a' varj tempi dell'

(2) Du-Cange V. *Dominus*.

anno fu fatta da San Girolamo, e approvata da Damaso Papa, come si vede dal Comite, o Lezionario, che a S. Girolamo attribuscono i Liturgici. Noi avevamo il nostro antico Messale all' intutto conforme a questo Lezionario; ma perchè il Messale Romano se ne dipartiva, per ordine del Capitolo Generale tenuto in Roma nel 1601., a questo ci uniformammo riguardo a' Vangelj dell' anno. Per questo gli autori di Omelie del nostr' Ordine, che vissero prima di quel tempo, le applicano a' Vangelj diversi dagli odierni. Di ciò abbiam già parlato altrove; accenno soltanto adesso, che variate l'Epistole, e i Vangelj, che anticamente usavansi, perchè non si cambiarono i Graduali, i Tratti, e gli Offertorj, spesso essi non corrispondono a' Vangelj, ed Epistole che ora recitiamo.

Innanzi di leggere il Vangelo, si fa col pollice un segno di Croce sul suo principio, indi se ne fan tre, uno sulla fronte, uno sulla bocca, uno sul cuore: e noi ve ne aggiungiamo nel nostro Rito un altro esteso. Segnasi colla Croce il principio del Vangelo, quasi ad indicar, dicono molti antichi Autori, che quello è *il Libro del Crocefisso*. (1) Segnasi poi la fronte, ch'è sede della verecondia, per indicar, che non *abbiam rossor del Vangelo*, dipoi la bocca, e 'l petto, per dinotar che *crediamo col cuore a giustificazione, e che colla bocca facciam la confessione della Fede à nostra salute*. Noi aggiungiamo il segno mag-

(1) *Beleth c.* 39. *Innoc. l. c.* 43.

maggiore della Croce, e ciò è, dice il P. Cavalieri, in luogo dell'imagine del Crocefisso, che à Messa solenne si porta, come additeremo allorchè ne sarà tempo.

Finito il Vangelo noi altri ci segniamo di nuovo colla Croce. Questo è uso antichissimo, e ne fa menzione oltre Belet, Sitelmanno ancora. Remigio di Auxerre che visse verso il 400. dice, che tutto il popolo segnavasi colla Croce dopo inteso il Vangelo, è lo stesso l'antico Ordine Romano dice Alcuino presso il Bona (1); aggiungendo che ciò si faceva perchè restasse suggellato nel cuore in forza della Croce quanto si era letto nel Vangelo. Il popolo, ò sia il serviente rispondono secondo il rito Romano *Laus tibi Christe*. Questa risposta, al dir del Gavanto (2) non è più antica del 1490., giacchè non sen ritrova affatto menzione presso alcun autore prima di tal tempo. Ecco perchè secondo il rito nostro nulla adesso si risponde dal serviente.

Segnasi di nuovo colla Croce il principio del Vangelo per la ragione di già addotta. Indi si bacia il libro per dinotare la venerazione, l'allegrezza, e l'amore che eccitano le Divine Parole; così Le-Brun. Del rispetto che ebbero i nostri maggiori per lo Libro de' Vangeli, parleremo appresso. Baciando si dice, *Per evangelica dicta*. Così anche secondo l'uso Romano attuale, ma io non ritrovo questa orazione menzionata nel nostro antico ordinario, e cre-

(1) *L. 2. c. VII. n. 4.*
(2) *P. p. tit. 10. n. 6.*

e credo che non sia de' tempi antichi, il che m' induco a pensare anche per la desinenza *Leonina*.

Terminato il Vangelo, e la spiegazione del Sagro Testo, della quale parleremo anche a suo luogo, termina quella parte della Messa, a cui una volta assistevano co' Fedeli i Catecumeni, che si licenziavano poichè si giungeva quì, con dirsi dal Diacono, *Catecumeni, andate, la Messa per voi è finita; si comincia adesso la Messa de' fedeli: Ite, Missa est*.

Secondo l' uso presente in certi giorni, che le Rubriche designano, si dice il Simbolo della Fede. *Simbolo* è parola Greca, che significa *indizio*, o segno. Gli Apostoli ci diedero i primi una collezione degli articoli di nostra credenza, che chiamasi *simbolo*, perchè di essa è 'l segno, e ch' è indizio di esser uno Fedele se lo recita; del che parla Tertulliano nel Libro delle Prescrizioni. Per 300. e più anni di questo Simbolo Apostolico unicamente servissi la Chiesa, ed essersi recitato nella Messa rilevasi dalla Liturgia ascritta a San Pietro. Il primo Concilio Niceno contro l'eresia di Ario vi fe certe aggiunzioni. Altre ne appose il Concilio di Costantinopoli tenuto nel 381. per le occasione dell' eresia di Macedonio, e di Eunomio. Il Niceno, o Constantinopolitano è quello, che si recita adesso nella Messa, nel quale non vi è l' articolo *Descendit ad inferos*, perchè non vi sono stati eretici, che abbiam ciò negato. Perchè quell' eresie nacquero in Oriente per la maggior parte, perciò ivi più antica fu l' usanza di recitarsi il *Credo* nella Messa. Fino al Secolo XI. nella Chiesa

Roe

Romana non si disse, come dice Bernone Augiense scrittore di quel tempo, benchè il Baronio nell' anno di Cristo 809. lo dica già usato. Il P. Pagi sostiene, che nel Secolo IX. fu introdotto, e nell' XI. fu stabilito con decreto. Noi diciam nel corno del Vangelo il *Credo* dopo averlo intuonato in mezzo all' altare, Le ragioni posson esser le stesse additate sopradove si disse dell' inno *Gloria*, e v' è dippiù per lo *Credo* la ragione spirituale medesima, che ci fa dir il Vangelo nel lato destro dell' altare. Si viene nel mezzo dell' altare all' *Et incarnatus est*, perchè il Verbo nel farsi uomo fu mediatore di Dio è degli uomini, ed operò la salvezza nel mezzo della terra, come dicesi nelle scritture, e nel mezzo degli anni. Nel Capitolo Gen. di Roma del 1569. fu ordinato, che il Sacerdote nel celebrar la Messa solenne a quelle parole *Et Incarnatus* facesse profonda inclinazione mentre il Coro, e i Ministri si genuflettevano; ma nel 1596. nel Capitolo di Valenza fu ordinato, che i Sacerdoti sì nelle solenni, che nelle private Messe s' inginocchiassero. Il P. Cavalieri inclina a credere, che debbasi ciò fare con un solo ginocchio: ma nelle Rubriche novissime è determinato, che si faccia con entrambi. Ci segniamo colla Croce in fine del Simbolo, come fanno anche quei che seguono il Rito Romano attuale, poichè così facevano dopo del Simbolo appunto i fedeli antichi, come ci fa sapere Rufino, e Belet, acciò, come dice Durando, resti come con un suggello fermata in noi la professione di nostra fede, e non possa il Demonio impedircela.

CA-

CAPITOLO IV.

Dell' Offertorio sino al Canone.

NOme di Offertorio si dà a quella parte della Messa, che dagli Scrittori Liturgici dicesi de' *Fedeli*, perchè giunto ch' era il Sacerdote a questa parte, escluse restavano dalla Chiesa le classi de' Catecumeni, Energumeni, e publici penitenti, si chiudevan le porte, e rimanevano i soli fedeli, a' quali non era vietato assistere al Sagrifizio; onde sino al IV. Secolo fu detta *Messa de' fedeli* tutto l' altro offizio, che seguiva dopo licenziate le descritte persone; siccome ciò che sino a tale licenziata operavasi, veniva chiamata *Messa de' Catecumeni*. *Preparato così il popolo* dice S. Tommaso, *si deviene alla celebrazione del Sagro Mistero*; donde rilevasi, riflette il P Le-Brun, che quanto precede questa parte di Messa, tutto è vera preparazione.

Incominciala il Sacerdote con salutar i fedeli presenti a se, dicendo *Dominus vobiscum*; e resogli il saluto dal popolo, soggiunge. *Preghiamo*, *Oremus*, e qui incominciavano una volta le oblazioni del popolo assistente al Sagrifizio celebri appresso i primi PP. della Chiesa, colle quali s' includono i doni che facevansi da' fedeli di tuttociò che bisognava per lo servizio Divino, e so-

pra

pra tutto il pane, e 'l vino. Dopo il Mille cessò di esser uniforme questo costume. Nelle Chiese di Francia, come fa vedere il P. Le Brun, le oblazioni facevansi innanzi d'incominciar la Messa, e perciò in esse allora si preparava il Calice, come da noi attualmente si pratica.

Nel tempo di questa oblazione cantavansi dal Coro alcuni versi, ed antifone analoghe alla solennità, che protraevansi in lungo, e ripetevansi sino a tanto che l'oblazione fosse terminata, come si vede nell'Antifonario di San Gregorio. Mancando le oblazioni, si venne a restringere l'Offertorio ad una sola antifona. Questo rito di cantarla in tal tempo è derivato dalla Sinagoga, leggendosi nel 2. Libro de' Paralipomeni al c. 29. che mentre gli olocausti offerivansi, i Leviti cantavano lodi al Signore, e sonavano armonicamente le trombe.

Tutte le antifone che per l'Offertorio nel nostro Messale si trovano, son pigliate dall'Antifonario di S. Gregorio, come pure lo sono quelle del Messale Romano. Se qualche volta non combiniamo con questo, ciò è, perchè essendo nell'Antifonario di S. Gregorio segnati varj versi per l'Offertorio, e ciò per la ragione additata sopra, accade spesso che da noi siasi pigliato un verso, e dal Messale Romano un' altro. Così nel giorno dell'Ascensione il nostro Offertorio è, *Viri Galilæi*, e quello del Romano Messale è, *Ascendit Deus*; perchè trovasi nell'Antifonario Gregoriano e l'uno e l'altro versetto.

Incominciano le azioni intorno alla materia del

Sagrifizio. Per quel, che riguarda la sua oblazione, avvertiamo, che questa non è quella, ch' è di essenza del Sagrifizio, ma è una pura cerimonia, come parla il Card. Bona, preparatoria al medesimo. Ecco come essa da noi si esegue. Tolto il velo dal Calice, dice il Sacerdote in segreto, *Quid retribuam &c.* Elevando poi il calice coverto colla patena, nella quale è l' ostia, sino al petto in modo, dicono i Liturgici, che la coppa del calice istesso non sorpassi gli occhi, soggiunge *Suscipe S.Trinitas &c.*, e così si fa l'oblazione insieme del vino, e dell' ostia. Secondo il Rito Romano questa oblazioue è separata: a quella del calice precede la sua preparazione col vino, e coll' acqua: si dicono varie orazioni, e si benedicono le oblate. Questa diversità dell' odierno Rito Romano benchè ragionevole e santo, dal nostro nella oblazione, è un degli argomenti chiarissimi dell' antichità del nostro. Il Card. Bona (1) fa vedere, che in varj Messali assai antichi è prescritta unica oblazione del calice, e dell' ostia accompagnata da una sola orazione *Suscipe S. Trinitas*, come da noi si costuma, da' Carmelitani, e da' Certosini, i quali per altro nell' atto dell' unica oblazione dicono, *In spiritu humilitatis*, secondo un' antico rito Gallicano. L' anzidetto Card. Bona aggiunge che le orazioni, che dal Messale Romano oggi prescrivonsi per l' oblazione non si trovano registrate nè nell'antico Ordine Romano, nè nel Sagramentario di S. Gregorio, e che

Al-

(1) *L. 1. c. 9. n. 2.*

Alcuino, Amalario, Innocenzo III. espositori della Messa Romana, non ne fanno affatto menzione. Il Card. Bellarmino (2) deduce da ciò, che furono esse aggiunte dopo Innocenzo III. nel Secolo XIII. La sola orazione *Suscipe S. Trinitas*, che da noi ora si dice, era usata anticamente nelle Chiese di Francia, e di Milano, nè prima del XII. Secolo se ne servì la Chiesa di Roma unendovi le altre *Offerimus &c. In spiritu &c. Veni &c.* Non facciamo poi segno alcuno di Croce sulle oblate prima del Canone, perchè non costumavasi di farla sino al Sec. XV., come dice il Gavanto in questo luogo. Le nostre rubriche prescrivono, che la patena si metta dopo l'oblazione sotto del corporale, e sotto del Purificatojo, e così anche è ordinato nel Messale Romano. Ne' primi sei secoli l'ostia consacravasi sulla Patena, come tuttavia praticano i Greci (3) I Liturgici antichi Durando, Innoc. III. &c. riconoscono nell'uso odierno di nasconder la patena la fuga, e 'l nascondimento degli Apostoli in occasione della vicina morte di G.C. Finalmente vuole il nostro Ordinario che resti coverto il Calice da *una parte del Corporale*, o *dalla Palla*, dal che si vede che i Corporali da noi usati eran grandi, come son quelli de' Certosini, e che l'uso delle *Palle* è introdotto dopo che i Corporali sonosi abbreviati nella presente forma.

I Greci, i Maroniti, i Latini dopo l'oblazione

(2) *L. 2. de Mis. c. 17.*

(3) *Le Brun P. III. n. 6. §. 6. not. 1.*

della Messa vanno a lavar le mani. Nell' antica Legge (4) ve n' era 'l precetto; e nella nuova è antichissima tal costumanza, leggendosene memoria nelle opere dello Pseudo-Dionisio, di S. Clemente, di S. Cirillo, e nella Liturgia attribuita a S. Pietro. San Tommaso dice, che sarebbe indecente maneggiar il Sagramento colle mani imbrattate. La ragione letterale adunque di questa lavanda è dedotta della decenza. Le mani de' Sacerdoti restavano perloppiù inquinate nel ricevere le oblazioni de' fedeli, e bisognava lavarle, come dicesi nell' Ordinario Romano antico, e in Amalario (5). Ma la ragione principale è riposta nella mistica significazione, che, al dir di S. Tommaso, riguarda la purità dell' anima. Quindi anche i Laici prima della Comunione solevano lavar le mani, come si rileva da S. Agostino (6); il perchè nell' ingresso delle Chiese eranvi i fonti, che tuttora vi sono, coll' acqua benedetta. Lavandosi le mani, si recitano i versetti del Salmo XXV. dal *Lavabo* sino all'ultimo, secondo il Rito Romano, e vi si aggiunge anche il *Gloria*, come sta prescritto in due Liturgie Orientali. Noi co' Certosini diciamo solo tre versetti del Salmo medesimo, che esprimono ciò che facciamo, perchè anticamente nella Chiesa Occidentale era in libertà del Sacerdote dirne o due, o tre.

Ci portiamo di poi nel mezzo dell' altare, e inchi-

(4) *Exod.* 30.
(5) *C.* 19.
(6) *Serm.* 2. *de Dedic. Eccles.*

chinandoci profondamente colle mani giunte, dicianno, *In spiritu humilitatis*. Questa orazione è pigliata dalle parole de' tre fanciulli nel libro sagro di Daniele. Essa è registrata in molti Messali antichi dal Secolo IX. in poi. Secondo il Rito Romano anche si dice nella Messa, ma non in questo luogo. Noi vi aggiungiamo la profonda inclinazione, e le mani giunte, cerimonie, che ben esprimono il senso delle parole, che compongono quella bella orazione.

Terminatesi le sopranarrate funzioni, e preghiere, che appartengono all' oblazione, il Sacerdote rivolto al popolo dice con voce intelligibile, *Orate fratres, fratelli pregate*, e poi rivolto all' altare segue, *acciò il mio, e vostro Sagrifizio accetto sia a Dio Padre Onnipotente*. Dagli antichi Ordini Romani accennasi la sola voce *Orate*, ma ritrovasi il dippiù in poca diversità da ciò, che adesso diciamo presso Amalario, Innocenzo III. e altri scrittori Liturgici; e il P. Le Brun ha torto in asserire, che Remigio di Auxerre Scrittore del IX. Secolo sia il primo a parlarne.

Le parole, che seguono all' *Orate FF.* diconsi sotto voce, perchè sono indotte, dicono i Liturgici, ne' Secoli più a noi vicini, come per un' eccitazione di attenzione per lo Sacerdote. Non mi pare, che questa ragione sia troppo confacente, e pure si dà dal P. Le-Brun, e da molti altri.

Il serviente, secondo il Rito Romano attuale, risponde al Sacerdote in nome del popolo, *Suscipiat &c.* Varia è stata nelle Chiese particolari la costuman-

za intorno a questa risposta del Ministro. Negli Eucologj Greci del Rito Crisostomiano, e nella Liturgia che dicesi di S. Giacomo ritrovasi questa risposta: *Spiritus S. descendet super te & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Ma ne' più antichi Ordini Romani non se ne legge veruna, e 'l P. Le-Brun fa vedere, che a tenore de' medesimi, nelle Chiese della Francia nemmen si costumava, e Innocenzo III. non ne fa menzione alcuna. Da ciò ben si vede perchè uniformandoci noi al Rito antico, nemmen si dica il *Suscipiat &c.* Si crede, che questa preghiera abbia avuto il suo stabilimento dopo il XIII. Secolo, non trovandosi registrata che ne' Messali dopo quell' Epoca, come fa vedere il C. Bona. Il Soto qui riconosce (1) anche un mistero. Il Sacerdote, ei dice, ordina al popolo che preghi, mentre egli solo entra nel Santuario, restando quello al di fuori, come nell'antica Legge si praticava.

Nel giro che fa il Sacerdote voltandosi all'Altare, che vien prescritto ugualmente nelle Rubriche nostre, e in quelle del Messale Romano, il Gavanto ci ricorda di Davide, che diceva *Circuivi & immolavi*.

Accordano i più dotti Scrittori delle materie Liturgiche, che la cagione più antica del nuovo invito

che

(1) *Instit. Sac. Lect.* 15.

che fa il Sacerdote ad orare dicendo *Orate FF.*, è provenuta dal tempo lungo, che doveva richiedere la oblazione del popolo, e che cagionar poteva distrazioni. Ma la principale, che tuttavia persevera, si è, che sebbene più non si fa l' oblazione, quantoppiù il tempo del Sacrificio si avvicina, più è necessaria l' orazione, e 'l raccoglimento. Prende dunque, a così dire, il Sacerdote congedo da' fedeli, che più non vedrà se non dopo consumato il Sacrificio. Ed ecco perchè, secondo il nostro Rito, e quello de' Carmelitani, dice in nome proprio il Sacerdote prima d' incominciar le segrete, *Domine exaudi*; ma alla Romana non dicesi, come neppure l' *Oremus*, supponendosi eccitato il popolo alla orazione nel principio dell'Offertorio, e coll' *Orate FF.* Notisi che negli antichi nostri Messali è prescritto, che dicasi prima *Oremus*, e poi *Domine exaudi*, essendo l' *Oremus* una conchiusione di ciò che si è detto innanzi nell' *Orate FF.*, come se si dicesse, *dunque preghiamo*, e poi il Sacerdote entra solo nel *Sancta SS.* e dice in nome proprio *Domine exaudi*. Questo rito anticamente fu usato da' Premostratesi, e da parecchie Chiese particolari: adesso dicesi prima *Domine exaudi*, e poi *Oremus*. Questa mutazione di Rubrica fa sembrar incoerente il rito, e senza questa notizia non si può indovinare perchè si dica dal Sacerdote prima a suo nome *Domine exaudi*, è poi in plurale *Oremus*. Il P. Cavalieri dice, che questo *Oremus* ha relazione agli Angioli, che assistono al Sagri-

grifizio, nel *cospetto de' quali lodiamo Dio*, come diceva Davide, e che al dir d' Innoc. III. son partecipi delle orazioni nella Messa, onde la Chiesa poi dice, *Cum quibus & nostras voces*.

Incominciano le orazioni *Segrete*. Dell' uso di esse parlerem più abbasso quando saremo al Canone. I Comentatori più dotti delle Liturgie dicono appellarsi *Secreta* questa orazione perchè si recita segretamente. L' uso di essa è antichissimo nella Chiesa. Le segrete del nostro Messale, come già si è detto, esattamente corrispondono a quelle, che si prescrivono nell' Ordine Gregoriano. Le segrete devono dirsi verso il lato del Vangelo. Nell' Ordinario nostro del Secolo passato chiaramente dicesi, *che dopo di averle dette, il Sacerdote si rechi in mezzo dell' altare*. Finite le orazioni, a voce alta il Sacerdote dice, *Per omnia &c.* in segno di averle finite. Allora il popolo acconsente alle medesime rispondendo *Amen*. Questa risposta si diceva con gran fervore; e San Girolamo ci dice, che questo *Amen* risuonava come un tuono in ogni parte della Chiesa (1) Finiscono con queste parole le orazioni segrete, e si dà principio alla Prefazione. Essa, al dir di S.Tommaso, e di molti PP. citati dal Merando, nemmeno incomincia dal *Dominus vobiscum*; ma dalle parole seguenti, *Sursum corda*.

La

(1) *Præf. in Ep. ad Galat.*

La Prefazione antecedente al Canone della Messa, è un prologo del Sacerdote al popolo presente a lui, dice Albino (1), per eccitar il cuore de' fedeli a sollevarsi a Dio ne' Misterj contenuti nell' azione tremenda del S. Sagrifizio, ed è come un preludio, soggiunge il P. Le Brun, del gran prodigio, che si fa nella Consagrazione, ad imitazione di ciò che fece G. C. allorchè prima di transustanziare il pane, ed il vino nell' ultima cena nel Corpo e Sangue suo, alzati gli occhi al Cielo, sciolse la lingua in lodi, e rendimenti di grazie de' benefizj compartiti alla sua Umanità dal Padre Celeste, siccome narrano i Vangelisti.

Ne' Messali antichi, il Prefazio ha diversi nomi. In un antico Codice della Celebre Biblioteca della Regina di Svezia vien detto *Immolatio*, perchè, come riflette il C. Bona, è una prossima disposizione degli animi alla immolazione della Divina Vittima. Ivi anche dicesi *attestatio*, perchè è solenne attestato di gratitudine che facciamo a Dio. Varie sono degli antichi e moderni scrittori de' sagri riti della Messa le opinioni circa il tempo, in cui fu in essa introdotto. Quel ch' è certo si è, che la consuetudine di dirlo fu praticata ne' primi secoli universalmente, e altronde non trovandosene con sicurezza l' origine, bisogna ricorrere a' tempi Apostolici.

Ne' Sagramentarj dati alla luce dal B. C. Tom-

(1) *P. 1. de Celeb. Mis. c. 20.*

masi, e da' PP. Mabillon, e Martene si ritrovan segnate molte Prefazioni per quasi tutte le Feste, anche de' Santi. Undici adesso ne sono in uso, nè si sa con sicurezza in qual Secolo siansi lasciate le altre, benchè il C. Bona, Le Brun, e Menardo dicano che nel Sec. XI. o XII. potè ciò accadere, poichè ne' Messali posteriori al medesimo non si trovan più ordinate. Io però ho veduto un Sagramentario MS. ad uso della Chiesa Cat. di Bovino ch'è del Secolo XIV.; nel quale si segnano moltissime Prefazioni, che darò alla luce col Divin favore con altri pezzi interessanti di Ecclesiastiche antichità. Le Prefazioni che da noi si dicono sono uniformi a quelle del Messale Romano col quale ci siamo adattati anche nel recitar in tutto il tempo Pasquale la Prefazione di quella Solennità, il che prima non costumavasi.

Si noti, che per quelle parole *Cæli, Cælorumque virtutes* significansi tutti i Celesti Spiriti. Sembrando che andasse a lungo il nominar di essi tutti i nove Cori dopo i Cieli, si nominano le virtù de' medesimi chiamandosi con questo nome nelle scritture tutti gli spiriti Angelici, come riflette Floro, che visse ai tempi di Carlo Calvo (1).

Finisce la Prefazione col trisagio *Sanctus*, che nelle antiche Liturgie dicesi *Trionfale*, e *Vittorioso*, e cantavasi da tutto il popolo anticamente col Sacerdote. *Osanna* son due parole Ebraiche, che valgono allo spiegar di S. Girolamo a questo; *Salvateci in grazia*;

si

(1) *In Bibl. PP. T.* 26.

si aggiunge in *excelsis*, *Salvateci*; *o voi*, *che siete nel più alto de' Cieli*. Ci si ricorda in questo luogo della Messa il trionfale ingresso di G. C. in Gerusalemme, come dicono tutti i Liturgici.

CAPITOLO V.

Dal Canone sino alla Consagrazione.

Dopo il Prefazio segue immediatamente quella gran Preghiera, che in varie altre distinguesi, e che dicesi il *Canone* della Messa, col qual nome vien chiamata quasi comunemente ne' Messali, e Sagramentarj antichi. *Canone* è voce Greca, che letteralmente significava *canna*, della quale servivansi gli antichi nelle misure, e perciò questa parola è stata sempre usata per dinotar *un ordinario*, *una regola*, *che ha forza di legge*, *cui bisogna conformarsi*. Il Canone della Messa è la regola, che deve seguirsi nell' offerir il Sagrificio, nè deve mai mutarsi: onde da alcuni PP. chiamasi *Canonica* orazione, e da altri *Legitima*. Fu detto ancora *L' azione*, *il Mistero della Santissima azione*, *l' azione del Misterio Sagrato*; come può vedersi nel P. Le Brun, e nel Bona. Sempre si è creduto che il Sagrificio sia la più grande tra tutte le opere, e però *agere*, *facere*, ne' libri più antichi sacri e profani vale per *offerir il Sagrificio*.

Alcuni fanno autore del Canone S. Gelasio, e alcuni altri ne traggono l'origine da San Gregorio. Il vero è, che quanto alle sue parti essenziali, è a noi trasmesso da Apostolica tradizione; scritto poi venne e ridotto nel modo presente da Pontefici dopo i primi quattro secoli della Chiesa, allorchè comparve in iscritto la Liturgia della Messa. Il Concilio di Trento contro le orribili bestemmie di Lutero, e Kemnis (1), così del Canone della Messa definisce: *Is enim constat tum ex ipsis Domini verbis, tum ex Apostolorum Traditionibus, ac Sanctorum quoque Pontificum piis institutionibus.*

Dagli Eucologj vetusti della Chiesa Orientale, e da' Rituali, e Sagramentarj della nostra Occidentale rilevasi, che grandissima sia stata sempre la venerazione del popolo Cristiano per questa orazione, onde allorchè il Sacerdote vi giunge, si fa quello avvertir col suono del campanello. Le porte del Santuario chiudeansi con le cortine, allorchè il Sacerdote dopo il Prefazio entrava nel Canone per trattar da solo a solo con Dio de' più rilevanti Misterj concernenti all'Eucaristia; in quella guisa, che nel vecchio Testamento il Sommo Sacerdote nascosto agli occhi del popolo chiudeasi nel Santuario a trattar segretamente con Dio degli arcani appartenenti alla Religione. Ne' primi Ordini Romani il Canone della Messa vien chiamato *Secretum*, cioè un misterio-

(1) *Sess. 22. c. 4.*

rioso, e segreto colloquio, che fa il Sacerdote con Dio. Con questo stesso nome trovasi designato in alcuni Messali MSS. conservati nella Cel. Biblioteca della Regina di Svezia, e dati alla luce dal B. C. Tommasi, che secondo il purgato criterio del P. Morin, e del P. Mabillon non oltrepassano il Sec. VI. Questo segreto modo di pregare nel Canone si accenna anche negli antichi Ordini Gallicano, Mozarabo, Illirico, nel Sagramentario Gregoriano, nel Libro de *Ecclesiastica Hierarch.* attribuito a S. Dionigi Areopagita, nelle opere di S. Basilio, S. Gio. Crisostomo, S. Ambrosio, S. Agostino (1), e finalmente nel Concilio di Laodicea al can. 21. Non è dunque che una celebre svista del P. Du-Vert l'opinione che il Canone non incominciasse a dirsi segretamente che nel Sec. X., o dopo, contro di che con molta erudizione scrive il P. Le Brun nella Dissert. 15. del *L.* 4. San Tommaso dice, che nella Messa alcune cose appartengono al solo Sacerdote, come l'oblazione e la consegrazione, e perciò quanto occorre per lui, dice in segreto, e si contenta di aspettar il consenso del popolo colle risposte dell' *amen*, e di apparecchiarlo col saluto. Gli amatori delle spiegazioni mistiche riconoscono in questa seconda volta in che il Sacerdote prega in silenzio, N. S. Gesù Cristo che si andò a nascondere dalle turbe, o la preghiera che prolissamente fece nell'Orto dopo stac-

ca-

(1) *Basil. l. de Sp. S. c.* 27. *Chrisost. Hom.* 17. *in Ep. ad Hæbr. Origen. Hom.* 4. *in c.* 3. *Numer.*

catesi per la seconda volta da' Discepoli, che dormivano.

Secondo il Rito Romano prima del Canone si bacia l'altare; ma noi benchè secondo il medesimo inchiniamo, e giungiam le mani segnandoci alle parole *Benedictus* colla Croce; pure omettiano quel bacio, perchè, dice Le Brun, non si praticava nelle Chiese di Francia, e in parecchie d'Italia sino al Secolo XV. Incominciamo adesso ad esporre, e spiegare brevemente il Canone, notando a' luoghi opportuni ciò che vi è di particolare nel nostro Rito non per le parole del medesimo che son le stesse presso tutti, ma per alcune cerimonie, che le accompagnano.

Si dà principio al Canone dalle parole *Te igitur &c.* e ben si vede che ciò abbia relazione a quanto è stato detto nella Prefazione. Dicesi *Supplices rogamus & petimus*, perchè non possono gli uomini sperar che per misericosdia, e per grazia dal Divin Padre quanto bramano, onde loro conviene di palesar solamente i desiderj, che hanno con preghiere umilissime. Ma i Sacerdoti deputati dalla Chiesa per offerir il Sacrificio, e che son Ministri di G. C. han diritto anche di chiedere, perchè agiscono in di lui nome, e perciò come uomini dicono *Supplices rogamus*, e come Sacerdoti aggiungono, *Petimus*.

Uti accepta habeas. San Tommaso (1) dice, che poichè l'accettazione, la continuazione e 'l frutto di questo Sagrificio discende per virtù della Croce di Cri-

(1) 3. P. q. 83. a. 5.

Cristo, perciò in ogni volta che nel Canone qualche cosa di quelle si rammemora, il Sacerdote fa i segni di Croce, l'uso de' quali nella Messa essere nella Chiesa antichissimo rilevasi da S. Agostino (2). Dicesi *dona*, *& munera*, perchè, dicono gli antichi autori Ecclesiastici presso il P. Le Brun, ciò che un superiore dona agl' inferiori, il Creatore alle creature, il Padrone a' servi, dicesi *Dono*; ciò che gl' inferiori prestan al Superiore dicesi *Regalo*. Il pane e 'l vino, che son sopra l'altare diconsi doni rapporto a Dio, perchè da lui vengon tutt' i beni, e son regali rapporto agli uomini, che gli presentano a Dio, giacchè noi non possiamo offerirgli che gli stessi suoi doni. Diconsi *Sagrifizj Santi, illibati* le sostanze del pane, e del vino, giacchè per la consegrazione si convertiranno in Corpo vero, e Sangue di G. C., e così, dice Durando, deputati vengono a fine santissimo ed illibato.

Secondo il nostro rito si fanno le Benedizioni con tre dita, e nell'antico Ordinario nostro era stabilito, che si facessero *cum duobus digitis, ita ut index sit desuper & medius subtus*, il che deve intendersi colla inclusione del pollice ancora. Così praticavasi anticamente, e Leone IV. nell' omelia ad *Episcopos* presso il Baronio nell'anno 805. Innoc. III., e in un antico Sinodo, di cui fa menzione il Menardo, espressamente dicesi che facevansi così i segni di Croce per indicar l'invocazione della SS. Triade. Anche noi

(2) *Serm.* 18. *de Temp. c.* 3. *& Tract.* 6. *in Ev.*

noi fuori delle benedizioni sulle *oblate* facciamo il segno della Croce colla mano tutta aperta, come nella benedizione in ultimo della Messa, e la ragione si è, dice il Gavanto, perchè allora l'invocazione della Trinità si fa colle parole, e perciò non v'è di bisogno di altri segni delle mani, laddove nelle orazioni sopra le oblate non si fa tale invocazione colle parole; onde vi si supplisce il gesto.

In primis &c. S. Tommaso nella quistione citata, dice, che l'Eucaristia essendo il Sagramento *di massima unione*, perciò incominciasi quì a pregar per la unità della Chiesa, acciò libera dalla persecuzione de' tiranni e da ogni guerra, donde nascono scissioni e disordini, sia *custodita* contro la malizia de' suoi visibili, ed invisibili nemici, e sia *adunata*, cioè liberata dagli scismi.

Una cum famulo &c. Pregasi pel Papa subito dopo, e dicesi *una cum*, al riflettere del B. Alberto M., per indicar l'unione del capo col corpo della Chiesa. San Paolo agli Ebrei scrivendo al c.13. diceva loro, *Ricordatevi de' vostri Pastori nelle vostre orazioni, perchè essi vegliano per voi*, e *debbon dar conto per voi*; e perciò si prega anche per lo *Vescovo* proprio.

Et Rege Nostro. S. Paolo medesimo espressamente vuole che si preghi pe' Regnanti. Ciò non ostante ne' Messali Romani non ritrovavansi nel Canone quelle parole *Et Rege N.*, perchè, dice il Ch. Pelliccia in un opera eruditissima a questo proposito data alla luce (1), quei Messali erano stampati in Venezia, o in

(1) *De Prece pro Principe.*

o in Roma dove non occorrevano . Checchè sia di ciò , ne' Messali odierni del rito Romano si trovano , e lo stesso Pelliccia dimostra , che il nostro rito essendo antichissimo ha sempre voluto che si facesse espressa menzione del Re nel Canone , e così sin dal principio dell' Ordine invariabilmente si è osservato , siccome in alcuni Sagramentarj vetusti veniva prescritto .

Per le parole *Et omnibus orthodoxis &c.* vengono esclusi dal frutto di questo sagrifizio gl' infedeli, gli eretici , e gli scismatici , come insegna S. Tommaso (1) . Per essi però possiamo indirettamente pregar nel *Memento* , acciò si uniscano alla Chiesa .

Memento Domine . San Tommaso nel luogo indicato dice , che l' Eucaristia giova a quei, che la ricevono nella Messa per modo di Sacrifizio e di Sagramento , e a quei , che non la ricevono, per modo di Sacrifizio , perchè per la di loro salute si offerisce , onde in questa parte del Canone di questa oblazione si fa menzione colle parole, *pro quibus tibi offerimus.* Si fa quindi dal Sacerdote menzione nella mente colla orazione di quei, pe' quali intende particolarmente sacrificare. Anticamente nella Messa leggevansi, e publicavansi i nomi de' fedeli vivi , e defonti, pe' quali avea a pregarsi, non men che di quelli , che annoverati erano tra i Beati cittadini del Cielo descritti ne' Diptici Ecclesiastici , del che si fa menzione da autori antichissimi de' primi Secoli . *Diptico* è una vo-

(1) 3. *P. q.* 79. *a.* 7. *ad* 2.

voce Greca, che nel nostro linguaggio significa *duplicato*. Erano i Diptici due tavolette, o due pergamene unite insieme, e custodite con onore, nelle quali erano notati i nomi de' fedeli benemeriti della Chiesa con quell' ordine, che vedesi appresso il Card. Noris, ed appresso il Cabassuzio (1). Essi leggevansi dal Diacono, o da altro ministro della Chiesa dal pulpito, dall' ambone, o dall' altare, prima e dopo l' offertorio secondo le costumanze delle varie Chiese, come dimostrano le loro antiche Liturgie, ed alcuni Monaci leggevanli in Coro dopo l' ora di Prima. Non sembra probabile ciò che scrive Le-Brun (1), che Innocenzo I. togliesse l' uso di recitarsi publicamente nella Messa i Diptici, riducendoli a una segreta commemorazione nel Canone, e così s' introducesse nella Chiesa Latina il costume, che nel *Memento* del Canone il Diacono suggerisse al Sacerdote uno ad uno i nomi di quelli per cui aveasi a pregar nel Sagrifizio; non è ciò probabile, io dico, perchè ne' Secoli posteriori al V. in cui sedea sulla Cattedra di S. Pietro Innocenzo I., trovasi praticato nelle Chiese l' uso della recitazione de' Diptici, come appresso il Card. Bona (2) si ha da Remigio Antisiodorense, che fiorì nel IX. Secolo, e da altri Padri e Scrittori tutti poste-

(1) *Nor. Dissert. Hist. ad V. sin. c.* 5. *Cabas. Notit. Concil. in append.*

(1) *T.* 4. *p.* 2. *art.* 3. §. 3.

(2) *L.* 2. *c.* 71.

steriori al Sec. V. San Girolamo (1) ci narra, che parecchi fedeli de'suoi tempi ricevevan fomento nella loro vanagloria da quella recitazione, e questo potè esser il motivo per cui poco a poco andò in disuso, onde siam sicuri che nel Sec. XII. erasi interamente tralasciata, come raccogliesi dal Lib. 1. *Gemma animæ c.* 107. attribuito ad Onorio Augustodunense, che fiorì in quel Secolo. Questa è l'origine delle preghiere, che si fanno nel *Memento* della Messa.

Communicantes &c. Queste parole appartengono ancora alla prima orazione del Canone. Bened. XIV. (2) dice, che questa orazione indichi l'unione ch'è nel S. Sagrifizio fra i Santi del cielo, ed i fedeli, che sono in terra, pregando la Chiesa per questi, ed esponendo il merito di quelli per rendere Dio più propizio, sapendo bene, che Dio per Isaia fece dire, che a dispetto della formidabile armata degli Assirj avrebbe preservata la Città di Gerusalemme pel riguardo di David. Prima di tutti i Santi invochiamo la SS. Madre di Dio Maria, e qui i Domenicani debbon ricordare che la medesima sempre SS. Vergine è protettrice del di loro Ordine sin da'primi suoi principj, onde al riferir di S. Antonino (3) venivan chiamati allora *Figli di Maria Vergine* sino a che loro si diè dalla Sede Apostolica la denominazione di *Predicatori*. Dopo la SS. Vergine si fa commemorazione

(1) *Comment. in Jerem. c.* 11.

(2) *Del Sac. della Messa dec.* 1. *c.* 13. §. *III.*

(3) 3. *P. tit.* 20.

de' dodici Apostoli, che sono le colonne della Chiesa, e si aggiunge anche quella di S. Paolo, che Roma non separa mai da S. Pietro, perchè quantunque non fosse stato Apostolo che dopo la morte di G.C., appreso però dal Divin Maestro l'istituzione di questo S. Sagrifizio, com'egli attesta nella 1. a' Corintj al c. 11. *Ego enim accepi a Domino &c.* Dopo degli Apostoli distintamente si recitano i nomi di dodici Martiri, che ne' primi Secoli della Chiesa si resero celebri o per la costanza nel martirio, o per la dignità del Pontificato. Si avverte dal Card. Bona, e dal P. Le Brun, che i Martiri, de' quali si fa menzione nel Canone, han sofferto il martirio in Roma, o ne' luoghi soggetti immediatamente al Patriarcato Romano, e questa è una sicura scorta a farci conoscere che i SS. Cosma e Damiano, S. Sisto, S. Cornelio siano i Romani, e non altri di questo nome. Nel Canone della Messa Ambrosiana si fa menzione anche di alcuni Confessori; ma la Chiesa Romana li ha sempre esclusi, perchè non fu che San Martino Vescovo di Tours il primo S. Confessore solennemente venerato, come ho dimostrato ne' miei Comentarj sugli *atti di San Massimo Martire* stampati in Roma nel 1800. Secondo il nostro rito arrivato il Sacerdote alle parole *Comunicantes*, disgiunge le mani, che ha tenute sino allora unite, e così pure anticamente praticavasi per indicare, dicono i Liturgici, che siamo animati da' meriti de' Comprensori, prima di ricordar i quali stiamo in atteggiamento di umili, e di rei (1).

Hanc

(1) *Sot. Dist.* 13. *q.* 2. *a.* 5.

Hanc igitur &c. Viene il Sacerdote ad un altra preghiera, che segue al *Communicantes*. In essa si contengono quattro domande, la prima, che Dio placato riceva la nostra obblazione, la seconda, che disponga i nostri giorni nella sua pace, la terza, che ci liberi dalla eterna dannazione, la quarta, che ci numeri nel gregge de'servi suoi eletti: e nelle solennità, ed ottave di Pasqua, e Pentecoste si fa in quest' orazione una giunta, la quale riguarda i battezzati di fresco, che vestiti di bianco assistevano in tali giorni al Sagrifizio della Messa ne'primi Secoli. Nel recitarsi questa orazione, che in buona parte fu composta da S. Gregorio, il Sacerdote del nostr' Ordine non soprappone le mani unite insieme ed aperte sulle oblate, come si fa secondo l'odierno rito Romano. Benchè nel Levitico, come riflette Monsignor Bossuet nel Trattato della *Orazione della Messa al c.* 36., e nell'Esodo al *c.* 29. si comandi che il Sacerdote soprapponga le mani sopra la vittima da sagrificarsi per l'espiazione dal peccato, ciò non ostante nella novella Chiesa questo rito non è anteriore al Secolo XV., non facendone menzione nè Amalario, nè Albino, nè altri antichi espositori de' Sagri Riti; anzi il Micrologo nel Secolo XI., e Radulfo Tungrense nel XIV. ci dicono, che il Sacerdote pronunciando *Hanc igitur* debba inchinarsi. Ecco perchè secondo il nostro rito non si metton le mani estese sulle oblate. Il General Beccaria ordinò, che così si praticasse come con quei che servonsi del Messale Romano praticano anche i Certosini; ma il Gen. Xaviere

di-

dispose poi che si ripigliasse l' antico uso della Chiesa, e dell'Ordine di non sovapporre le mani sul Calice, e sull' ostia.

Quam oblationem tu, Deus &c. Questa è la terza preghiera del Canone, e continua sino alla Consecrazione. In essa dice San Tommaso, cerca il Sacerdote l' effetto della medesima, e prega che *onninamente* (*in omnibus*) sia la santa oblazione *benedetta*, cioè per mezzo della quale siamo ascritti al Cielo, *ratificata*, per la quale siamo incorporati a Cristo, *ragionevole*, per la quale usciamo dal costume brutale, *accettevole*, per la quale restiamo ascritti tra'figliuoli di Dio. Il Soto dice, che cerchiamo che l' Ostia S. sia *benedetta*, cioè consecrata colle parole di Cristo per alludere a ciò, che si soggiunge più sotto *benedixit*, *fregitque*; *Ascritta*, cioè ricevuta da Dio nell' albo de' doni, che a Lui offrono i fedeli in soddisfazione de' peccati; *Rata*, a differenza non solo de' Sacrifizj idolatrici, che furon sempre inutili, ma anche di que'della vecchia Legge, che cessarono; *Ragionevole*, perchè è questo Sagrifizio congruo colla ragione della Divina Legge. Questa spiegazione combina con ciò che si appone alle parole anzidette *ut nobis corpus*, dove la Chiesa prega che si faccia la transustanziazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di G. C., ancorchè sappia di certo, che ciò seguirà, non essendo inusitato, dice S. Tommaso, (1) che si cerchi a Dio ciò, che sappia-

(1) 3. *P. q.* 83. *art.* 4. *ad* 7.

piamo di certo, che farà, leggendosi nel Vangelo, che Cristo anche domandò al Padre di esser glorificato. Ciò non ostante, soggiunge il S. Dottore, il Sacerdote non prega che adempiasi la Consecrazione, ma che sia a noi fruttuosa, onde dicesi, *ut nobis Corpus, & Sanguis fiat*. In dirsi questa orazione si fanno cinque segni di Croce, a' quali i Liturgici non danno che Mistiche spiegazioni.

Prosiegue la terza orazione, nella quale il celebrante parte istoricamente e parte *significative*, come dicono i Teologi, espone ciò che fu fatto, e detto da G.C. nell' instituir la SS. Eucaristia nel giorno innanzi della sua dolorosa Passione.

Qui pridie &c. Queste parole sono per la maggior parte raccolte dagli Evangelisti, ed in spezialità dalla relazione, che intorno alla istituzione della Eucaristia ci dà S. Paolo nella sua prima lettera a' Corintj al c. 11. Esse ritrovansi registrate nelle più antiche Liturgie Orientali, ed Occidentali, e si crede che siano combinate e situate nelle Messe per Apostolica istituzione. I Vangelisti non ci narrano, che Cristo Signor N. abbia alzati gli occhi al Cielo nella occasione d' istituir l' Eucaristia, ma è ben naturale che l' abbia fatto, e i PP. lo dicono. Dopo la Consecrazione dell' Ostia, e del calice ne' Capitoli Gen. di Parigi del 1611, di Roma 1612 &c. si ordina a' nostri Sacerdoti d' inginocchiarsi con tutti e due i ginocchi, ma dall' antico Ordinario si prescriveva la sola profonda inclinazione, come tuttora fanno i Certosini. Per altro noi adesso pieghiamo un solo

gi-

ginocchio. Il ritò di elevar l'Ostia consecrata è antico nella Chiesa Greca, ma non pare che lo sia nella Latina, giacchè ne tacciono le antiche Liturgie. Il rito poi di elevarsi il calice presso i Latini è anche più recente. Nel nostro antico Ordinario ciò non si prescrive, e i Certosini non lo elevano, e ciò forse per timore della effusione del Sangue di G. C., allora specialmente che i calici eran ben grandi, e ricolmi del medesimo, perchè il popolo comunicavasi con entrambe le specie. Certo si è, che le antiche Liturgie Latine non ne parlano affatto, e presso di noi questa usanza non cominciò che sotto il General Giustiniani per conformarci a' Sacerdoti secolari in così augusta ed importante cerimonia, dice il Soto (1). Nella elevazione dell'Ostia, e del calice si prescrive in parecchi Capitoli Generali, che non debbasi dal Sacerdote recitar alcuna privata Orazione. Le nostre Rubriche voglion ancora, che ogni volta che maneggiasi l'Ostia, si scuotan le dita nel calice, e questo era l'uso antico, dice il Gavanto (2) ben sapendosi che il fine è di scuoter così qualche framento nel calice medesimo. Le parole *Hæc quotiescumque*, che secondo il rito Romano diconsi prima della elevazione del calice, da noi diconsi nell'atto in cui si depone, e ciò per attaccar meglio il discorso seguente, *Unde & memores &c.* Durando riferisce, che questa era anche l'usanza de' secoli più rimoti.

CA-

(1) 4. *Sent. Disp.* 13. *p.* 2. *a.* 5. *in fin.*

(2) *P.* 2. *Tom.* 2. *lit. I.*

CAPITOLO VI.

Del resto del Canone sino al Pater noster.

DOpo che il Sacerdote ha pronunciate le parole di Cristo Signor nostro, *Hæc quotiescumque feceritis &c.* per esprimere che se Egli non avesse comandato di celebrar l' augusto mistero, alcuno ardito non lo avrebbe, passa alle altre orazioni del Canone, la prima delle quali attaccandosi colle anzidette parole dice, *Unde & memores &c.* In essa a nome anche del popol tutto si fa menzione della Passione, Risurrezione, e dell' Ascensione del Signore, e si offre di nuovo all' Eterno Padre il Corpo e Sangue del suo Divino Figliuolo. Questa commemorazione è antichissima, e ritrovasi nelle Liturgie di San Clemente, di San Basilio, di San Gio. Crisostomo, e in tutte le altre. Sant' Ambrosio ne fa aperta menzione (1) Dicesi in tale orazione, *Plebs tua sancta*. *Plebe* appresso gli autori profani vien chiamato l' infimo, e più abjetto popolo; e in tal senso usa questo vocabolo Cicerone, Gellio &c. Ma i Padri della Chiesa sul linguaggio delle Scritture col nome di *plebe* intendono il popolo eletto, e tutte le membra, che compongono il corpo mistico del Signore. Dicesi, *de tuis donis, ac datis*, perchè il Corpo e Sangue di G. C. son doni prezio-

(1) *L. 4. de Sacram. c. 6.*

sissimi a noi apparecchiati da Dio, e dati a noi sull'altare per la transustanziazione del pane e del vino nel detto Corpo, e Sangue (1).

Nel nostro Messale a quelle parole, *ejusdem Christi Filii tui Domini* aggiungesi *Dei*, la qual particella manca ne' Messali Romani; ma ritrovasi in Amalario, ne' Sagramentarj, e in tutti gli antichi Messali Manoscritti, come nota il Pamelio nelle note marginali al Messale edito in Colonia Agrippina.

Noi usiamo di stender le braccia più del solito, come vuole la Rubrica, dicendo le parole *Unde &c.* Era questo l' antico uso di fare orazione, che bene spesso è notato ne' Salmi (2) e in San Paolo. I Cristiani antichi stendevano le braccia per imitare la positura, in cui il Redentore pregò sulla Croce, come osserva Prudenzio (3) ed altri autori, e Durando cita in questo proposito Tertulliano; nè fu che per evitar in molti qualche gesto scomposto che fu introdotto il costume di stender le braccia più a corto. La nostra Rubrica per altro vuole, che le braccia si stendano più del solito, e che non levinsi in alto, come avverte il B. Alberto M. nella sposizione della Messa a questo luogo. Gli antichi Ordinarj nostri, e la Rubrica attuale dicono, *mediocriter tamen*. I Carmelitani, i Certosini, gli Ambrosiani convengono con noi.

San

(1) *Bened. XIV. Sez. 1. cap. XVI. della Messa.*

(2) *Ps. 27. 133. 141. 1. ad Tim. 2. 8.*

(3) *Ap. Le Brun p. 2. a. 4. annotaz. a. 7.*

San Tommaso esponendo le cerimonie della Messa nella quistione più volte additata nell' art. 5. ad 5. dice, che dopo la Consecrazione stende più del solito le braccia il Sacerdote a significar la morte di G. C. Nel principiar questa preghiera, dice il P. Le Brun, fino al terminar quasi del Sec. XI. non si raccoglie, che il Sacerdote abbia fatto gesto alcun particolare; ma dopo il Sec. XII. in molte Chiese di Francia si ebbe la divozion di stender le braccia a motivo di rammentare così la Passione di G. C. M. de Vert poi ha creduto, che quest' uso fosse stato praticato anche in Roma sino a' tempi di S. Pio V.

Si dice dal Sacerdote *Hostiam puram*, e si fan le benedizioni. Quelle parole sono conformi a ciò, che dice l' Apostolo San Paolo (1). Dicesi la sagratissima Vittima Eucaristica *Pura* a differenza degl'impuri Sagrifizj de' Gentili, *Santa* a differenza delle vittime dell' antica legge, che eran segni della medesima, che ci santifica, *Immacolata*, perchè si offre l' agnello immacolato, e così è questa Vittima, dice Soto, pura e purificata, santa e sacrificata, immacolata e che toglie le macchie. Si aggiunge *Panem sanctum vitæ æternæ*, alludendosi alle parole di G.C. *Io sono il pane vivo:* & *Calicem salutis* alludendosi alle parole del Salmo. *Io prenderò il calice della salute*. Per riguardo alle Croci, che al numero di cinque si fanno dal Sacerdote in dir queste parole,

(1) *ad Rom.* 12.

Monsignor Bossuet nel suo trattato della Messa al c. 41. distingue le benedizioni, che si fanno sull'Eucaristia avanti la Consecrazione da quelle, che si fanno dopo, dicendo che le prime hanno relazione verso il Sacramento che vuol consacrarsi e verso l'uomo che vuol santificarsi col Sacramento; e le seconde non riguardano il Divin Corpo, ma quelli soltanto, che debbon riceverlo. San Tommaso assai meglio e con maggior precisione (2) dice, *che il Sacerdote non servesi delle Crocesignazioni affin di benedire, e consecrare dopo la Consecrazione, come sen serve da prima; ma solamente a far commemorazione della virtù della Croce, e del modo della Passione di G. C. e che questi segni son cinque in memoria delle cinque piaghe di G. C. medesimo.*

Supra quæ propitio &c. Prosiegue il Sacerdote l'orazione ed in essa si prega, che il Signore si degni di risguardare con propizio, e sereno volto i sacri doni del Corpo, e del Sangue di G. C. non perchè abbia il Sacerdote a farla da mediatore tra Dio, e Cristo, come bestemmia Lutero; ma, perchè potendo dispiacere il modo con cui si offre per parte o del Sacerdote, o del popolo, abbia a perdonarlo. La riflessione è del Card. Bellarmino. (2) Il che ben si rileva da quel, che soggiunge il Sacerdote che rammemora l'innocenza di Abele, la fede di Abramo, la giustizia di Melchisedecco ne' Sagrifizj, che offerirono. Questi tre

Eroi

(2) 3. P. q. 83. a. 5. ad 4. & ad 3.

(2) *Controv. L. 6. c. 24.*

Eroi dell' antica legge significarono ne' loro Sacrifizj il Sagrificio Divino . Abele di cui fu sparso il sangue giusto , ben ci ricorda G. C. ucciso dagli Ebrei ; Abramo immolò Isacco senzachè costui perdesse la vita, e G.C. non morì che per risorgere: Melchisedecco finalmente offerì pane e vino , figura dell' Eucaristia .

Supplices te rogamus &c. Pregasi quì acciò il Signore comandi, che le cose offerte si portino per mezzo dell' Angelo al suo sublime altare , alla sua presenza Divina , acciò chiunque riceve il corpo e il Sangue di G. C. suo Figliuolo , resti pieno di ogni celeste benedizione, e grazia . San Tommaso nell'additata quistione nell' artic. 4. ad 9. dice , che il Sacerdote qui non prega già che sian trasportate in Cielo le specie Sagramentali , ovvero il Corpo di Cristo, che già vi è ; ma che sian in Cielo dall' Angelo assistente a' Divini misteri portate le preghiere del corpo mistico , o sia del Sacerdote , del popolo , e di tutta la Chiesa . Secondo il rito Romano e 'l nostro dicendo questa preghiera il Sacerdote profondamente s'inchina; e così anticamente anche praticavasi , come può rilevarsi da Amalario , e dal Micrologo . Secondo il nostro rito però incrociansi le mani , e questo stesso è quello de' Certosini, Carmelitani, e degli Ambrosiani , e fu anche il rito antico di molte Chiese della Francia , e dell' Alemagna . Alcuni nostri Sacerdoti sconciamente si voltan verso il lato del Vangelo nell' inclinarsi, giunti che sono a questo luogo; ma nell' antico Ordinario, e nel-

le attuali Rubriche della Messa Solenne si trova registrato, che questa inclinazione *non dovesse farsi per transverso, ma per diritto verso il mezzo dell' altare*, e si aggiunge, che in consimili inclinazioni abbia sempre così a praticarsi.

Si bacia l' altare nel nominarlo in segno di rispetto, e si fan due segni di Croce sul Corpo, e Sangue di G. C., e col terzo segnasi il Sacerdote per significar ne' due primi la Crocefissione, e lo spargimento del Sangue di G. C., e nel terzo il frutto, e l' applicazione del medesimo. Così S. Tommaso. Vuole la nostra Rubrica, che il Sacerdote non si tocchi nel segnarsi in questo luogo, e ciò per riverenza del Sagramento.

Memento etiam Domine &c. Qui il Sacerdote ricorda al Signore le anime de' trapassati fratelli. Da' secoli più antichi abbiamo esempli della premura, che sempre si è avuta di pregar pe' morti, e di offerire Sacrifizio per loro. Nell' antico Testamento è luminoso quello, che ne diè Giuda Maccabeo. Ma la Chiesa è stata più sollecita in pregar pe' morti, che non fu la Sinagoga. Non vi è Liturgia dove non siavi questa preghiera, e i Padri antichi tutti ne fan menzione, perchè tutta l' antichità ha ammesso costantemente uno stato di mezzo tra i buoni, e i reprobi, che muojono nel segno della Fede, nel quale ci precedettero, e dormono nel sonno di pace, perchè morti nella comunion della Chiesa, mentre secondo l' espressione antica, morir nella pace valeva lo stesso che morir con dimostrazione della ecclesiasti-

ca

ca comunione. Più sotto però pregasi, che i defonti abbian luogo di pace. Anticamente il *Memento* de' Morti era scritto in libro separato, che chiamavasi *Diptico de' morti*; perciò in qualche Sagramentario non trovasi registrato. Ne' Sagramentarj di S. Gregorio editi dal Menardo, per titolo di questa orazione mettesi, *Super Dipticha*. Floro scrittore del IX. Secolo parla di questo Memento, come già inserito nel Canone; e dice che recitavansi quì dall' ambone i nomi delle persone defonte, ad alta voce.

Nobis quoque peccatoribus &c. Dopo aver chiesto per le anime del Purgatorio, che Iddio accordi loro il felice soggiorno nell' eterno lume, il Sacerdote prega la grazia stessa per se, e per gli astanti, a' nome de' quali parla. Consapevole però della propria indegnità chiede tal grazia battendosi leggermente il petto, come facea il Publicano del Vangelo. Le rubriche del Messale Romano e le nostre attuali vogliono, che il Sacerdote in dir *Nobis quoque* alzi un poco la voce, acciò gli astanti sentendolo, a lui si uniscano. Le Rubriche però del nostro Messale antico nulla ci dicon di ciò, e gli statuti de' Certosini del Secolo XIII. espressamente voglion che dicansi queste parole sotto voce, come il restante, e ciò indica bene che questo era l' uso di molte Chiese. Si fa in questa preghiera menzione di altri Santi Martiri oltre di quelli gia mentovati nel *Communicantes* prima della Consagrazione. Quì si fa memoria di S. Giovanni, cioè del Battista, come dopo il B. Alberto M. dicono oggi quasi tutti i Liturgici. Questi Santi ven-

gon

gon situati secondo l'ordine del loro martirio, e il Card. Bona (1) riflette, che i Santi che in questa stessa Orazione del Canone invochiamo sono tutti di ordini diversi, Stefano de' diaconi, Mattia degli Apostoli, (che si nomina qui e non cogli altri Apostoli, perchè non fu con essi chiamato prima della Passione, e San Paolo solo ivi a non disgiungerlo da S. Pietro vi rimane incluso), Barnaba de' Discepoli, Ignazio de' Vescovi, Alesandro I. de' Sommi Pontefici, Marcellino de' Preti, Pietro de' Chierici Esorcisti, Felicita, e Perpetua delle maritate, Agata, Lucia, Agnese delle vergini, i nomi delle quali ultime furono aggiunti nel Canone dal Pontefice S. Gregorio Magno.

Alla preghiera anzidetta seguono tre benedizioni sopra i Sagri Doni con tre segni di Croce formati dal Sacerdote, mentre dice *Per quem* (*Christum Domin. N.*) *hæc omnia etc.* Qui si epiloga quanto si è detto nella Messa; perchè dicendosi *Creas* si ricorda la materia restata del Sacrifizio, cioè il pane e il vino, dicendosi *Sanctificas*, si ricorda l'oblazione fatta di tal materia nell'Offertorio; siccome anche *vivificas* si riferisce alla Consecrazione, *benedicis* indica la celeste benedizione che dal Sagrifizio discende; *Et præstas nobis*, si ci dimostra la Comunione. Il Card. Bona nell'additato luogo a lungo dimostra, che il Sacerdote qui arrivavato benediceva le nuove frutta, il latte, il mele &c. situati dinanzi all'altare

(1) *L. 2. Rer. lit. c. 14.*

re, e su di esse dicevasi, *Per quem hæc omnia.* Quindi nel Sagramentario di S. Gregorio nella festa di S. Sisto Papa e M. a' 6. Agosto leggesi; *Infra actionem* (cioè nel Canone) *Nobis quoque peccatoribus, et statim; Benedictio uvæ*, e finita tal Benedizione particolare colle parole *in nomine* D. N. J. C. aggiungesi, *Per quem hæc omnia*. In questo luogo della Messa in varj Messali MSS. della Vaticana, e della Bibl. Barberina trovansi le benedizioni delle fave, del latte, del mele, e anche oggi a questo passo benediconsi gli olj Santi.

Per ipsum &c. Le parole sembran pigliate dall' Apostolo *ad Rom. c.* 11. San Tommaso dice, che per esse s' intenda, che tutta la gloria a Dio si rende per lo Figliuolo suo Divino, col Figliuolo, e nel Figliuolo; perchè, dice Soto, per Lui Dio Padre creò tutto, con Lui ha gloria uguale, e in Lui ha compiacenza, ed onore.

Le Croci, che in dir tali parole si fanno coll' Ostia, secondo il rito Romano si fan con questo ordine, tre da labbro a labbro del calice, e due tra 'l calice e 'l petto. Secondo il nostro rito poi, cui è conforme quello de' Carmelitani, e che in questo è lodato assai da Durando, come usato da parecchie Chiese della Francia, il primo segno di Croce si fa di fuori al calice, il secondo dentro del medesimo, il terzo anche dentro, ma più giù, il quarto avanti al labbro del calice, e il quinto al basso avanti al suo piede. San Tommaso nell' articolo di sopra addotto dice, che per le tre Croci si dinotino le tre

ore, nelle quali G. C. in Croce quasi per gradi discendeva alla morte, onde i tre segni si fan sempreppiù nel profondo del Calice. Le altre due Croci poi, al divisar del medesimo Santo Dottore, significano la separazione dell' Anima di Cristo dal suo benedetto Corpo.

Le Rubriche del Messale Romano prescrivono, che a quelle parole *Omnis, honor & gloria* si elevi il Calice, e l'ostia. Questo è un residuo del costume che fu in piedi sino al Sec. XII. di far l'Elevazione in questo luogo della Messa, e non dopo la Consecrazione, come ora si pratica, dice il Pouget (1). La nostra Rubrica attuale ci proibisce di alzar l'Ostia, e mostrarla al popolo; *Hostiam populo non ostendat*; del che tace l' antico Ordinario: Quest' indica, che anticamente eravamo conformi in ciò al rito Romano; ma che introdottosi presso i nostri l' abuso di elevar troppo in alto l' Ostia, in progresso di tempo sia stato prescritto, che ciò più non si praticasse. Io ritrovo, che anticamente il calice si tenevà scoverto, e si elevava un poco allorchè dicevasi *per omnia secula* prima del *Pater Noster*, e i Certosini tuttora lo praticano, come sino al XVI. Secolo usavasi in alcune Chiese di Francia, e d' Italia. Non saprei, se nel nostr Ordine si osservò l'istesso, giacchè avendo consultati tutti i nostri Messali Manoscritti, ed editi ritrovo un perfetto silenzio riguardo a questo. Il P. Le-Brun dice di a-

(1) *Instit. Cathol. d. 2. p. 869.*

ver veduto un nostro Messale del Sec. XIII. ch' era nella Libreria del fu Convento di S. Giacomo di Parigi, in cui si prescrive che il calice si covra subito dopo terminate le parole *Omnis honor & gloria*, come tuttoro pratichiamo, e pensa che verso quell' epoca fu tolto l' anzidetto rito di elevare l' Ostia e 'l Calice prima del *Pater Noster*.

Si conchiude l' ultima preghiera del Canone con le voci *Per omnia sæcula sæculorum*, che diconsi a voce alta dal Sacerdote, acciò il popolo si accorga, che il Canone istesso sia terminato, e ratifichi la preghiera, che il Sccerdote ha fatto per la Chiesa, per se stesso, e per lo popolo tutto segretamente, il che dal Ministro a nome di questo si esegue subito dicendosi, *Amen*.

CAPITOLO VII.

Del Pater Noster *sino alla Comunione*.

DA San Gregorio Magno (1) sappiamo, esser tradizione Apostolica, che dopo il Canone della Messa si reciti l' orazione Domenicale. Da San Girolamo poi (2), e da Ottato Milevitano rileviamo, che il Vescovo dopo il Canone con l' imposizione delle mani riconciliava i penitenti prima di ammetterli alla

(1) *L. 7. Epist. 64.*

(2) *L. 3. adv. Pelagian.*

S. Comunione, e poi rivolto all'altare diceva il *Pater Noster*. Santo Agostino (1) scrive, esser costume universale a' tempi suoi, che nella Messa si dicesse quella preghiera a voce alta, e Gregorio di Tours (2) aggiunge, che in tutta la Chiesa Greca, e in qualche altra dell' Occidente il popolo recitava l' orazione Domenicale col Sacerdote.

Si antepone alla medesima una breve Prefazione, o Proemio, per cui sollevasi la mente a penetrare i sensi di questa sublime orazione, e resta istruita del precetto, che abbiamo di praticarla, facendole nel tempo stesso coraggio a chiedere quanto in essa contiensi. Il Gavanto attribuisce questo Proemietto a S. Cipriano, ed altri a S. Gregorio Magno; ma leggendosi universalmente nelle più antiche Liturgie di Oriente e di Occidente quantunque con qualche varietà di parole, bisogna inferire, che venga dalle più vetuste tradizioni.

Non aggiungiamo qui la spiega del *Pater noster*, giacchè può leggersi nel Romano Catechismo egregiamente distesa. Il *Pater noster* si dice nella Messa a voce alta, e nell' offizio Divino segretamente, perchè per la disciplina dell' arcano non facendosi nè il Simbolo, nè questa orazione eccellente sentire a' Catecumeni, (poichè questi a' Sagri offizj potevano intervenire, ma dalla Messa sortivano prima dell' offertorio, come già si è veduto), perciò ne-

(1) *Epist.* 59. *ad Paulin. & Homil.* 32.

(2) *De mirac. S. Martin. L.* 2.

negli offizj in segreto, e nella Messa a voce alta dicevasi. Nell' ordine di S. Benedetto anche il *Pater* prima degli officj Divini dicesi a voce alta, poichè quelli recitavansi privatamente. Ma di ciò più a lungo parleremo a suo luogo.

Finito il *Pater*, il ministro risponde *sed libera &c.* Ecco di ciò la ragione. Nella Chiesa Greca, come si è detto, e anticamente prima di Carlo Magno anche nelle Chiese delle Gallie, il Sacerdote, ed il popolo dicevano insieme l' orazione Domenicale. Nell' Africa al contrario, al dire di S. Agostino, (1) il popolo soltanto l' ascoltava, come dice San Gregorio essersi praticato anche in Roma (2). La Chiesa Romana pensò di far dire il *Pater* al solo Sacerdote ad alta voce, acciò sia da tutti inteso, ed in seguito, acciò il popolo ne abbia parte ugualmente, fa che da lui, e dal ministro in suo nome si reciti l' ultima dimanda, la quale è come un compendio di tutte le petizioni antecedenti.

Il Sacerdote risponde *amen* a voce bassa. Secondo alcuni antichissimi Sagramentarj qui non vi è l' *amen*, poichè in fatti l' orazione seguente *Libera nos* è come una continuazione del *Pater*, ed in fine di lei si risponde *amen*. Tuttavia perchè l'orazione Domenicale in tal guisa finisce nel Vangelista, nel Sec. IX. fu stimato convenevole terminarla anche così. Il Sacerdote dice *amen* per autenticare le domande del po-

(1) *Serm. 56. in Matth. de or. Dom.* 10.

(2) *L. 7. Epist. 64.*

popolo, e nelle altre orazioni esprimendo il desiderio questa affermazione, si dice dal ministro in nome del popolo come avverte Durando. Dicesi poi *amen* segretamente perchè l'orazione seguente, che è del *Pater* come una seguela, segretamente si pronunzia.

Coll'orazione dunque, *Libera nos quæsumus* pregasi Dio che ci liberi da tutt'i mali *passati*, che sono i peccati, presenti, che son le varie tentazioni, dalle quali siamo indotti a peccare, e *futuri*, che sono le pene dovute ai peccati, siano temporali, siano eterne. Perchè spiegasi poi in questa orazione quali sono i mali, da' quali desideriamo esser liberati da Dio allorchè nell'orazione Domenicale dicesi, *sed libera*; perciò quella fu detta *Embolismo*, o *Spiega*. Preghiamo che Dio ci liberi per l'intercessione di Maria SS., de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, Andrea &c. Anticamente dopo S. Andrea nominavansi ancora altri Santi, a' quali vi fosse maggior divozione, come si raccoglie da molti antichi Messali, e dal Micrologo. In un Messale MS. della Biblioteca Vaticana, dopo il nome di S. Andrea in questa orazione vi è la Rubrica, che dice; *Hic nominet Sacerdos quotquot Sanctos voluerit*. Per Decreto di San Pio V. fu tolto quest'uso.

Secondo il nostro rito arrivato il Sacerdote a quelle parole, *& omnibus Sanctis*, prende la Patena nelle mani, come praticavasi anche nella Chiesa Romana anticamente al riferir di Durando (1) e di

In-

(1) *L.* 4. *c.* 30.

Innocenzo I. (1) benchè adesso secondo il Rito Romano si prenda prima dell' orazione *Libera &c.* Dicendo poi il Sacerdote quelle parole, *da propitius pacem*, segnasi colla Patena, poichè colla Croce ha G. C. distrutto quanto si oppone alla nostra pace, come dice S. Paolo (2), e la Patena si considera come strumento, e segno di pace destinato a farvi posar, quand' occorre, la SS. Eucaristia.

Nella chiusura della preghiera, *libera nos*, il Sacerdote spezza l'ostia. L' istituzione di questo rito raccogliesi dalla istituzione stessa di questo Divin Sagrifizio; avvegnacchè il nostro Redentore, come narrano i Vangelisti, nell' ultima cena prendendo nelle mani il pane, che secondo il costume degli Orientali, era sottilissimo, lo spezzò, e distribuì a' suoi Discepoli, e così com' egli fece, comandò che facessero gli Apostoli, e loro successori in di lui memoria. Tanto fu da allora in poi praticato per testimonianza dell' Apostolo San Paolo nella prima sua Lettera a' Corinj *c.* 10. *Panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Christi est?* e negli atti Apostolici al c. 2. parlasi anche di questa frazione del pane Eucaristico. Perciò di quest' uso parla Clemente Alesandrino (3), il Pseudo-Dionigi Areopagita, e tutti i Padri antichi, e le Liturgie tanto dell'Oriente, quanto dell' Occidente. Varie però

era-

(1) *L.* 2. *c.* 59.

(2) *Eph.* 11. 14.

(3) *L.* 1. *Sfronat.*

erano le maniere di franger l'ostia, secondo la varietà delle Chiese, specialmente dell'Oriente; imperciocchè alcuni divideanla in quattro parti, ed i Mozarabi in nove, come può vedersi appresso il Card. Bona. Da' Latini comunemente fu divisa l'Ostia in tre parti, il che fu stabilito, o rinnovato da Papa Sergio I., come pensa il B. Alberto Magno. E' da notarsi qui, che prima del Secolo XI., e ne' primi tempi della Chiesa, le ostie eran più grandi di quelle, che sono al presente. Il Micrologo al capo 16. scrive, che secondo l'antico costume della Chiesa Latina delle tre parti narrate una serviva per la Comunione del Sacerdote, l'altra per la Comunione de' fedeli presenti alla Messa, e la picciola parte univasi col Sangue, per dinotare la riunione dell'anima col Corpo di G. C., e del Sangue con il medesimo Corpo nella Risurrezione; oltre di che nel primo tempo della Chiesa, quando celebrava il solo Vescovo ne' dì festivi la Messa, a cui doveano intervenir tutt' i Preti della Città, che diceansi Titolari, a' quali era commessa la cura del loro popolo, mandavasi dal Vescovo per mezzo di un Diacono a' Preti Titolari assenti una parte dell'Ostia da lui consagrata, come dimostra il dotto P. Tomasini (1), ciocchè faceva anche il Papa nelle maggiori solennità con alcuni Vescovi

in

(1) *De antiqua Eccles. Discipl. t. 1. l. 2. c. 21. num. 6.*

in segno della comunicazione, ed unione, che avevan tra di loro col Papa istesso.

Per quel, che riguarda al mistero, che vien rappresentato in questa frazione dell'Ostia, da un testo assai chiaro di S. Gio. Crisostomo (1) sembra doversi inferire, che in questo rito rappresentisi il Corpo del Signore lacerato nella sua Passione. Riguardo poi alle mistiche ragioni, che si portano per la frazione dell'ostia medesima in tre parti, tralasciate quelle, che si adducono da varj autori Liturgici, ci contenteremo di additare ciò che ne scrive San Tommaso (1) sulla scorta del Canone *Triformis de consecr. dist.* 2. Dice adunque il S. Dottore, che la parte dell'Ostia, la quale si mette nel calice, significa Cristo, la B. Vergine, e gli altri Santi, se ven sono altri, che ritrovansi in cielo in corpo edin anima; che la parte, che si conserva dal Sacerdote significa que', che vivono nel mondo, e servonsi de' Sagramenti; e che la terza parte, che una volta restava nell' altare fino al terminar della Messa per comunicare gl' infermi, significa quelli, i corpi de' quali saranno ne' sepolcri sino all' universale Risurrezione.

Il Sacerdote, secondo ha fatto altre volte, dopo recitata in segreto l'orazione, *libera nos*, cerca il consenso del popolo alzando la voce alla fine della medesima, e dice avendo nelle mani le parti dell' Ostia,

(1) *Homil.* 24. *in* 1. *Epist. ad Corinth.*

(1) 3. *P. q.* 83. *a.* 5. *ad* 8.

per omnia sæcula, e 'l popolo per mezzo del ministro subito approva il tutto, dicendo *Amen*. Passa quindi il Sacerdote a salutarlo senza rivoltarsi essendo occupato intorno all' Ostia, benedicendolo in questo modo pel merito dell' Ostia, che ha nelle mani con una parte della quale fa tre segni di Croce sopra il calice. In questi tre segni si rappresenta, dice S. Tommaso, che il Signore risuscitò il terzo giorno, e che la virtù della Trinità restituì l' Anima di G. C. al suo Corpo, o si rappresentano le tre donne, che cercavano Cristo crocefisso alla porta del sepolcro.

Secondo il nostro rito la parte dell' Ostia, che si frange si mette sotto a quella, che resta nella sinistra mano, perchè la prima rimaneva sino al terminar della Messa. Nell' antico nostro Ordinario era prescritto, che l'Ostia prima si dividesse in due uguali parti, e la porzione già divisa in ultimo in altre due uguali parti anche si dividesse; ma ne' Messali novissimi dicesi, *de eadem frangat particulam.* Noi co' Carmelitani tenghiamo le parti dell' Ostia sul Calice sino alla orazione, e in ciò differiamo dal rito oggi universale, ma che fu comune una volta, come ci fa saper Durando (1).

Differiamo anche dal rito comune in oggi nel tempo, in cui si mette la particella dell' Ostia nel calice. Oggi ciò succede dopo detto *Pax Domini*; noi lo facciamo dopo l' ultimo *Agnus Dei*. Di questa

(1) *L. 2. off. c. 6.*

sta costumanza nostra però fa menzione S. Bonaventura (1) e Durando, e l'origine si deduce dal perchè, come attesta il Micrologo, (2) Sergio Papa stabilì, che l'Ostia si spezzasse mentre dal clero, e dal popolo cantavasi l'*Agnus Dei*. Era naturale, che la particella nel calice si gittasse dopo finita di spezzarsi l'Ostia, il che accadeva in tempo dell'*Agnus Dei*. Anche in questo adunque presso di noi è rimasto un residuo dell'antico rito.

Questa particella dell'Ostia ponesi nel calice per l'autorità delle antiche Liturgie, e de' più antichi Concilj, e si volle con ciò inculcare, dice il dotto P. Mabillon (3) l'unità e la perpetuità del Sagrifizio Eucaristico. Anticamente oltre della particella, che si mette adesso nel calice dopo spezzata l'Ostia, quella vi si metteva, che da' Vescovi era inviata, o quella che per altro Sagrifizio seguente si riserbava. Abbiam già veduto innanzi, che il Papa, ed i Vescovi d'Italia inviavano a' Preti delle Chiese Titolari una porzione della Eucaristia, che avevano consacrata, e questa poi mettevasi nel calice da' Sacerdoti dicendosi, *Pax Domini*. Il lodato P. Mabillon dimostra, che due particelle di Eucaristia si facevan cader nel calice, una della Consecrazione antecedente dopo detto *Pax Domini*, e una della Consecrazione attuale, e questa seconda accadeva dopo

(1) De *Exposit Missæ*, *in fine*.

(2) De *Eccl. observ. c.* 18.

(3) *Commentar. in Ord. Rom. art. 6. n.* 1.

po detto, *agnus Dei*; come da noi secondo il nostro rito anche oggi si osserva, e pare che la prima sia quella, che si ricordi secondo il rito Romano attuale.

Checchè sia di ciò, piena di misterì è l'azione di porre una parte dell' Ostia nel calice. Il Micrologo (1) dice, che significhi la Risurrezione di G. C., quando si unì l' Anima col Corpo suo sagratissimo, e Innoc. III. dice lo stesso. Alcuni han pensato, che dall' usanza di porre l' Ostia nel vino non consagrato, quando nella Comunione del popolo mancava il consagrato, sia derivato il rito, che nella Messa il Sacerdote mette nel vin consagrato la parte dell' Ostia; ma il P. Le Brun, Bened. XIV. ed altri eruditissimi scrittori non si uniformano a questo sentimento.

Sergio I. nel cader del VII. Secolo ordinò, che nella Messa nel *tempo della frazione del pane* si cantasse dal coro *agnus Dei*. Sino al Sec. XI. non si sa se replicavasi per tre volte, o dicevasi una sola volta. Nella terza replica si dice, *Dona nobis pacem*. Di ciò è incerto il principio; solamente sappiamo che nel XII. Secolo, al dir del Beleth, erasi introdotto un tal costume, e si vuole, che Innocenzo III. lo avesse fatto per le turbolenze, che disturbavano la Chiesa; altri l' attribuiscono a Giovanni XXII.; ma il Card. Bona confessa niente esservi di sicuro in questo proposito.

Seguita l' immersione della particella dell'Ostia do-

(1) *De observ. c. 17.*

dopo l' ultimo *Agnus &c.* come di già sopra si è detto, secondo il nostro rito dicesi in segreto l' orazione; *Hæc sacrosancta commixtio.* Quest' orazione è antichissima siccome da noi si recita, e da' Carmelitani, come da un Codice di rimota antichità rileva Menardo. L' orazione *Hæc sacrosancta Commixtio*, che dicesi secondo il rito Romano attuale è più breve, ed esprimesi così, *Hæc sacrosancta commixtio & consecratio*, che importa una certa esteriore consecrazione per la immissione del Corpo nel Sangue di G.C., come dimostra contro Lutero il C. Bellarmino (1). A tempi d' Innocenzo III., cioè ne' principj del nostro Ordine non era in uso dirsi *& Consecratio*, come dimostra lo stesso dottissimo autore; giacchè malario, il Micrologo, e gli antichi Ordini Romani parlano di questa orazione così, come da noi ora si dice. La parola *Commixtio* cade sulle specie del pane, e del vino, come dal B. Alberto M. dimostra il poc'anzi menzionato Innoc. III. Siccome poi questa mescolanza delle due specie Sagramentali raffigura la riunione del Corpo, e dell' Anima di G. C., così negli antichi Messali di quasi tutte le Chiese di Francia, e nel nostro in questa preghiera si chiede la sanità del corpo, e dell' anima, ed in seguito la vita eterna, la quale solo è mentovata nel Messale Romano. Questa riflessione è del P. Le Brun.

Finita quella orazione si bacia dal Sacerdote; se-

(1) *De Missa L. 2. c. 27.*

secondo il nostro rito, il labbro del calice, *& dans pacem ministro tenenti patenam, ubi consuevit hoc fieri, dicat Pax tibi &c.* Belet, Alessandro di Ales, Durando, e altri antichi scrittori fan menzione di questo bacio del calice, che significa, che si prende la pace da Cristo prima di darla al popolo. Secondo il rito Romano odierno si bacia l' altare; ma il Durando dice, che baciando il calice intendiamo d' indicare, che la pace vien in noi dal calice, o sia dalla Passione di G. C. (1). Alcuni nel XII. Secolo per averla da G. C. più immèdiatamente, baciavano l' Ostia, come riferisce Beleto (2), e Durando aggiunge, che il costume di baciar l' Ostia si diffuse nella maggior parte delle Chiese di Francia, e vi si mantenne sino al Sec. XVI. In alcune si baciava il calice, come facciam noi tuttavia; in alcune altre l' Ostia e 'l calice; in altre, come fanno i Carmelitani, il calice, e 'l corporale, o la *Palla*, che han toccato il Corpo di G. C.; in altre il libro, che lo rappresenta dove vi era una Croce dipinta al margine in questo passo; e finalmente in altre la patena, o l' altare. Di tutta questa variazione di rito discorre egregiamente, ed apponendone i monumenti il P. Le Brun.

Secondo le nostre anti che Rubriche anche nelle Messe private davasi il bacio di pace al ministro. Il Messale nostro del 1259. nota, che il Sacerdote da

(1) *L. 4. c. 53. a. 1,*

(2) *De Div. offic. c. 46.*

dà la pace al Ministro, e non ad altri astanti, se pur non fosse costume del luogo, che si dia; *In Missis privati, quæ non sunt de mortuis, datur pax fratri: servienti, sed aliis adstantibus non datur, nisi consuetudo patriæ teneat contrarium*. Ma adesso nelle Messe private non dassi più la *pace*, giacchè nel Messale odierno anche dicesi *ubi viget consuetudo*, la quale universalmente si è tolta. Perciò della pace, che da' nostri annunciavasi col bacio, parleremo nella spiega delle cerimonie per la Messa solenne.

Il Sacerdote dice colla divozione quanto può più grande l'orazione, *Domine J. Christe &c.* Anticamente non vi era orazione alcuna in questo luogo, e si adorava G. C. in silenzio profondo. In progresso di tempo s' incominciò a dir l'orazione *Domine J. Christe &c.*, che dicesi anche secondo il rito Romano. Essa incominciò ad usarsi vero il Secolo X. Noi la diciamo sola, perchè Rodulfo Tungrense, che fiorì verso il 1400. dice, che sola si disse sino a' suoi tempi. (1) Il Micrologo, che fiorì nel Sec. XI. anche di questa sola orazione fa menzione. Il Card. Bellarmino (2), Bona, Gavanti, ed altri Liturgici attestano, che le altre orazioni, che ora diconsi secondo il rito Romano sono state introdotte da poco tempo per divozione di alcune pie persone. Di fatti non trovansi nè nel Sagramentario di S. Gregorio, che finisce all' *agnus Dei*, nè

(1) *De Canon, observ. prop.* 27.

(2) *De Miss. l.* 2. *c.* 27.

nè nell' antico Ordine Romano, nè negli autori Liturgici de' tempi di mezzo. Vedesi ne' Messali, e Sagramentarj del Sec. IX. in poi varietà di preghiera del Sacerdote prima della SS. Comunione, e però congetturasi ragionevolmente, che fossero queste una volta arbitrarie, secondo la divozione privata de' Sacerdoti. Ma l' orazione *Domine J. C.* che dicesi da noi, leggesi uniformemente dal Sec. X. in poi, e le altre, dice il Gavanto, non sono ordinate che da S. Pio V. Il Card. Bona poi (1) attesta, che le parole, *Domine non sum dignus &c.* dedotte dal c. 8. di S. Matteo, benchè siano adattatissime ad eccitar i sentimenti di umiltà, pure non trovansi prescritte prima della Comunione negli antichi Messali, e Sagramentarj sino al Sec. XIV., nè se ne fa menzione da Albino, Amalario, Valfrido, e dal Micrologo. Ecco perchè nel nostro rito queste, benchè divotissime preci, non dicansi.

CA-

(1) *L. 2. c. 17, n. 1.*

CAPITOLO VIII.

Della Comunione del Sacerdote e del popolo.

ATtentissimo il nostr' Ordine a conservar gli antichi riti della Chiesa, ha sempre proibito ne' Generali Capitoli le orazioni, e divozioni particolari introdotte prima della S. Comunione. Quindi a mantener fermo l' uso di prepararci con mentale brevissima orazione, siccome per quel che già si è detto, anticamente usavasi nella Chiesa, nel Capitolo Generale tenuto nel Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli nel 1600. fu vietato a' nostri Sacerdoti di recitar il *Nunc Dimittis*, o vero l'antifona *O Sacrum Convivium*, o altre consimili, volendo soltanto che a capo basso (non già col corpo curvo sconciamente, come contro le nostre ragionevolissime Rubriche fanno taluni) adorisi il Sagramento dal Sacerdote, e che a *Dio allora senza picchiarsi il petto si raccomandi*.

Compita quella breve mentale orazione il Sacerdote tenendo fermo il calice colla man destra si comunica. Della formola che in ciò fare si pratica, e di tutt' altro parleremo appresso. Diciamo ora colla scorta di eruditi, e critici scrittori dell' uso nostro di comunicarci colla mano sinistra.

Il dottiss. P. Echard. (1) dice, che ne' messali manoscritti del sec. XIII., che nel Convento di S. Jacopo di Parigi si conservavano, rilevavasi, che sin da' principj dell' Ordine, e prima dell' anno 1254, i nostri Sacerdoti colla sinistra mano comunicavansi. Nè questo rito fu particolare pel nostro Ordine, giacchè anche a' Vescovi Cardinali era comune. Nel Codice del Sec.XIII. della Biblioteca Regia di Parigi, segnato n. 4130. intitolato *Cæremoniale Romanum*, parlandosi della Comunione nella celebrazione del Vescovo Cardinale, si legge: *Pontifex data pace . . . convertens se ad altare inclinet ante hostiam & calicem, & iunctis manibus dicat, Domine Jesu Christe, & alias orationes, ut sunt in libro; subsequenter accipiens cum digitis sinistræ manus illas duas partes hostiæ, quæ sunt supra patenam, sumat easdem cum omni reverentia, & dum habet in ore sacrum Corpus Domini, teneat manus ante pectus junctas.* Da qui conchiude il suddetto esattissimo storico Echard, che nel XIII. secolo l' uso della Comunione colla sinistra mano da' Vescovi agli altri Sacerdoti ebbe a discendere. Entrando poi ad indagar di questo rito la cagione, dice, che questa fosse, acciò essendo libera la man destra, potesse difendere il calice e 'l Sagrifizio dagli accidenti, che potrebbero disturbarlo; e perchè tenendo il Sacerdote l' ostia colla sinistra, si venisse ad impedire, che le dita tocchino là

do-

(1) *Script. Ord. Prad. T. I. p.* 145. *Sæc. XIII.*

dove essa si è fratta, giacchè se si comunicasse colla destra, necessariamente si toccherebbe dalla parte donde è stata rotta, e così per le scabrizie ivi esistenti vi sarebbe pericolo di far cader qualche frammento, il che in tutto il decorso delle nostre Rubriche rigorosamente si proibisce. Tuttociò è fermato dalla Rubrica del nostro antico Ordinario medesimo, che dice espressamente: *hostiam dividat primo in duas partes, deinde partem quam tenet in dextra, supponat in transversum parti relictæ in sinistra, & dividat eam in duas alias, ita quod digiti fracturam non tangant, & in sinistra retinens duas partes teneat usque ad sumptionem.* Aggiungasi, che il nostro antico Ordinario medesimo nulla dice del raccogliersi i frammenti dopo la Comunione, e non è che recente la Rubrica che ciò prescrive: donde può inferirsi che non essendovi uso di raccoglier i frammenti colla patena, come ora si fa; e finalmente essendovi pericolo che toccandosi colle dita la frattura dell' Ostia ne potessero cader facilmente, non vi sia stato altro rimedio che di comunicarsi colla sinistra, accennandosi perciò in una sola ordinazione, che il Sacerdote non tocchi colle dita l' Ostia donde è fratta, e che si comunichi in conseguenza colla sinistra. La Chiesa, dice il P. Le Brun, è stata sempre attenta, che alcuna particella della S. Eucaristia non si disperdesse. S. Cirillo di Gerosolima diceva doversi più temer di questa perdita, che di quella di una mano, o di cose preziose. I Greci

chiamavan *gemme* i frammenti Eucaristici . Questa è una causa ben naturale , e tanto più verisimile quanto più è semplice . A quanto il P. Echard ci ha detto del rito di comunicarsi colla sinistra anche da' Sacerdoti non Domenicani , e da'Vescovi nel Sec. XIII. comune a molte Chiese per la causa anzidetta , aggiungasi che al riferir di Monsignor Sarnelli (1) e di altri autori presso di lui , nella Chiesa della Certosa di Bologna esisteva a' suoi tempi una tavola di sommo pregio , e di rimota antichità , dipinta per concerto di tre famosi Professori, che veniva denominata la *Comunione di S. Girolamo*, dove il S. era comunicato da un Sacetdote colla mano sinistra . Più ; in Roma nella Chiesa de' Cisterciensi , detta *Scala Celi*, vi è altra pure antichissima tavola , nella quale si vede dipinto San Bernardo in atto di celebrare, e comunicarsi anche colla mano sinistra . Anche adesso come si rileva dal Cerimoniate Romano (2) allorchè celebra il Papa sollennemente , venuto il tempo di comunicarsi , lo fa nella propria sede rivolgendosi alla sinistra , di dove se gli presenta la Sagratissima Ostia .

Di questo rito , che adesso solamente presso di noi si osserva, oltre dell' addotta causa letterale , altre se ne adducono da varj autori . Il Macri nel suo Dizionario Sagro (V. *Comunio.*) dice , che siasi introdotto ad evitar ogni pericolo che non si versi il ca-

(1) *Let. Eccles. t.* 8. *lett. XV.*

(2) *L.* 2. *c.* 14.

calice, onde la Rubrica ordina, *che si tenga ferma colla destra*. Altri nostri autori pensarono, che questo sia per privilegio. Dice adunque il Bzovio, ed altri storici dell' Ordine, che nel principio di questo, avendo Giov. Wicleff disseminata l' empia sentenza, che nel Sagramento dell' altare non eravi il vero Corpo di G. C. se non quando facevasi l' elevazione, avendo i nostri Frati contro tale eresia lodevolmente combattuto, abbiamo avuto in privilegio di elevar l' Ostia sopra del calice colla man sinistra prima della comunione, perchè venisse adorata dal popolo, tenendola in quella situazione sino alla comunione istessa, mentre colla destra il Sacerdote battevasi il petto, onde poi colla sinistra comunicavasi. Questa istessa istoria ci riferisce Fr. Lionardo da Udine nel suo Quaresimale, e ritrovasi anche nella breve Cronica de' Generali dell' Ordine annessa alle Costituzioni impresse in Roma nell' anno 1566. sotto il Gen. Giustiniani. Non pare, ciò non ostante, che questa causa sia verisimile, giacchè poteva benissimo il Sacerdote dopo essersi battuto il petto colla destra, comunicarsi poi colla medesima. Ma nel nostr' Ordine non vi è stata mai usanza di battersi il petto innanzi alla comunione, (meno che per avventura presso pochi, che ne furon corretti) e nè tacciono tutti gli antichi Messali. Per quello poi che riguarda il tener l' ostia su del Calice colla sinistra sino alla Comunione, già di sopra abbiam veduto dal Durando, che fu usanza universale almeno nelle Chiese di Francia, e che così si pratica tuttora

anche da' Carmelitani. Tacciono poi tutte le antiche nostre Rubriche di altra elevazione prima della comunione, meno che di quella incominciata ad introdursi dopo quelle parole del Canone *omnis honor & gloria &c.*, della quale abbiam parlato anche di sopra; siccome non si è potuto anche ritrovar in registro veruna menzione di quel privilegio, di cui parla lo Bzovio ed altri autori non coevi, nè suppari a' tempi, ne' quali diesi conceduto. Il saper poi che il rito di comunicarsi colla sinistra fu comune a molte Chiese nel Sec. XIII. come abbiam veduto, e il non veder addotti autentici monumenti e della istoria e della concessione, non ci fa ricorrere nè all' una, nè all' altra, avendo altronde bella, e chiara la naturale e letterale ragione esposta dal Quitiff ed Echard. Alcuni autori di assai oscuro nome han parlato di penitenza data all' Ordine non so per qual sognato delitto. I nostri storici sono ben lunghi in rigettar queste fanfaluche, che meritavan anzi il sojo disprezzo, e la non curanza. E può sembrar questa penitenza di un delitto, comunicarsi con una mano, o con l' altra? Ma non è nuovo, che dove s' ignori la causa, e la spiegazione di un rito, si ricorra a penitenze da' nemici, a' privilegj dagli amici. Simile esempio abbiam veduto dove parlammo dell' uso che noi abbiamo delle mappule, o sian *Sudarj* nelle Messe solenni, e un' altro ne abbiamo in questo rito che stiamo spiegando.

Altra ragione di esso deducono taluni dall' opinione che eravi anticamente della nobiltà della sinistra

stra in preferenza della destra ; onde nelle antiche pitture , e tuttavia ne' suggelli di piombo delle Pontificie Bulle , San Pietro vedesi alla sinistra , e San Paolo alla destra . Ma senza tener una dissertazione intorno a tale opinione della nobiltà della sinistra ne' tempi gentileschi , e della primitiva Chiesa , bisognava dimostrar, che questa fosse stata in piedi allorchè videsi introdotto l'uso di comuuicarsi colla sinistra istessa . San Tommaso anzi ci dà ad intender il contrario (V. infra .). Quindi prende origine la mistica spiegazione .

Non mancano adunque , congruenze mistiche anche in questo proposito . Dicesi che la sinistra significhi la presente vita , come afferma il Pontefice S. Gregorio nell' Omelia che si legge nel giorno di Pasqua , e la destra dinoti la vita futura. Chi perciò si comunica colla sinistra , dinota , che per virtù del Sagramento , e della Passione di G. C. , dalla presente miseria siam trasferiti a' gaudj sempiterni . San Tommaso ne' Comentarj sull' Epistola a' Galati al capo primo dice, che San Pietro si dipinge a sinistra , perchè fu chiamato all' Apostolato da G.C., mentr' era in questa terra , e San Paolo si mette alla destra , perchè chiamato da Cristo già glorificato ; *quia* (ei dice) *præsens vita significatur per sinistram , futura vero per dexteram*. Da queste parole già si rileva, che nel Secolo in cui visse S. Tommaso , cioè ne' principj dell' Ordine , quando già i nostri comunicavansi colla sinistra , questa era riputata più nobile della destra . Vi è anche chi divotamente si persuade

che

che essendo situato il cuore dalla sinistra, s' indichi da noi col nostro rito l' amore che portar dobbiamo a Gesù per lo beneficio inestimabile di darci le sue medesime carni; onde anche i Cavalieri Gerosolimitani portano la Croce dalla parte sinistra, la sposa ha l' anello a man sinistra, e che so io. Ma ricordo, che se vogliamo totalmente abbandonarci alle mistiche spiegazioni, ne troveremo moltissime per ogni rito, e forse una contraria anche all' altra, e questo è lo stesso, che invanire ne' nostri pensieri. Resti dunque fermato; esser del nostro rito, che fu anticamente anche da molti altri usato, la vera spiegazione quella addotta di sopra co' PP. Echard, e Quitiff, ch' è naturale, e che rilevasi dalle parole chiare dell' antico Ordinario.

Perchè, secondo dice il Gavanto, sino a' tempi di Durando nel sumere il Calice nulla dicevasi dal Sacerdote, perciò secondo le nostre Rubriche prima della Comunione dell' Ostia si esprime anche quella del Calice dicendosi *Corpus & sanguis*. Dicesi poi *Custodiat me*, perchè questo era anche l' antico uso, e anche in oggi il Vescovo in comunicar l' Ordinando dice *Custodiat te*, il che vedesi anche negli antichi Messali.

Le orazioni adunque, che oggi diconsi fuori del nostro rito sono introdotte dalla divozione di persone religiose, e ne tacciono le antiche Liturgie, onde non trovansi nè anco nella nostra. Il Sacerdote presso di noi beve anche il Sangue di G. C. dopo breve orazione mentale solamente. In grazia di eru-

di-

dizione aggiungo, che Durando ci assicura, che sino al XIII. Secolo il Vescovo lasciava consumar dal Diacono, o dal Suddiacono la particella dell' Ostia, che rimaneva nel Calice, dove restava anche a tal uopo porzione del Sangue, e cessato il costume di comunicare sotto ambe le specie, gli statuti de' Certosini nel 1259. notarono, che il Sacerdote non lasciasse più del Sangue per lo Diacono.

Un gran numero di Messali nota, che il Sacerdote subito dopo comunicatosi diceva, *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*. Adesso tanto secondo il rito Romano, quanto secondo il nostro non dicesi altro che *Quod ore &c.* nell' atto, che si purifica il Calice.

Prima però di parlar di questa purificazione, è luogo qui di parlar della Comunione del popolo; giacchè la, dove parleremo della Messa solenne, diremo poi della Comunione de' nostri Clerici.

Il tempo proprio adunque per comunicare gli astanti, che della santa mensa partecipar vogliono, è quello dopo la sunzione del Sangue, giacchè, dice Valfrido Strabone, Amalario, ed altri, l'ultima orazione detta *ad Complendum* contiene le petizioni per tutti quelli, che sonosi di già comunicati. Quindi tutti que', che de' sagri riti Ecclesiastici hanno scritto, han sempre avvertito di non differir la comunione dopo la Messa, nè di farla da prima per non anticipar ciò, che il Sacerdote non ancora ha fatto, intorno a che sonovi eziandio parecchie Ordinazioni della S. Congregazione de' riti. Per verità è conve-

nevole, che i fedeli sian a parte nel tempo stesso col Sacerdote del Sacrifizio, che ha offerto, e che essi hanno offerto con lui, e siano così a parte di quelle benedizioni, dicea il Micrologo nel Sec. XI., che il Sacerdote dimanda nelle ultime Orazioni della Messa. Fu questo riflesso, che mosse l'impareggiabile S. Carlo Borromeo a stabilire nel V. Concilio di Milano, che i Curati fossero attenti a custodir l'antico uso di comunicar il popolo dopo ricevuto da essi il prezioso Sangue. Il Rituale Romano, che si usa oggidì, prescrive lo stesso, e aggiunge che solo una ragionevole causa può permettere, che la Comunion si differisca dopo la Messa. Il P. Gavanto nella Rubrica del Messale Romano, che di ciò parla, dice, che può tollerarsi la dilazione della Comunione del Popolo al fine della Messa per lo numero grande, se mai fossevi, di quelli, che hanno a comunicarsi, affinchè ciò non riesca di molto incomodo agli altri, che assistono alla Messa. Nel nostr' antico Ordinario citato in ciò anche dal P. Le Brun, si dice espressamente, parlandosi della Messa Solenne, e de' Frati che ivi si comunicano; *Si adsit magna multitudo expectans finem Missæ, poterit differri Comunio usque post Missam, nisi in die Coenæ, si visum fuerit Priori*. Ne' primi secoli della Chiesa e per la scarsezza delle Messe, e per le insidie, che tendevansi da' persecutori alle sagre adunanze de' fedeli, era permessa la S. Comunione anche fuori del tempo della Messa, e nelle loro case private; del che abbiamo testimonianze nel-

nelle Opere de' Padri più antichi (1). San Basilio fa saperci (2), che i Monaci nella loro solitudine, dove non avean Sacerdote, che celebrasse loro le Messe, portavansi dalle città la S. Eucaristia, e si comunicavano. Adesso cessate le persecuzioni, mentre vi son Messe sovrabbondanti, senza ragionevole motivo non pare, che sia dello spirito della Chiesa il comunicarsi i fedeli fuori della Messa. Io non dico, che sia cosa illecita il farlo, ma sostengo, che vi bisogna qualche motivo; e che se il Rituale Romano prescrive le regole, colle quali fuori della Messa si deve amministrar l' Eucaristia, intendeva certamente, che ciò si facesse per qualche gran motivo, giacchè il Rituale stesso vuol che senza di esso non si faccia la Comunione dopo la Messa, perche questo sarebbe contrario allo spirito della Chiesa, e allo spirito delle orazioni, che fa dir ella dopo la Comunione. Il dottissimo nostro P. Natale Alesandro (3) con altri accreditati Autori conchiudono, *esser degni di riprensione que' Sacerdoti, che differis-*

(1) *Tertullian. l. de Idolatr. S. Ciprian. Ep. 56. ad Tibaritan. Theodoret. Hist. Eccl. L. 5. c. 17. S. Aug. l. 2. Contra lit. Petil. c. 23. S. Dionis. Alex. Ep. ad Xist. S. Basil. Ep. 289. ad Cæsar. Patric. S. Joan. Chris. hom. 21. ad pop. Antioch.*

(2) *Ep.* 239.

(3) *Theol. Dogmatic. Moral. c. 4. Reg. 6. Thiers della superstizione c. 2. n. 7. Macri v. Communio, Poeget Instit. Cath. t. 2.*

sero la Comunione del popolo al fine della Messa, essendo quest'abuso manifestamente contro la Rubrica, perchè privano i fedeli di quelle orazioni, che si dicono non solo pel Celebrante, ma anche pe' già comunicati, come ci avvertisce il Rituale Romano.

L'uso di recitare il *Confiteor* in tempo della Messa prima di Comunicarsi, come dicono il P. Morino e 'l P. Martene (1) incominciò nel XIII. Secolo, e fu introdotto da' Religiosi mendicanti. I Certosini tuttora amministrano agli altri la Comunione senza far dire il *Confiteor*. Costumavasi ne' primi Secoli della Chiesa, al riferir di Ottavio Milevitano, che o prima del *Pater noster*, o immediatamente prima della Comunione, il Vescovo imponesse le mani sopra i Penitenti, che si umiliavano confessando i loro falli. Sant'Agostino ci assicura, che allorchè nella recita del *Pater noster* si arrivava a quelle parole, *Dimitte nobis debita nostra*, quelli che assistevano alla Messa battevansi il petto in segno di pentimento della commessa colpa. Ciò non ostante del *Confiteor* prima della Comunione non ne fan menzione gli Ordini antichi, e gli autori sino al Sec. XIII.

Dopo fatta la Comunione agli astanti, se ven' sono preparati, il Sacerdote procede all'ablu- zione, acciò nè nella bocca, nè nel Calice rimanga residuo alcuno del Corpo, e del Sangue

di

(1) *L. 8. de Poenit. c. 9. §. 14, n. 2. Martene l. 8. de Poenit.*

di G. C. . Ne' primi dodici Secoli questa abluzione non si faceva . Nel XIII. Secolo fu introdotto, che il Sacerdote si lavasse le mani , versando poi l'acqua in un lavatojo, dove gittavasi anche ciò , ch' era servito a lavar il Calice; ma per maggior venerazione fu poco dopo incominciato ad usare , che l' una, e l'altra abluzione si assumesse . Nell' atto dell' abluzione dicesi , *Quod ore sumpsimus &c.* Questa è una preghiera antichissima , ed è notata in molti Ordini Romani, secondo i quali , al riferir del Micrologo , dicevasi, come si dice, in segreto , benchè in altri Messali si ordinasse di recitarla a voce alta . Noi tralasciamo l' altra orazione , che alla seconda abluzione dicon que' , che servonsi dell' Messale Romano , che comincia *Corpus tuum* , poichè essa , al dir del C. Bona , non ritrovasi registrata in verun antico Messale, fuor che in una Messa edita dall' Illirico .

CAPITOLO IX.

Del Postcommunio *sino alla fine della Messa.*

FAttasi dal Sacerdote la purificazione del Calice, come si è detto, e ricopertolo, con le mani giunte va al lato dell' Epistola, e quivi legge un' Antifona raccolta da' Sagri Libri, che riguarda la Festività, o Mistero, che si celebra. Anticamente nel tempo, in cui ministravasi a' Fedeli la Santissima Comunione cantavasi dal Coro un Antifona, e appresso o uno, o più salmi adattati alla Festività, che celebravasi, come leggesi nell' Antifonario di San Gregorio; e ne' primi Ordini Romani vien prescritto, che nel fine della Comunione, fattosi il segno dal Prelato, si cantasse il *Gloria Patri*, e si ripetesse l' antifona. Amalario, il Micrologo, e S. Agostino ci fanno menzione di questo rito (1). Quest' antifona nella Liturgia Ambrosiana dicesi *Transitorium*, e negli Ordini dell' antica Messa Gallicana trovasi nominata *Tercanum in honorem SS. Trinitatis*, donde rileviamo che per tre volte si ripeteva col canto. Se non che ne' tempi più antichi ripetevasi non determinatamente due, o tre volte, ma tante, quant' occorreva sino a che tutto il popolo erasi Comunicato, e frammezzavasi co' versi di

(1) *Amal. l.* 3. *c.* 33. *Microl. c.* 18. *S. Aug. l.* 2. *Retract. c.* 11.

di qualche Salmo, come si usa adesso nell' Invitatorio del Divino Uffizio. Circa il Sec. XI. in XII. venuta a mancare la frequenza della Comunione del popolo nella Messa, questa medesima antifona si principiò a recitar senza il Salmo dopo la Comunione, e allora le fu dato il nome di *Postcommunio*, e servì come di un ringraziamento, al dir di S. Tommaso. Leggesi nella parte dell' Epistola, perchè questo è il luogo, che meglio conviene al Messale per comodo di leggere, e ivi si lascerebbe sempre, se motivo di mistero già da noi indicato non avesse determinato di leggere il Vangelo nel lato dell' Aquilone, dove si rimane anche dopo l' offertorio a lasciar libero il lato dell' Altare, dove si ponevano le obblazioni, e dove ancora si portan le ampolle, si prepara il Calice &c. Ma cessate queste cause, il Messale ritorna al suo luogo. Ildeberto in un distico, che soggiungo, dice, che con ciò s' indichi la conversione del Giudaismo alla Fede, allorchè nel finir del mondo si farà un' ovile, e un pastore;

Ad Christi reditura fidem Judæa notatur,
Cum partem ad dextram (*Sacerdos*) cedit & *explet* opus;

All' antifona detta *Comunio* sieguono, dopo il solito saluto fatto dal Sacerdote al popolo, le altre orazioni chiamate *Postcommunio*, dicendosi immediatamente dopo la Comunione per ringraziare il Signore della felicità di aver partecipato de' Divini Misteri, e per domandargli la grazia di conservarne in noi il frutto. Questa orazione negli Ordini Romani

e negli antichi Sagramentarj trovasi denominata *ad Complendum*, o *Complenda*, perchè con essa si dà compimento alla Liturgia della Messa. E' d'avvertirsi, che queste orazioni del *Postcommunio* son diverse da quelle, che negli antichi Sagramentarj stessi e specialmente in quello di S. Gregorio, e in altri MSS. Codici raccolti dal dotto Scultingio, trovansi denominate *super populum* dopo quella esortazione, *Humilitate capita vestra Deo*. Anticamente dicevansi siffatte orazioni in tutto l'anno, com'è da veder negli accennati libri, ed oggi si dicono ne' soli giorni Quaresimali per armar col Divino ajuto il popolo contro le insidie del Demonio, che sono più fiere in que' giorni di penitenza, come spiega Amalario, ed il Micrologo (1). Ma di ciò più a lungo allorchè spiegheremo le cerimonie della Quaresima.

A tenore de' Sagri Canoni, e di altre Conciliari disposizioni riferite al Cap. *Omnes Fideles*, *De Consecrat. dist.* 1., niuno ne' primi secoli poteva partirsi dalle sagre adunanze senza averne dal Vescovo il congedo, e S. Giov. Crisostomo nell'omelia *de Ecclesia non contemnenda* espressamente ne avvertì il suo popolo. Gli stessi Pagani, allorchè convenivano insieme o ne' civili, o ne' sagri congressi, come con erudizione fa veder Brissonio nel Libro 2. *De formulis*, partir non ne potevano senza esser licenziati, dal Presidente dell'adunanza con questa, o si-

(1) *Amal. l. 3. c. 33. Microl. De Eccles. Observ. c. 51.*

simiglianti parole *Ilicet*, cioè *Ire licet*. Per riguardo alle sagre adunanze della Chiesa di G. C., nel tempo in cui ammettevansi in esse i Catecumeni; licenziavansi questi dal Diacono prima dell' Offertorio, e gli altri fedeli finita la Messa, alla quale essi assistevano, erano anche dal Diacono licenziati colle parole, *Andate, perchè l' azione sagrosanta della Messa è finita*. In alcune Messe dicesi *Benedicamus Domino*, invece di *Ite, Missa est*. Il Card. Bellarmino dopo il Micrologo dice, (1) che l' *Ite Missa est* dicevasi nelle Messe de' giorni festivi, perchè a quelle perloppiù il popolo assisteva, ma non dicevasi nelle feriali, perchè a quelle per lo più assistevano i Chierici, ed i Monaci, che non si licenziavano, dovendo restare a proseguire l' officio, e benchè questo motivo potesse indurre a dover dir l' *Ite Missa est* nelle Domeniche dell' Avvento e della Quaresima, pure non si dicea per significar la mestizia di que' giorni. Ma il C. Bona dottamente ripiglia, che dovrebbe il Micrologo, e 'l Bellarmino dimostrare prima, che alle Messe quotidiane il popolo non intervenisse, e conchiude poi che l' *Ite Missa est* tralasciavasi quando i fedeli finita la Messa, non partivan subito dalla Chiesa; ma restavano in essa sino al fine delle preci Canoniche, o per le funzioni, o per le stazioni, il che praticavasi perloppiù in tempi di osservanza, e penitenza, come nella Quaresima e nell' Avvento.

(1) *Controvers. l. 6. De Missa c. 27.*

Dicesi dopo di ciò l' orazione *Placeat tibi S. Trinitas* . Essa è antichissima , e il Card. Bona trattandone asserisce di averla letta in tutti i Messali scritti anche prima del mille . Secondo il nostro rito nel principio della Messa de' fedeli , dopo partiti i Catecumeni dicesi , *Suscipe Sancta Trinitas hanc oblationem , quam tibi offerimus* , e nel fine facciam corrispondere a questa l' ultima orazione , *Placeat tibi S. Trinitas &c.*

Dopo questa orazione baciamo , secondo il nostro rito medesimo , l' altare . Si noti , che secondo il rito Romano il Sacerdote bacia più volte l' altare per cause piene di congruenze. Noi , e i Carmelitani lo facciam solamente per tre volte , perchè questa era la pratica usata nel Sec. XIII., quando incominciò il nostr' Ordine , come attesta Innocenzo III. , S. Bonaventura , Durando , Alesandro de Ales, ed altri antichi Scrittori , e ciò a designare o l' unione della umana natura, della Chiesa , e dell' anima fedele con Cristo , o la pace , che ci diè Cristo nel nascere , che ci ratificò in morire , che ci lasciò in salire al Cielo , come spiegano i suddetti autori .

Il Sacerdote procede a benedire il popolo . Prima di trattare di tal benedizione nell' ultimo della Messa è da avvertire , che anticamente prima della Comunione , e dopo il *Pater noster* i Vescovi solevan dare la benedizione al popolo per disporlo a ricever con frutto l' Eucaristico Pane . Vi era un Canone del Concilio Agatense tenuto sotto Simmaco

Pa-

Papa, che proibiva a' Preti semplici di darla ; ma da altro Canone del Concilio IV. Toletano si raccoglie, che in alcune Chiese particolari davasi anche da'Sacerdoti semplici, benchè con solennità minore di quella, colla quale benedicevano i Vescovi. Di tali benedizioni prima della Comunione parlasi in tutte le Liturgie Greche, e Latine sino al Secolo XI. e sino a tale epoca non parlasi della benedizione dopo l' *Ite, Missa est* ; anzi in un Messale MS. della Biblioteca Vaticana osservato dal C. Bona, espressamente questa si vieta, e si dice, che può bastar quella che si dà innanzi alla Comunione. E' vero, che Amalario, e Rabano Mauro accennano darsi la benedizione prima, che il Diacono con l' *Ite Missa est* annunzia il fine della Messa ; ma il lodato C. Bona ha dimostrato con evidenza, che questi autori per nome di benedizione intendon tutte quelle preghiere, che si recitano dal Sacerdote dopo la Comunione, che dagli antichi benedizioni per lo appunto si appellavano. Questo però per la benedizione de' semplici Sacerdoti, giacchè da' primi tre Ordini Romani rilevasi, che il Papa, o il Vescovo al fine della Messa andando dall' altare alla sacristia davano la benedizione a' Sacerdoti col popolo, che formalmente chiedevala, e giusta il V. Ordine questa petizione a nome del clero, e del popolo facevasi dal cantore colle parole, *Jube Domne benedicere*. Fino al Secolo XI. non osarono i Sacerdoti di dar la benedizione, quando un Canone del Concilio di Orleans mal inteso fece credere, che in mancan-

za del Vescovo, essi lo potessero. Il primo Concilio di Orleans adunque tenuto nel 511. avea ordinato, che il popolo non uscisse di Chiesa senza la benedizione Sacerdotale, *Cum ad celebrandas Missas in Dei nomine convenitur, populus non ante discedat, quam Missæ solemnitas compleatur, & ubi Episcopus fuerit, benedictionem accipiat Sacerdotis*. La voce *Sacerdos* ne' primi sei Secoli significava il *Vescovo* e il Sacerdote, e dopo il IX. non si è inteso per questo nome, che il Sacerdote. Tal Canone adunque lettosi al Sec. XI. non si capì, e fu creduto che vi mancasse il *non*, e che dovesse dire *ubi Episcopus non fuerit &c.*, e Graziano così situollo nel corpo del dritto Canonico. Ma i dottissimi uomini P. Le Cointe, P. Sirmond, e 'l Card. Bona osservarono, che questa parola *non* manca ne' MSS. antichi, e non ve l' han posta di fatti i Ch. PP. Labbe, e Cossat nella egregia Edizione della Collezione de' Concilj, e avvisano, che questo Canone nel III. Concilio di Orleans fu con maggior chiarezza espresso così; *Et si Episcopus præsens fuerit, ejus benedictio expectetur.* Nel nostro antico Ordinario anche leggiamo *si adsit Episcopus in fine Missæ*, s' invita a benedire, il che dal V. Ordine Romano abbiamo veduto sopra esser di antichissima origine.

Per un errore adunque fu creduto nel Sec. XI., che si dovesse dar la benedizione da ogni Sacerdote sul fine della Messa, come nella Greca Chiesa era in costume. Non da tutti i Sacerdoti però, nè in tutti in luoghi si diè questa benedizione per uno

sba-

sbaglio introdotta . I Certosini , i Cisterciensi , i Premonstratensi non la diedero mai . Nel nostro antico Ordinario perciò si legge , *si consuetudo patriæ fuerit , & extranei fuerint hoc expectantes, det benedictionem, secundum morem patriæ* . Adesso da noi per le nostre recenti Rubriche si dà la benedizione con quella formola *Benedictio Dei, &c.* che in altre occorrenze è usata anche secondo il rito Romano, e in darla si spande tutta la mano a significar la pienezza delle benedizioni celesti , e per altri motivi additati , dove si parlò delle benedizioni sulle oblate .

Il Vangelo di San Giovanni è l'ultima addizione fatta alla Messa . Prima della determinazione fatta da San Pio V. intorno alla medesima, non se ne fa menzione veruna ne' Messali antichi . Il nostro Ordinario , a tacer degli altri raccolti dal P. Le Brun , dopo l' *Ite Missa est.* , e 'l *Placeat tibi* , ordina , che si baci l'altare , e s' è costume si dia la benedizione , e così finiscasi la Messa . Nel Capitolo Gen. del 1589. tenuto in Roma fu per la prima volta ordinato a' nostri Sacerdoti , che nel finir della Messa si dicesse il Vangelo *In principio* , e vedremo appresso in quali giorni dal nostro Ordinario antico esso si prescriveva . La lezione di questo Vangelo era ne' primi Secoli della Chiesa tanto in istima e venerazione de' fedeli , che al dir di S. Agostino per testimonianza avutane da S. Simpliciano , che fu poi Arcivescovo di Milano , un Filosofo Platonico ebbe a dire doversi

scri-

scrivere a lettere di oro , e proporsi al popolo in tutte le Chiese. I Vescovi sen servivano ne' bisogni più urgenti , e negli antichi Sagramentarj e Rituali le cerimonie del Battesimo finiscono con ordinarsi di leggere il Vangelo *In Principio* sopra i novelli battezzati. Paolo V. volle , che nel Rituale Romano sotto il titolo *De Visitat. Infirm.* si prescrivesse, che il Sacerdote nella visita degl' Infermi ponendo loro sul capo la mano , reciti questo Vangelo , e di questa usanza ne fa menzione anche S. Agostino nel lib. 10. della Città di Dio nel cap. vigesimo nono . Dal Concilio di Salingestad tenuto nel 1022. rilevasi , che i Laici , e sopratutto le donne volevan sentir ogni giorno la recita del Vangelo di S. Giov. e che vi frammischiavano anche qualche superstizione , che detto Concilio vietò . Nel 1400. ne' legati per Messe si esprimeva , che si recitasse l' *In principio* . Poco dopo quasi tutt' i Sacerdoti prima di partir dall' altare lo recitavano , e finalmente S. Pio V. ne fe una legge . Esso però non si canta nelle Messe solenni , ne solevasi baciare , o segnare colla croce in ultimo , perchè si legge quasi privatamente , come dice il Gavanto .

CAPITOLO X.

Del Rendimento di Grazie dopo la Messa.

L'Antico nostr' Ordinario prescrive, che il Sacerdote terminata la Messa privata, se vi è altro Sacerdote, che deve celebrar dopo di lui non debba mantener impedito l'altare, e presto sen parta. Questo fa vedere, che il ringraziamento da' nostri anticamente facevasi nell' altare medesimo. Quali orazioni poi si dicessero per tale rendimento di grazie, rilevasi dallo stesso Ordinario. Primieramente recitavasi il Cantico *Benedicite*, e ciò per divozione, e si comanda, che non dicasi impedendo il serviente in recitarsi; e io penso, che questo impedimento consistesse nel fermarsi per via. Dippiù sta ordinato, che non potendo il Sacerdote udir in Coro la Messa *de Tempore*, ne dica pure le Orazioni nello spogliarsi delle sagre vesti, e così pure l'officio della Vergine, l'Evangelio *In Principio*, e l'orazione *Omnipotens sempiterne Deus suscipe actus nostros in beneplacito tuo &c.*; se pure non sia d'impedimento a chi deve celebrar dopo di lui. Si aggiunge, che in questi officj, o Messe *de Tempore*, o della B. Vergine quando diconsi dopo la Messa privata, non si dica nè *Gloria*, nè *Sanctus*, nè *Agnus Dei*, e nella Messa della B. Vergine dicasi sempre l'Orazione *Gratiam tuam &c.* Terminate queste preci potrà il Sacerdote pregar in se-

segreto, così come Dio gl' ispirerà, e badi a fuggir la prolissità, se sia aspettato dà altri. Trovandosi poi in viaggio non potendo dire, o ascoltar la Messa dica anche quella della B. Vergine aggiungendovi il *Sanctus*, l' *Agnus*, il *Gloria*, se in quel giorno si dice. Riflettiamo un poco su di questo stabilimento. Primieramente da esso sempreppiù si conferma, che il ringraziamento facevasi all' altare stesso, sempre aggiungendosi la clausola, *se non deve celebrar altro Sacerdote dopo di lui*. Secondariamente è da avvertirsi, che la Rubrica antica vuol che soddisfisi da ogni Sacerdote la Messa *de Tempore*, quando non può sentirla in Coro, e dopo anche la Messa della B. Vergine senza la *Gloria &c.*, e che in viaggio non trovandosi Messali, dica la medesima colla *Gloria &c.* Di questo uso è restato, che in fine della Messa privata in certi giorni dicesi l' Evangelio *de Tempore*. Si noti anche che queste eran le Messe *Secche*, delle quali fanno menzione gli statuti de' Certosini, che ordinano doversi dir le Messe della B. Vergine ogni giorno in cella dopo la Prima; il che si ordina ancora in un Messale Romano impresso in Parigi nel 1542., e nel Sacerdotale del 1520. Leggesi negli atti della vita di San Luigi Re di Francia, che mentre egli era schiavo, e ritrovavasi nelle navi, diceva l' officio della Messa con un Religioso di San Domenico nel modo appunto con cui prescrive il testo anzidetto dell'antico nostro Ordinario, cioè diceva la *Messa secca*. Si noti ancora, che secondo l' uso di molte Chiese, dicevasi sul principio del

no-

nostr' Ordine l' Evangelio di S. Giovanni dopo la Messa per ringraziamento in atto di deporre le vesti, o dopo di averle deposte. Il Card. Bona parla di ciò a lungo, e dice di aver letto questo rito in moltissimi Messali MSS. della Vaticana, ne' quali anche leggesi la Orazione *Omnipotens sempiterne Deus dirige actus nostros &c.* I Vescovi tuttora nello spogliarsi delle vesti dicono le Orazioni di ringraziamento. Da una Rubrica del Messale del Gener. Xavierre si ordina in consonanza di tuttocciò, che il Sacerdote mentre recita il Vangelo di San Giovanni componga, e accomodi il calice. Ma la Rubrica che attualmente si osserva comanda, che il corporale si ripieghi, che il calice si accomodi, finito che siasi il Vangelo di S. Giovanni, per non dar al popolo occasione di non crederci attenti al medesimo,

CAPITOLO Ultimo.

Delle Cerimonie, e Orazioni, che tralasciansi nelle Messe private da morto, e di alcune altre, che in esse si dicono.

NOn solamente con Salmi, con preci, e con opere pie furono soliti gli antichi Cristiani di porger sollievo alle anime de' trapassati loro fratelli, come da indubitati monumenti raccogliesi: non solamente in ogni Sagrifizio di essi ricordossi mai sempre la Chiesa, siccome di sopra abbiam veduto; ma alcuni Sagrifizj principalmente per le anime de' defonti ne' più antichi tempi si offrirono. Era costume allora di non dar sepoltura al cadavere senza che si celebrasse prima per l'anima del defonto il Sagrifizio dell'altare. Sant' Agostino (1) parlando de' funerali fatti alla Santa sua Madre Monica dice, che Evodio pigliò il Salterio, e cominciò a cantar Salmi per lo di lei riposo, a' quali rispondevano tutti i domestici, e dopo di ciò egli si applicò alle più tenere ed affettuose preghiere mentre *celebravasi per lei il sagrifizio del nostro riscatto vicino al di lei cadavere, com' è costume*. Tertulliano, San Cipriano, S. Epifànio, il Crisostomo non ci lascian dubitar di

(1) *Confess. l. 9. c. 12.*

di questo stesso; (1) anzi lo Pseudo Dionigi Areopagita nel Trattato della Ecclesiastica Gerarchia descrive le cerimonie, colle quali solennemente offerivasi il S. Sagrifizio pe' morti, che dal Damasceno, e da altri rispettabili autori presso il Bona (2) è creduto di Apostolica istituzione. Esso soleva offerirsi nel giorno della morte, nel terzo, nel settimo, nel vigesimo, e nell'anniversario della medesima, e S. Agostino pure ne parla. Pare, che questo stabilimento di giorni sia di Apostolica istituzione (3), giacchè nell antichissimo libro delle Apostoliche Costituzioni al capo 46. se ne fa menzione, dove anche nel quinto Libro al v. 13. si legge ordinato, che ne' tre giorni della Settimana maggiore, che precedono la Pasqua, si pregasse per modo speciale pe' defonti. Chiunque sia l' autore di queste Costituzioni, è sicuro però che esse appartengono al primo Secolo, come con altri eruditissimi uomini dimostra nel primo Tomo della sua Ecclesiastica Istoria il nostro Ch. Card. Orsi. Gavanto (4) da questa costumanza di offerir i Sagrifizj pe' morti nella Settimana S. dice essersi introdotto l'uso di non darsi la Pace in essi, nè recitarsi il Salmo *Judica* e la *Gloria*, nè baciarsi il libro

(1) *Tertullian. l. de an. c.* 5. *de Cor. c.* 3., *Cyprian. Ep.* 66. *Epiph. hær.* 75. *Chrysostom. Hom.* 69. *ad Pop. Ant.*

(2) *Rer. lit. l.* 1. *c.* 16.

(3) *Ap. Bon. De Divin. Psalm. c.* 13.

(4) *P.* 2. *tit.* 13, *n.* 2.

de' Vangeli, in coerenza di ciò, che in quel triduo si pratica. Amalario (1) si contenta solo di dirci, che quelle cerimonie nelle Messe da morti si omettono, perchè si dicono ad imitazione delle Messe, che si celebrano ne' giorni, ne' quali si rammemora la morte di G. C., onde anche l' offizio che pe' defonti si recita incomincia senza *Domine labia &c.*, nè si dice *Tu autem* dopo le lezioni, nè si da la benedizione da prima, perchè nel triduo anzidetto ciò non si usa.

Questo può bastare per la Messa da Morto in generale, e per quelle cerimonie, che si omettono. Veniamo ora a minutamente esporre di tale omissione il significato, e le cause.

Secondo il nostro rito nel principio della Messa de' morti non benedicesi l' acqua, che si mescola nel vino, il che si pratica anche secondo il rito Romano quando si arriva nella Messa a questa funzione. Si è detto di sopra, che i Padri han creduto, che bisognasse metter dell' acqua nel Calice per dinotare, che il popolo fedele, che al dir di S. Giovanni nell' acqua e figurato, è unito a G. C. ed offresi con Lui nel calice. Questo sentimento, che da S. Cirillo è a lungo riferito (2) fu confermato, e posto in chiaro da' PP. del IV. Concilio Bracarense tenuto nel Settimo Secolo. Non si benedice adunque l' acqua, che si mette nel Calice nelle Messe da morto, perchè in esse l' acqua significa il popolo del Purgatorio,

(1) *L.* 3. *c.* 43.
(2) *Epist.* 63.

rio, che già è unito a Cristo per grazia, sicuro di una felicità, benchè non la possegga attualmente, e che per esser nell' altra vita non può esser più benedetto dal Sacerdote.

Si omette anche in tali Messe il Trisagio *Gloria Patri*, l' *Alleluja*, e *Gloria*, perchè tutte queste preci esprimono allegrezza, e festa. Si dice poi il tratto, ch' è un canto di mestizia e di pianto, come meglio vedrassi a suo luogo. Si dice il ritmo *Dies iræ*. Esso non può chiamarsi propriamente *Sequenza*, poichè questa così dicevasi dalla seguela, e corrispondenza alle note festive, ed allegre del *Neuma*, del qual parlossi a suo luogo. Sino al Sec. XVII. fu controvertito in varie Provincie, se avesse da ammettersi tal Sequenza nelle Messe de' Morti, come dimostra il P. Le Brun (1). Il Messale di Parigi, e di altre molte Chiese sino a tal epoca non ne fanno menzione; anzi le annotazioni fatte sul nostro antico Ordinario per ordine del Capitolo di Salamanca nel 1576. vogliono, che questa Sequenza cantar non si debba affatto, essendo contro la Rubrica. Maldonato, che scrisse nel 1569. avvisa, che a' suoi tempi alcuni Sacerdoti per divozione particolare la recitavano, e Durando avea già generalmente avvisato, che quando non vi era l' *Alleluja* non devono dirsi le Sequenze, che ad essi servono in vece di Neume. Fu poi ammesso, che si dicesser nelle Messe più solenni de' morti. I versi di questa

(1) *P. 2. art. VII.*

sta Sequenza con uno stile vivo, e patetico ci pongono sotto gli occhi minutamente tutto ciò, che nel universal Giudizio dovrà seguire, acciò in tempo opportuno prenda motivo ognuno di ravvedersi, e d' implorar la Divina Misericordia. Molte sono le opinioni, che corrono intorno all' autore di questa egregia Prosa. La più comune, e seguita dal P. Le Brun, dal P. Puccetti, e dal Ciacconio, e da tutti i Critici più eruditi è, che l' autore ne sia stato il Card. Fr. Latino Orsini del nostr' ordine, Nipote di Nicola IV., detto con altro nome Frangipani, e Malebranca, che fiorì in dottrina, pietà, e prudenza nel Secolo XIII. Egli fu Dottor Parigino, e morì in Perugia nel 1294. Prima del Vangelo si omette dire *Dominus sit in corde meo*, nè si bacia il libro, come si pratica ancora nel leggersi la Passione di G. C., in segno di mestizia.

Dicesi l' Offertorio, *Domine Jesu Christe*. Questa preghiera, se si riferisce al tempo e allo stato di que', che muojono, s' intendono letteralmente, essendo somiglianti**ssime** a quelle, che si fanno pe' moribondi, come si può veder nell' Ordine *de Commendatione animæ*. Tutta la Liturgia funebre pare, che abbia relazione alle anime in atto che stavan per disciogliersi da' corpi. Quindi il Responsorio *Libera*, la preghiera, *Non intres in judicium cum servo tuo &c.* l' altra *Deus cui proprium &c. ut non tradas eam in manus inimici &c.* non ostante, che il giudizio particolare sia già seguito, allorchè queste preci si dicono. Non è meraviglia adunque, se

in

in coerenza dell' altre simili preghiere dicasi anche nell' Offertorio della Messa de' morti, *ne absorbeat eas tartarus &c.* Si prega il Signore, acciò spedisca l'Arcangelo S. Michele signifero, e Principe delle Celesti Milizie, di cui canta la Chiesa *posui te Principem super omnes animas suscipiendas*, essendo de' moribondi specialissimo Proteggitore contro gli sforzi del Demonio. S. Michele fu di scorta al popolo eletto alla Terra promessa e alla sua discendenza. I figli di Abramo secondo lo spirito hanno ricevuto anche la promessa della felicità eterna, della quale fu la terra anzidetta ona figura, e alla quale S. Michele ci è di guida. Dicesi poi *Liberæ animas omnium fideliam &c.* Negli antichi Messali si vede scritto nelle Messe addette per uno, *Libera animam N. N. & animas omnium fidetium Defunctorum.* In quanto poi agli anniversarj, ed alle altre Messe de' defonti, il Card. Bellarmino pensa, che la Chiesa adoperi questo modo di pregare, come se le anime allora uscissero da' corpi col pericolo di loro dannazione, rappresentandosi il giorno, e 'l punto di loro morte, come nelle feste de' Santi, e di G. C. rappresenta le cose quasi allora accadessero; così nell' Avvento dice, *Rorate cæli desuper &c.*, non ostante che corra il decimonono Secolo, dacchè l' Incarnazione è succeduta. Che se l'Offertorio di cui stiam parlando, vorrà intendersi delle anime che sono attualmente nel Purgatorio, per nome d' Inferno, di lago profondo, di Tartaro, di bocca di leone il Purgatorio stesso in-

ten-

tenderassi , essendo questi nomi comuni a' ricettacoli , ne' quali fuori del Paradiso si detengono le anime .

Nell' *Agnus Dei* dicesi *dona eis requiem* , e per questo non vi è bisogno di spiega . Il calice non si bacia secondo il nostro rito , perchè non si dà il bacio di pace , che vi ha relazione , come spiegammo , giacchè , dice S. Tommaso nella spiega delle parti della Messa , il Sagrifizio della Messa che dicesi pe' defont i non si offre per la pace di questa vita , ma per lo riposo delle anime de' trapassatili ; e perchè , dice la Glossa (1) non sono essi più nelle perturbazioni di questo mondo ; per lo qual motivo anticamente a' Monaci nemmen davasi il bacio di Pace. Alcuino dice , che per esser la pace il segno di allegrezza , la pace , e 'l bacio suddetto si tralascino nel triduo innanzi Pasqua , e nelle Messe da morto .

Non si dà benedizione in ultimo di queste Messe , perchè , al dir del B. Alberto , tutto il Sagrifizio si offerisce in rimedio delle anime, che sono nel Purgatorio , e che sono già benedette da Dio. Il Cardinal Bona attesta di aver letto in parecchi Messali MSS. prescritta la benedizione anche in queste Messe . In un Capitolo Generale tenuto in Bologna nel 1252. era ordinato a' nostri , che dovesse darsi, meno che quando eravi presente il cadavere, e così si praticò sino al Capitolo Romano , ma poi fu stabilito , che si tralasciasse .

(1) *In cap.* Pacem igitur *de cons. dist.* 2.

APPENDICE;

Della Messa Solenne;

CAPITOLO I.

Delle vesti de' Ministri, che devono assistere alla Messa Solenne, e di ciò che la precede.

SBrigati per la Dio mercè dalla trattazione delle cose Liturgiche in ordine alla Messa Privata, secondo il Rito Domenicano, uopo è dir qualche cosa di ciò, che si pratica nella celebrazione delle Messe Solenni.

La Messa Solenne, o sia *Conventuale*, *Canonica*, *Capitolare*, è più usualmente nelle nostre Rubriche chiamata *Maggiore*. Essa è quella, la quale con canto, e con solenne apparato di cerimonie si celebra coll' assistenza de' Ministri, del Clero, e del popolo. Chiamossi anche *Publica* a distinguerla dalla *Privata*, e per sentimento di gravi autori riferiti dal Card. Bona, non in altro tal distinzione consisteva se non che nel canto, e nella pompa che accompagnava la prima, e della quale era destituta la seconda, avvegnacchè e l' una e l' altra celebrata si fosse in Chiesa, e dinanzi la moltitudine de' fedeli.

Valfrado Strabone la chiama *Legitima*, perchè essa specialmente per Ecclesiastica legge è approvata, ed istituita, ed Amalario la nomina *Generale*, nome che le danno anche parecchi Rituali Monastici, perchè tutta la Comunità dovea assistervi. Quindi nelle nostre Costituzioni si dice (1), che tutti i Chierici devono ascoltar insieme in tutt' i giorni la Messa Conventuale in modo, che il tempo che in ciò impiegherassi non sia di pregiudizio a quello, che devesi dare allo studio.

Ne' primi tempi della Chiesa ogni Messa era solenne nel divisato senso, perchè publicamente, e solennemente celebravasi coll' sssistenza del popolo, che offeriva, e vi si comunicava. Quindi le orazioni, e le parole stesse del Canone sono espresse in plurale. A' Monaci era proibito l'uso delle Messe solenni coll' assistenza de' secolari, e concorso del popolo, e nelle Epistole di San Gregorio varie sen ritrovano a questo proposito. Eglino però solevano cantar le Messe con cerimonie ed apparato solenni, benchè colla esclusione de' Secolari. Le Messe private erano ben diverse dalle solitarie. Queste celebravansi dal solo Sacerdote senza assistenza di alcuno, e senza Ministro; quelle benchè senza canto, e Ministri superiori, ammettevano il serviente. Le solitarie furono introdotte da' Monaci; le private furono sempre in uso, come dalle dotte dimostrazioni del Card. Bona restiamo convinti. In parecchi Con-

(1) *De offic. Eccl. Text.* 1.

Concilj furon proibite le solitarie, e così oggi non vi è altra distinzione che di Solenni, e Private Messe.

Nelle nostre Chiese, che sono Collegiali, e Canoniche come si esprimono i decreti Pontificj (1), vi fu uso sin dal principio dell' Ordine, che non fu che Riforma di quello de' Canonici Regolari, di dirsi le Messe solenni. Esse celebravansi negli altari maggiori solamente, ne' quali affatto non dicevansi le Private. Quindi ebbe origine la distinzione de' Messali *Minorum Altarium* da que' *Majoris altaris*, per significar i libri Liturgici destinati per le Messe Private, e gli altri usati nelle Messe Solenni, del che abbiam parlato nel principio di quest' opera (2). I più dotti Liturgici dimostrano l' antichità delle Messe Private dall' esistenza degli altari minori sin da' tempi più rimoti (3). In un Concilio Antissiodorense tenuto nel VI. Secolo fu proibito di celebrarsi altra Messa nell' altare maggiore su del quale avesse solennemente celebrato il Vescovo. Ecco perchè secondo il nostro rito, e lo spirito della Ecclesiastica usanza le Messe solenni non dovrebbonsi celebrar che sugli altari maggiori.

La Liturgia, colla quale presso di noi si celebrano le Messe Solenni, che dalle nostre Rubriche diconsi eziandio *Maggiori* è diversa, come quella delle Messe Private, dalla Romana attuale. Brevemen-

(1) *In Gloss. Constit. in cap.* 1. *dist.* 2. *p.* 161, *& in Text. c.* 1.

(2) *Dissertaz. II. Prelim.*

(3) *Bona Rer Lit. L.* 1. *c. XIV.* 11.

te al nostro solito spiegheremo cerimonie siffatte, mostrandone l'antichità, e 'l senso. Incominciamo intanto a dir qualche cosa delle vesti de' Ministri, che assistono alla Messa solenne.

Il nostr' Ordinario dà principio a tale trattazione, prescrivendo che gli Accoliti non tardino a vestirsi de' loro *superpellicei*, e nelle solennità di rito Doppio, e tutto Doppio prendano in vece di quelli, *le Albe*. Il superpelliceo era una veste di lino con maniche, ed equivale al *Rocchetto*; ed era propria de' Clerici (1). L' *Alba* era una veste parimente di lino, ma che discendeva sino a' piedi, onde diceasi anche *Talare*, e corrisponde a' nostri attuali *Camici*. Nelle solennità maggiori adunque i nostri Clerici vestivan le *Albe*, perchè nelle minori andavan coll'abito consueto dell' Ordine, che nel suo principio usò de' *Superpellicei*, ovvero *Rocchetti*.

I Canonici Regolari, de' quali il nostr' Ordine non è che una diramazione, ebbero per veste loro propria il Superpelliceo, come da sicuri monumenti raccolgono gli Annalisti dell' Ordine nostro istesso (2). Nel Secolo XI. tal veste era talare, e perchè mettevasi al di sopra delle tuniche di pelli, che usavansi a cagion del freddo nell' inverno, sortì il nome di veste Superpellicea. Nelle nostre Costituzioni anche permettonsi queste tuniche pellicee nell' inverno. I Premostratensi a differenza degli altri Canoni-

(1) Du-Cange V. *Superpellicium*, & *Alba*.

(2) *T. unic. p.* 441.

nonici sen serviron solo nelle sagre funzioni. I nostri fecero lo stesso dopo che stabilì il S. Fondatore di cambiar la forma dell' Abito, giacchè nell' accostarsi all'altare si deponeva lo scapolare cui era cucito il cappuccio, e si assumeva il Rocchetto. Quindi allorchè si parla nell' antico Ordinario della preparazione per la Messa solenne, si dice, che non solo gli Accoliti prendano il superpelliceo; ma che il Diacono, Suddiacono, e Sacerdote depongano i cappucci, cioè vestano anch' essi il Superpelliceo. Ciò rilevasi più chiaramente da quel, che dicesi nella Rubrica, che prescrive la Processione per cantar la *Salve Regina*, dove espressamente si vuole, che gli Accoliti compariscano col Superpelliceo, e senza cappucci, e scapolari. Equivaleva dunque il dirsi *Vestirsi per le Sagre funzioni senza Scapolari, e Cappucci*, al dirsi, *Pararsi col Rocchetto*. Di ciò parlammo anche nel principio di questo Tomo. Conchiudiamo adunque, che il motivo dell' anzidetta legge, che prescrive l' uso dell' Alba nelle maggiori solennità, e del Superpelliceo nelle minori si è, perchè questo era una veste usuale dell' Ordine nel suo principio sempre portata addosso, e dipoi nelle sole funzioni Chiesastiche; e quella, cioè l' Alba, o sia *Camice* era veste insolita, e perciò stimata più nobile.

Il Suddiacono, e 'l Diacono hanno anche le loro vesti particolari. I Diaconi sin dal principio ebbero la Stola, cioè un pannolino lungo, e sottile, che attaccavano alla spalla sinistra, e che andava sciolto nel fine, svolazzando nell' andar, e tornar che facevano

per

per la Chiesa pe' loro ministeri. Questi pannilini, malgrado il divieto fattone nel Concilio di Toledo nel 633, incominciarono ad ornarsi di oro, e perchè le lunghe volanti estremità impedir potevano il Diacono i Latini lasciando la stola sù la spalla sinistra fecero passar al destro lato le due estremità, e per fermarla del tutto si andò a mettere sotto la Dalmatica, mentre le figure antiche, e 'l Concilio Bracarense ci fan vedere, che si metteva di sopra.

La Dalmatica, così chiamata per aver sortita l'origine dalla Dalmazia Provincia della Grecia, fu introdotta in Roma nel secondo secolo. Era essa una tonaca comoda con maniche corte, e larghe, adattate per chi abbia molto da operare. Venne perciò quest'abito ad usarsi da' Vescovi, e Diaconi, e negli atti del Martirio di San Cipriano si legge, che lasciato che ebbe a' manigoldi il mantello, diede a' Diaconi la sua Dalmatica. Nella Quaresima secondo il nostro rito il Diacono comparisce colla sola Stola, e senza o la Pianeta, o la Dalmatica, del che parleremo a suo luogo.

Del Manipolo, che portasi dal Suddiacono come sua veste propria, ne parlammo nel principio di quest'opera, dove anche fu detto dello sciugatoio, o fazzolettino, che noi portiamo nelle mani nelle Messe solenni. La Tonicella poi non sempre in tutte le Chiese fu portata da' Suddiaconi, a' quali fu data nel fine del quinto, o nel principio del sesto secolo.

Diciam ora qualche cosa de' *Flabelli*, o *Ventagli*,

gli, che usansi da noi in tempo di està, allorchè si celebra solennemente il S. Sagrifizio. I Greci anche adesso in tale occasione fanno dalle due parti dell'altare sventolar due Flabelli, o *Ripidis* da due Diaconi. L'uso di essi nella Chiesa orientale è antichissimo, e trovasi prescritto nelle Costituzioni Apostoliche, e nelle Liturgie di San Basilio, di San Giov. Crisostomo, ed in altre Greche, e Siriache. Il dotto Card. Bona (1) dimostra, che i Flabelli nelle Messe Maggiori furono usati anche presso i Latini. Nelle antiche Consuetudini Cluniacensi leggonsi espressamente comandati a discacciar le mosche dall'altare, e così anche nel nostr' Ordinario prescrivonsi *tempore muscarum*. Lo stesso trovasi ordinato nel *Ceremoniale de' Pontefici Romani*, e anche in oggi nella Chiesa Romana allorchè il Sommo Pontefice va a celebrar solennemente, si portano di quà e di là della sua persona due ventagli di penne di pavone. Non è che degno di riprensione adunque chi presso di noi non cura, che si usassero nel S. Sagrifizio solenne, e non posso non encomiare la tenacità all' antica Consuetudine, e privilegio restato ora al solo Romano Pontefice, che in questa parte, ed in altre ancora della nostra antica Liturgia osserva il mio Convento di San Domenico Maggiore; e raccomandasi a' posteri d' imitarla.

Il nostro antico Ordinario prescrive anche l'uso del braciere col fuoco in tempo di gran freddo, ce-

le-

(1) *Rer. Liturg. L. 1. c. VI.*

lebrandosi la Messa solenne, e doveva esso restar situato in qualche angolo del Coro vicino all'Altare. Ma ciò oggi è assolutamente disusato.

Prima d'incominciar a discorrer della nostra Messa, le Rubriche parlano della benedizione, e aspersione dell'Acqua Santa; e vorrebbero, che ad eseguirla uscissero non solo gli Accoliti, e 'l Sacerdote; ma il Diacono, e Suddiacono ancora. Bisogna dir brevemente qualche cosa intorno all'aspersione suddetta.

Il Card. Baronio (1) dimostra, che l'uso dell'acqua benedetta venne da Apostolica istituzione, e restò poi ordinato per decreto di Papa Alessandro Primo. Si propone la Chiesa con ciò di purificar gli uomini, e di preservarli da quanto possa imbrattarli, essendo proprio dell'acqua il lavare, e del sale il preservar dalla corruzione; onde l'acqua si mescola col sale, e si sparge dopo benedetta, sopra il popolo. Il Profeta Eliseo (2) gittò del sale nelle acque di Jerico per farle sane, e renderle di giovamento alla terra. La benedizione dell'acqua, secondo il rito antico, facevasi nelle Domeniche innanzi la Messa, come tuttora praticano i Certosini, e dopo tal benedizione seguiva l'aspersione; ma il nostr' Ordinario non pare, che parli se non della seconda. Questa adunque si fa prima della Messa, acciò purificati restino i fedeli dalla contagio-

(1) *Ad an.* 132.

(2) 4. *Reg. II.* 20.

gione, che abbia loro potuto cagionare il demonio e così assister possano con pietà maggiore al Santo Sagrifizio. L'Altare si asperge con *poca acqua*, come dicon le nostre Rubriche, per allontanarne gli spiriti delle tenebre, che secondo il sentimento di antichi Scrittori Ecclesiastici, vanno ad intorbidar talvolta lo spirito de' Sacerdoti, e de' Ministri dell' altare fino al Santuario. Per ottenere tale liberazione entra il Sacerdote e 'l Coro ne' sentimenti di penitenza espressi nel Salmo quinquagesimo. In tempo Pasquale si recitano altre parole tolte dal capo quarantesimo settimo di Ezecchiello, *Vidi aquam etc.*, che sono propriissime ad imprimer l'idea della efficacia delle acque salutevoli del Battesimo, giacchè ne' tempi di Pasqua, e di Pentecoste destinati alla solenne amministrazione di questo Sagramento, l'aspersione, della quale parliamo, facevasi con l'acqua del fonte Battesimale.

L'Orazione, che si dice in fine di questa sagra funzione: *Exaudi nos etc.* trovasi ne' Messali, e Rituali più antichi, e fu fatta per essere recitata nella benedizione delle case particolari, come dimostra il P. Le Brun. Il nostr' Ordinario dopo l'aspersione dell' Altare, de' Ministri, e de' Frati, comanda quella de' Fedeli da farsi *in Ecclesia Saecularium ab eo, cui Cantor iniunxerit*. Della Chiesa de' Secolari ne' nostri antichi Tempj fu detto nel c. 1. della 1. P. di quest'Opera. Prescrivesi eziandio, che altro Frate per disposizione del Sagrestano Sacerdote vada ad asperger coll' acqua santa le celle, e le officine del

Convento. Questa usanza è pigliata da' Cisterciensi, da' Cassinesi, e da altri più antichi Ordini Monastici, come fa vedere il P. Martene (1); nè può raccomandarsi abbastanza.

CAPITOLO II.

Delle Cerimonie della Messa Maggiore dal principio sino al Canone.

IL nostr' Ordinario prescrive, che nell' uscire i Ministri col Sacerdote per la Messa maggiore, il Suddiacono porti tra le braccia appoggiate al petto il libro de' Vangeli, e 'l Diacono il Messale; giacchè nella preparazione gli Accoliti devon situar sull' altare il libro dell' Epistole. Di questa distinzione de' nostri libri Liturgici fu detto a suo luogo. Aggiungo, che tanto il Suddiacono, quanto il Diacono nell' uscir per la solenne Messa portavan que' libri anche presso i Cluniacesi, e altri antichi Istituti Monastici, come rilevasi da Ulderico, dalle Consuetudini Mss. di San Germano de' Prati, e da altri monumenti, de' quali parla il mentovato P. Martene, i quali tutti vogliono che i Ministri col Sacerdote non escano di Sagristia prima che dal Coro fosse compito di cantarsi l' *Introito*, così come anche il nostr' Ordinario prescrive. Antichissimo è anche l'uso del

(1) *De Antiquis Monachorum rit. L. II. c. 3. n. 15. 16. seqq.*

del volgersi, che fanno i nostri Accoliti uno rimpetto all' altro in atto in cui si dice il *Confiteor* a piè dell' Altare.

Diciamo ora dell' Epistola, e di tutt' altro sino al Vangelo. Il nostro antico Ordinario vuole, che il Suddiacono ne' giorni di rito più alto vada a legger l' Epistola su del pulpito, o leggio situato in luogo elevato dietro al Coro. Di ciò abbiam parlato in questa Prima Parte *pag.* 25. Nelle Chiese di Francia eravi anticamente costume di leggere in luogo eminente l'Epistola non men che il Vangelo. Oggi presso di noi ancora non costumasi affatto ciò in riguardo all' Epistola.

Mentre leggesi l' Epistola, il Sacerdote col Diacono, uno Accolito, e 'l Turiferario vanno in un' Ambone, e colà seduti i due primi, legge anche il Sacerdote l' Epistola, e ciò che le succede. Il nostr' Ordinario permette, che anche dopo i *Kyrie* potessero sedersi i Ministri col Sacerdote nel suddetto Ambone. Il Rituale antico de' Cassinesi voleva lo stesso, e l' uso che tuttora presso di noi persiste di seder dall' Epistola sino al tempo in cui deve cantarsi il Vangelo non solo fu comune a' Cluniacensi, e Certosini: ma a quasi tutte le Chiese di Francia, dalle quali è anche pigliato l'ordine di tal sessione, cioè che sia prima seduto il Sacerdote, in mezzo il Diacono, e in ultimo il Suddiacono dopo compito il suo ufizio, che non solo consiste in legger l' Epistola, ma benanche in mettere il vino, e l' acqua sotto gli occhi del Sacerdote dopo che avrà portato

il calice sull' altare in tempo, in cui il Coro canta la *Gloria*. Di ciò abbiam parlato nel Capitolo secondo di questa prima Parte.

Per quel che appartiene al seder nelle Messe maggiori, come oggi praticano con noi i Vescovi: bisogna sapere, che vien anche tal uso prescritto dal Rituale de' Cassinesi, de' Cluniacensi, e de' Certosini. La lunghezza dell'antica Liturgia, e del canto fece sì, che sin da' Secoli più rimoti i Vescovi sedessero in buona porzione della Messa, come quasi in tutta la medesima siede il Romano Pontefice, intorno a che è da leggersi una dotta Lettera indirizzata dall'immortale Benedetto XIV. al Maestro di Cerimonie della Cappella Pontificia, la quale va in fine dell' opera *del S. Sacrifizio della Messa*. Il nostr'Ordine adunque ragionevolmente mantiene tale antica usanza quasi tralasciata dagli altri. Le nostre Rubriche permettono, che il Sacerdote mentr' è a sedere possa legger, se vuole, l' Orazione di S. Ambrogio, che incomincia, *Summe Sacerdos*. Voglion dippiù, che in tal tempo il Diacono dopo lavatesi le dita, spieghi sull' altare il corporale, ripiegandolo dalla parte superiore, e così veniva ad esser ricoverto il calice. Di questi corporali così larghi fann' uso ancóra i Certosini, e noi ne parlammo nel Capitolo Primo di questa prima Parte.

Alla lezione del Vangelo fatta privatamente dal Sacerdote nel luogo istesso, dove sedendo ha letta l' Epistola, succede la solenne da farsi dal Diacono. S' istituiva a tal fine una sorta di processione, portan-

tandosi la Croce nelle solennità di rito tutto doppio, e salendosi a leggere in tali solennità sull'Ambone dopo di aver pigliata la benedizione dal Sacerdote. Tutte queste cerimonie sono antichissime, e generalmente si osservavano in tutte le Chiese di Francia, specialmente in quella di Parigi. Esistono tuttora in Roma nella Chiesa di San Clemente del nostr'Ordine siffatti Amboni, e due assai belli ne ho veduti nella Cattedrale di Ravello antica patria de' miei antenati, che veramente sono opera de' secoli di mezzo. L' incenso, i ceri accesi, la Croce, il leggersi in alto, la previa benedizione, tutto ci ricorda, che il Vangelo di Gesù Cristo dee promulgarsi da chi ha missione, sopra *i tetti*, come dicea Gesù Cristo istesso, cioè publicamente senza umani rispetti, dee predicarsi come parola di un Dio Crocefisso, adorarsi, e rispettarsi. Adesso presso di noi in questa nostra Chiesa di San Domenico Maggiore ne' giorni feriali di Quaresima, e nelle Domeniche della medesima leggesi coll' apparecchio descritto il Vangelo, mentre l' Ordinario vorrebbe, che così si praticasse ne' giorni di maggior solennità. Io credo, che questo sia per ritener un' uso più antico di cantarsi in tempo di Quaresima i *Graduali* mentre il Diacono saliva sull'Ambone, come abbiam già detto a suo luogo. La nostra antica Rubrica vorrebbe, che dopo lettosi il Vangelo, si baciasse prima dal Sacerdote presentandosegli dal Diacono, indi dal Diacono istesso, ed ultimamente dal Suddiacono. Anticamente davasi esso

da baciare nel libro aperto non solo a' Ministri, e al Saderdote, ma a tutto il Clero, e tutto il popolo, o almeno alle persone distinte tra i Laici, come dimostra eruditamente il P. Le Brun (1) Presso di noi era restato come un residuo di questa usanza, che si baciasse dal Suddiacono, e Diacono.

Dopo recitato il *Credo*, in molti generali Capitoli rimane a noi altri proibito di cantar il Simbolo con accompagnamento di organo. Ciò è anche notato nel corpo delle nostre Costituzioni (2). Non saprei indagar altra ragione per questa legge se non quella che ricavasi dalla gravità del canto Ecclesiastico, che resta in certo modo spezzata dagl'istromenti musicali, frazione che non istà bene laddove devesi con sincerità e attenzione protestare la Fede da tutto il Coro. Ma perchè forse questa ragione, che potrebbe correre per tutte le parti della Messa, fu trovata poco sussistente, credo ottenute le dispense di suonarsi l' organo nel cantarsi il *Credo*, come tuttora pratichiamo. Questa ordinazione non fu fatta da' nostri senza esempj. Il terzo Concilio di Milano, l'Agenda di Spira, il Concilio di Cambrai, e varj altri ordinano lo stesso. Vedetene le notizie nel P. Le Brun (*l. cit.*).

L' offertorio nella Messa solenne presso di noi è preceduto da una domanda, che fa il Sacerdote al Diacono colle parole di Davide: *Qual cosa renderò*

(1) *P.* II. *a. VII.* §. *IV. not.* I.

(2) *De officio Eccles. c.* I, *not. n.* 16. *p.* 33.

derò al mio Dio in controcambio di ciò, che ha fatto in mio vantaggio? E 'l Diacono colle parole anche di Davide in atto di metter tra le mani del Sacerdote il calice colla patena, glie le bacia, e risponde; *Immolate al nostro Dio il Sagrifizio di lode, e siate sollecito in adempiere i vostri voti*. Questo è residuo di antico rito, quando i Fedeli portavano al Sacerdote ciò che doveva per essi offerire, e gli baciavan le mani, come fa vedere il P. Martene, il quale anche ci dà parecchie testimonianze di antichi Ordinarj, che convengono col nostro intorno alle cerimonie della oblazione (1).

Questo è il luogo presso di noi della incensazione dell'altare, che alla Romana odierna si pratica anche nel principio della Messa solenne. Ho detto, alla Romana odierna: perchè ne' primi Ordinarj Romani non leggesi, che al principio della Messa l'altare s'incensasse, e al dire di un vecchio Messale di Narbona, non s'incensava che dopo l'offertorio, come noi pratichiamo, e come praticarono le Chiese di Francia, al riferir del P. Le Brun, che a lungo parla dell'antichità di questo rito, e dell'uso dell'incenso medesimo. Dopo incensate le oblate, e l'altare, dal Diacono al Sacerdote e poi dal Turiferario al Diacono e Suddiacono o Accoliti si fa lo stesso, e nel Coro a tutti i Frati, che vi si trovan presenti, come si usava dagli antichi Monaci, e tuttavia presso a poco si usa alla Romana.

Do-

(1) *De Antiq. Monach. Rit. L. 2. c. 4.*

Dopo detto *Sanctus*, nelle festività di rito semplice in sopra, il Diacono dà al Suddiacono la patena, che resta ricoverta da un facciolettino, e dall' omerale. Così usossi anche da' Cisterciensi, e da altre antiche Chiese, benchè oggi, secondo il rito Romano, tal funzione si esegua dopo l'oblazione. La patena veramente ne' tempi più vetusti era un piatto molto capace a contener ciò, che al Sacerdote si presentava per consecrarlo; perciò dopo l' oblazione il toglierla dall' altare era un toglierne un imbarazzo, e invece di portarla in Sacristia, perchè doveva bisognar in appresso, davasi a custodir al Suddiacono; e perchè qualche volta si consegnava anche all' Accolito, che non può toccar i vasi sagri, s'introdusse di farla tener con un velo, acciocchè da nuda mano non si toccasse. Anche nel Libro IV. de' Numeri sta ordinato, che i vasi sagri non si tenessero scoperti. Amalario Scrittore del XII. Secolo nota, che giusta l'Ordine Romano era prescritto, che la patena si tenesse dall' Accolito dal principio della Prefazione; onde non è meraviglia, se giusta il nostro rito, essa si consegni al Suddiacono dopo della Prefazione medesima.

CA-

CAPITOLO III.

Dal Canone sino alla fine della Messa.

PErchè in questa parte della Messa ciò che occorre intorno al Sagrifizio, si fa dal Sacerdote quasi in tutto; perciò rimettiamo chi legge per le cerimonie occorrenti alla Prima Parte di quest'opera. Incominciano le particolari funzioni della Messa Solenne dopo del *Pater noster*, quando si toglie dal Diacono la Patena al Suddiacono, perchè bisognava per la Comunione, come si esprime l'antico Ordine Romano. Del flabello poi si è parlato già sopra.

Dopo di ciò si consegna la patena istessa dal Diacono al Sacerdote, e questi dice in prenderla le parole; *Da propitius pacem*, e segnasi con quella. Il Diacono intanto in atto di porgliela tra le mani, gli bacia l'omero. Questo bacio davasi anticamente poco prima, che il Sacerdote incominciasse il *Pater noster*. Presso i Cisterciensi baciavasi dal Diacono in tal atto l'altare; presso i Cluniacensi, e altri Monaci veniva baciato l'altare, e l'omero del Sacerdote, e le consuetudini manoscritte di San Germano de' Prati ricordate dal Martene (1) voglion, che si baci l'omero solamente del Sacerdote. Di questo bacio io darei doppia spiegazione. Il bacio presso i primi Fedeli era segno della Comunione; co-

(1) *L. 2. c. IV. De Ant. Monach. Rit.*

come a lungo dimostra il Cardinal Bona (1). Il Sacerdote poco prima della Comunione dà, e riceve il bacio di pace, e sembra conveniente, che mentr'è occupato colle mani, e con tutta la persona alla frazione dell'Ostia per disporre tutto per la Comunione, il Diacono mentr'egli nomina appunto la pace, gli dia la patena come segno della vicina Comunione, e 'l baci sull'omero, non potendo senza pericolo di effusione del calice baciarlo o nelle mani, o nel volto, come fan poi scambievolmente, poichè la destra rimane libera dopo la frazione medesima. Può dirsi ancora, ch' essendo il bacio il segno della Comunione non solo, ma di tutte l'Ecclesiastiche funzioni più rimarchevoli, onde sen facea uso nella collazione di tutt' i Sagramenti, come dottamente fa vedere nel citato luogo il C. Bona, essendosi stimato sempre essere una delle principali funzioni della Messa la frazione dell' ostia, come quella ch' è più prossima alla consumazione del Sagrifizio, e al suo compimento, siasi perciò in tal tempo dato il bacio dal Diacono. Ne' primi tempi, dice Le Brun, si spezzava l' ostia dopo data la pace, e nell' Ordine Romano sta ciò espressamente prescritto.

Queste stesse sono le ragioni, per le quali dopo l'*Agnus Dei* si dà il bacio di pace dal Sacerdote al Diacono, da costui al Suddiacono, e dal Suddiacono agli Accoliti, che poi la danno al Coro: Prima pe-

(1) *Rer. Lit. L.* II. *c.* 16. *n.* VI. *&* VII.

però il Sacerdote bacia il Calice, per prender la pace da Gesù Cristo, come abbiam dimostrato a suo luogo. Dello stromento detto volgarmente *Pace*, che ora si bacia, non si ha menzione affatto in qualunque Ordinario prima del Secolo XV., e fino allora la pace non davasi se non abbracciandosi. Noi altri, giusta il rito Romano, ci abbiam data la pace col bacio sino al Secolo XVI., e la prima ordinazione ne fu fatta nel Capitolo tenuto in Salamanca nel 1551. Il nostro Ordinario vuole, che ne' giorni di solennità la pace si dia in Coro dal Suddiacono al cantore, e 'l Martene dà di tal rito parecchi esempli.

Del dippiù, che riguarda la Messa solenne, e che essa ha comune colla Privata, bisogna cercarne nella prima Parte di quest'opera. Della Comunione poi de' nostri clerici, benchè fosse prima stata nostra intenzione, parlarne qui, ci riserbiamo a parlarne nel Secondo Tomo, seguendo il metodo, e le divisioni del nostr' Ordinario.

Fine del Primo Tomo.

INDICE

DISSERTAZIONE I.

Delle Sacre Cerimonie in generale, e del vario loro senso. pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

Origine del Rito, e della Liturgia Domenicana in generale. 8.

PARTE I.

Della Messa privata.

CAP. I. *Delle Chiese, della loro forma, delle Vesti Sagre, e della Preparazione alla S. Messa.* 19.

CAP. II. *Del Principio della Messa sino al Vangelo.* 38.

CAP. III. *Del Vangelo sino all'Offertorio.* 57.

CAP. IV. *Dell'Offertorio sino al Canone.* 64.

CAP. V. *Del Canone sino alla Consacrazione.* 75.

CAP. VI. *Del resto del Canone sino al* Pater noster. 89.

CAP. VII. *Del* Pater Noster *sino alla Comunione.* 99.

CAP. VIII. *Della Comunione del Sacerdote, e del popolo.* 113.

CAP. IX. *Del* ~~Postcommunio~~ *sino alla fine della Messa.* 126.

CAP. X. *Del Rendimento di Grazia dopo la Messa.* 135.

CAP. Ultimo. *Delle Cerimonie, e Orazioni, che tralasciansi nelle Messe private da morto, e di alcune altre, che in esse si dicono.* 138.

APPENDICE. DELLA MESSA SOLENNE.

CAP. I. *Delle vesti de' Ministri, che devono assistere alla Messa Solenne, e di ciò che le precede.* 145.

CAP. II. *Delle Cerimonie della Messa Maggiore dal principio sino al Canone.* 155.

CAP. III. *Dal Canone sino alla fine della Messa.* 161

Ill., e Rev. Signore;

LO Stampatore Angelo Coda supplicando umilmente l'espone, come desidera stampare un opera intitolata: *Liturgia dell' Ordine de' Frati Predicatori spiegata in tutte le sue parti* da *Fr. Luigi Vincenzo Cassitto* dello stess' Ordine, Regio Professore di Teologia nella Università di Napoli. Perciò supplica V. S. Ill. benignarsi commettere la rivisione a chi meglio stimerà, e l'avrà *ut Deus ec.*

Adm. Rev. P. M. F. Gregorius Lavazzuoli perlegat autographum operis superius enunciati, & scripto referat. Die 10. *mensis Januarii* 1804.

D. PESCE V. G.
F. Rossi Can. Dep.

Em. e Rev. Signore;

Ho letto con attenzione, e con mio indicibile piacere l'Opera, che ha per titolo, *Liturgia Domenicana*: In essa il Chiarissimo Autore, che con tanto decoro siede sulla Cattedra Teologica nella R. Università degli Studj, e che per altri titoli, e luminose cariche meritevolmente distinguesi, ha ricercato con diligenza quanto bisogna a spiegare minutamente la Liturgia Domenicana, la quale perchè è stata antichissima nella Chiesa di Dio, da lui non si svol-

ge senza entrare nella piacevole trattazione delle Ecclesiastiche antichità. Riuscir deve perciò la lettura di opera siffatta utile, e gioconda a' Domenicani non solo, e quanti altri usano simile Liturgia; ma altresì a chiunque ama gli studj Ecclesiastici, tanto più, che in essa non si omette di parlare della origine delle preghiere, e cerimonie oggi praticate comunemente. Stimo adunque, che sia utilissima l'edizione dell' opera medesima, non avendo incontrato in essa intoppo alcuno, che potesse impedirla. Umilio a vostra E. R. questo mio debole sentimento in atto, che baciandole la S. Porpora, mi raffermo costantemente.

Di V. E. R.

Dal Real Convento di S. Domenico Maggiore 19. Aprile 1804.

Umilissimo, ed obbli. servo vero:
F. Vincenzo Gregorio Lavazzoli.

Visa relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 6. mensis Junii 1804.

D. PESCE V. G.
F. Rossi Can. Dep.

S. R. M.

Signore.

LO Stampatore Angelo Coda supplicando umilmente l'espone come desidera stampare l'opera intitolata : *Liturgia dell' ordine de' Frati Predicatori* spiegata in tutte le sue parti da *Fr. Luigi Vincenzo Cassitto* dello stess' Ordine , Regio Professore di Teologia nella Università di Napoli . Perciò supplica la M. V. commettere la rivisione a chi meglio stimerà , e l'avrà *ut Deus &c.*

U. J. D. D. Domenicus Genovese Reg. Prof. perlegat , & in scriptis referat : Neapoli die XIII. Mensis Januarj 1804.

F. A. C. Major .

S. R. M.

Signore .

L' Opera intitolata : *Liturgia Domenicana* dal Chiarissimo Autore con somma nitidezza , e moltiplice ben adattata erudizione esposta per vantaggio, ed utilità non solamente de' Padri dell' insigne Ordine de' Predicatori , ma eziandio di tutti coloro , che amano lo studio delle Chiesastiche antichità , e la scienza delle sagre cose , nulla contiene , che i vostri Sovrani Diritti anche in menoma cosa offenda , o si opponga alla Cristiana morale . Sono perciò di avviso , purchè piaccia alla M. V. , che possa

pubblicarsi per le stampe, e con profondissimo inchino immutabilmente mi riprotesto.
Di V. S. R. M.

Casa 26. Aprile 1804.
Umiliss. e Fedeliss. vassallo,
Domenico Genovesi R. P.

Die 28. *mensis Junii* 1804. *Neapoli.*

Visis, approbatione Regii Revisoris D. Dominici Genovesi, relatione Reverendi Regii Cappellani Majoris, Consultatione Regalis Cameræ S. Claræ, ac Regali rescripto diei 27. *currentis mensis et anni.*

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Regii Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione affirmetur quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica; hoc suum &c.

CIANCIULLI, CARAVITA, VECCHIONI, VANVITELLI
V. A. R. C.

Amora

Izzo Cancelliere
Reg. fol. 10.

Ill. Marchio di Jorio Pr. S. R. C. & cæteri spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol. 6.
Lama.

APPROVAZIONI DELL'ORDINE.

NOstratibus quum non liceat librum in vulgus edere, quin prius pro nostrarum Legum sanctionibus, viris ad id muneris delectis probetur; hinc jubente A. R. P. M. Fr. Michaele Marasco Priore Provinciae nostrae Regni librum Fr. Aloysii Vincentii Cassitto Regii Professoris, ac nuper cunctis plaudentibus hujus Regii Coenobii inaugurati Praesulis, Viri doctrina, et morum integritate probatissimi, cui titulus, *Liturgia Domenicana etc.*, ea qua par est diligentia evolvimus, et attentis animis quamlibet ipsius partem inspeximus. Idque praestantibus nobis, ingenue fatemur nil invenire, aut animadvertere in eo potuisse, quod vel minimum impediat, quominus Clarissimo Auctori libera detur facultas opus hoc suum Typographorum formis in publicum emittendi. Porro in illo sana elucet sincerae Religionis doctrina cum eruditione conjuncta neque emendicata, neque pedestri; et dicendi ratio ubique elegans: quae omnia et ad literarum incrementum faciunt, et nostro Ordini publicam existimationem conciliant.

Datum Neapoli in Aedibus Regiis S. Dominici Majoris pridie Kalend. Decembr. 1804.

Fr. Vincentius Gregorius Lavazzuoli S. Th. Magister.

Fr. Thomas Maria Pacini S. Th. Bac. Ex-Regens, et Novitiorum Magister.

Nos

Nos Fr. Michael Marasco Ordin. Praedic. S. Th. Magister, ac Provinciae Regni ejusd. Ord. humilis Prior, & in Domino servus.

Opus inscriptum: *Liturgia Domenicana* a Fr. Aloysio Vincentio Cassitto nostrae Provinciae alumno, Regio Professore, nostrique Coenobii S. Dominici Majoris Priore exaratum, et Theologorum, quibus id commisimus, judicio approbatum, ut Typis excudendum tradatur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem litteras praesentes manu propria subscriptas, et consueto nostro Sigillo munitas damus. Neap. in aedibus Reg. S. Dominici Majoris, Kalend. Decembr. 1804.

Fr. Michael Marasco, qui supra etc.

Loco ✠ Sigilli

Reg. fol. 30.

Fr. Emmanuel Bellorado S. Th. Baccalaur. et Socius.

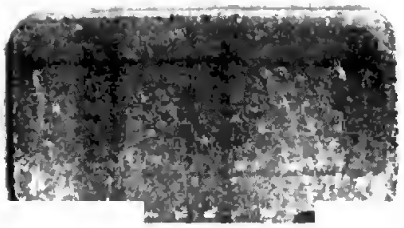
VA1 1528718

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10. delle quale	della quale.
11. presso di costoro	presso costoro
14. pergaıneno	pergaınena
17. riiasciarsi	rilasciarsi
19. *nel titolo* della Messa privata	della Messa de'Frati ec.
25. cantava-nsi	canfavan-si
ivi legere *retro Chorum*	*legere*
28. uoc.	con
29. Matutino	Mattutino — e così appresso
31. vi e stata	vi è stata
33. costune	costume
ivi Io chiama	lo chiama
35. da recitarsi e nell'atto	da recitarsi nell' atto
37. S. Tommato	S. Tommaso
ivi *Judtca*	*Judica*
38. nosro	nostro
ivi Sin	San
39. v! — plu	vi — più
40. Segna si	Segnasi
41. vedeuto	veduto
ivi nella Liturgie	nelle Liturgie
42. brevirà	brevità
ivi *ante Mtssam immediata*	*ante Missam immediate*
43. dl — *Qfficium* — nella antica	di — *Officium* — nell' antica
45. Padrè — neila	Padre — nella
46. Estola	Epistola
49. *Kirie* — tltolo	*Kyrie* — titolo
52. Corınti	Corinti

ERRORI	CORREZIONI
56. ultima sua parola	ultimo della sua parola
57. anderò — da	andrò — dà
61. è lo stesso ec.	, e lo stesso prescrive l' antico Ord. Rom.
63. altare, Le	altare. Le
ivi scritture	Scrittura
64. soggiunge,	soggiunse;
70. veruna	alcuna
75. legitima	legittima
77. *Crisost. . . Haebr:*	*Chrysost. . . . Hebr.*
81. Chechè	Checchè
84. *Comunicantes*	*Communicantes*
86. sovapporre	apporre
96. Alesandro	Alessandro
ivi restata	apprestata
109. malario	Amalario
111. *privati*	*privatis*
116. *Comunio*	*Communio*
119. era riputata	non era riputata
122. *Comunio*	*Communio*
124. *de Idolatr.*	*de Idololatr.*
ivi *Ciprian.. Dionis. Chris.*	*Cyprian.. Dionys. Chrys.*
ivi Alesandro	di Alessandro
124. Ottavio	Ottato
ivi ven' sono	ve ne sono
125. verun	alcuno
128. *Humilitate*	*Humiliate*

N. B. Altri errori ortografici si rimettono alla correzione de' Lettori benigni e discreti. L' autore impedito da molti impieghi non ha potuto assistere alla edizione, e molti difetti di quella sono anche nati per negligenza de' copisti.

77
e
25.6



Digitized by Google